AUTOBIOGRAFIA DI MANFREDO CAMPERIO

AUTOBIOGRAFIA

DI

MANFREDO CAMPERIO

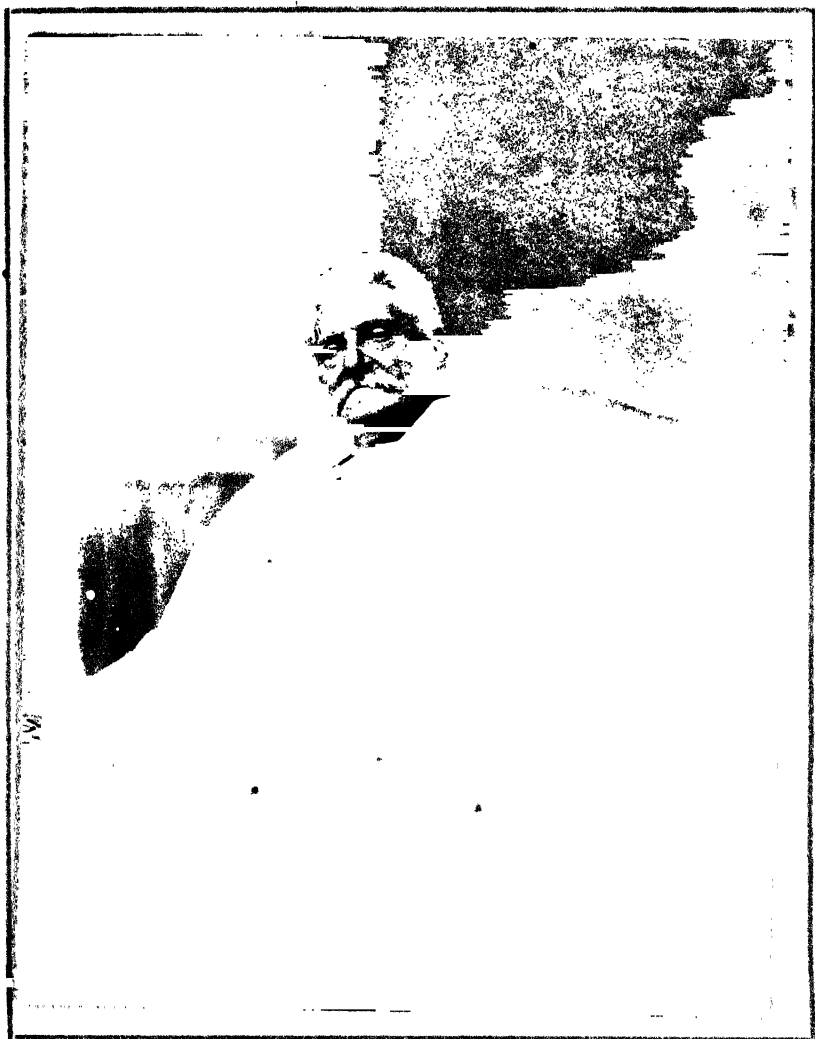
1826 - 1899

RIVEDUTA DALLA FIGLIA

SITA MEJER CAMPERIO

A BENEFICIO DEI
CIECHI DELLA GUERRA

25 ELIOTIPIE

MILANO
DOTT. RICCARDO QUINTIERI - EDITORE
CORSO VITT. EMAN. 26

Ultimo ritratto di Manfredo Camperio

PREFAZIONE

Queste pagine riveleranno un carattere.

L'autore le scrisse non per le stampe, ma pei suoi figli, a ricordo di date e fatti memorabili in cui la sua vita aveva pulsato all'unisono con la vita della Patria. Dalla forma autobiografica, semplice e sincera, Manfredo Camperio emerge, qual fu, nonostante la modestia con la quale tenta di attenuare il valore di molti suoi atti, uno dei più caldi fautori del nostro riscatto nazionale.

Giovane ricco di censo, fremente di magnanimi sensi contro l'Austria padrona, affrontò, cospirando, le sue ire e audacemente, gloriosamente, partecipò all'azione liberatrice di Milano nelle Cinque Giornate e alla campagna del 48 e del 49.

Dopo i rovesci politici, contristato dal comune dolore egli esula, e seguendo l'impulso dello spirito intraprendente, attratto dal fascino dell'ignoto, con pochi soldi in tasca, si avventura nelle più arrischiate imprese fra i cercatori d'oro nel continente nuovissimo. Non conosce paura, e sia ch'egli si trovi in balìa dell'oceano mugghiante o nelle solitudini insidiose delle lande australiane o di fronte al lezzo dei contagi, una serenità meravigliosa lo sorregge, lo guida, lo salva. Coi suoi nervi d'acciaio vince il male fisico che ad ora ad ora lo assale, e lavora, lavora in ogni modo, umilmente, allegramente come il caso vuole o il destino, forte sentendo in sè che il segreto della vita sta nelle opere, pronto a godere, per l'intima vena di umorismo, di quanto gli si offre d'imprevisto o di strano, come ad attingere nel grande amore per la natura i più squisiti conforti.

Di ritorno in patria, in sul finire del '55, in quella che potrebbe dirsi la seconda fase della sua vita, è un incalzare di vicende avventurose e ardite: dal suo duello rappresentativo del sentimento italiano contro i detestati dominatori alla partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza quale semplice soldato prima e poi come ufficiale nell'esercito regolare, dalle imprese agrarie piene di pratiche iniziative al turbine della vita politica, e da

questa ai viaggi in Europa, in India, in Africa, a scopo di esplorazione geografica e commerciale per preparare la via all'espansione coloniale. Pioniere di civiltà e di pacifica penetrazione, egli previde, meditò e precorse gli eventi, specialmente per quanto concerne la Libia.

Amico dei maggiori esploratori del continente nero, nel periodo più glorioso delle scoperte, chiamati da lui a collaborare in quel suo interessantissimo periodico — L' Esploratore *— che fu organo della Società di Esplorazioni Geografiche — sua fondazione —, promotore entusiasta di ogni forma di attività che mirasse ad affermare le ragioni d'Italia nelle competizioni economiche del mondo, non si fermò un istante e lavorò fino ai giorni più tardi della vecchiaia, ma vecchio non fu mai per l'inesauribile freschezza e giocondità dello spirito che gli attirava la simpatia dei giovani, accorrenti intorno a lui per consiglio, incoraggiamento ed aiuto. Ed egli li sospingeva, infondendo il suo entusiasmo, alle più ardite lotte commerciali verso l'Africa, verso l'Oriente.*

Così la sua casa della Santa di Monza, dove, intanto, gli crescevano intorno i figliuoli fortemente educati al sentimento del dovere e della patria, divenne il centro di irradiazione di molte energie. Tutti da lui erano benevolmente accolti con senso di verace democrazia, e gli eletti eran quelli, anche modesti, in cui l'occhio sagace scorgesse qualche luce di virtù.

La cara e buona immagine, per la quale serbo venerazione, la bella figura dell'uomo vissuto fedele all'ideale per cui ora si muore e si vince sull'Alpi nostre, oggi la figlia Sita amorosamente trae dall'ombra della morte, e fissando e completando i contorni, sì come sugli antichi altari si invocavano i Lari protettori nei più aspri cimenti — quasi a propiziare gli auspicati eventi di finale riscossa, con l'eco ridesta di quel fervido palpito iniziatore.

Prof. AURELIA JOSZ.

Milano, 18 marzo 1917

Nervi, 3 dicembre 1883
Villa Crosa.

CAPITOLO I.

Origine delle famiglie Camperio e Ciani. — Educazione di Francesca Camperio ai suoi figli. — Filippo Camperio. — Manfredo Camperio in collegio a Dresda. — Liceo a Gratz. — Ritorno a Milano.

Nacqui a Milano da Carlo Camperio e Francesca Ciani il 30 ottobre 1826. Ero il decimo figlio.

I genitori di mio padre si chiamavano Giovanni Battista Camperio e Maria Rognoni. I genitori di mia madre: Carlo Ciani e Maria Zacconi. Il nonno, di origine svizzera (1) venne a Milano per affari; uomo d'ingegno, piantò una banca all'epoca della Repubblica e del Regno d'Italia e fece una grande sostanza per quei tempi; ebbe 12 figli.

Fra i nipoti di Carlo Ciani, si distinse, in modo speciale, Giacomo Plezza-Maleta che fu per parecchie legislature membro del Parlamento. Fu compreso nella prima lista dei senatori presentata a Carlo Alberto il 3 aprile 1848, che lo ebbe poi ministro degli interni nel ministero Casati e lo mandò nel '49 quale Regio Commissario presso il Governo provvisorio dell'ex ducato di Parma. Fu più volte vice-presidente del Senato. Più tardi da Vittorio Emanuele inviato ambasciatore straordinario in Toscana. Fu Regio Commissario presso l'esercito francese ad Alessandria ed a Novara. A Napoleone III che voleva insignirlo della Legion d'Onore, rispose opportunamente che « avendo sempre sistematicamente ricusato onorificenze nazionali, accettarne una straniera sarebbe stato più che incoerenza ed offesa al suo Re ed alla Patria. »

I figli di Carlo Ciani, fratelli di mia madre, si distinsero quasi tutti per fatti patriottici; erano quattro e non presero moglie, ad eccezione del Barone Gaetano, che sposò la nobile Appiani, passati gli ottant'anni e col corpo mezzo paralizzato da colpo apoplettico.

Uno, il più giovane Alessandro, servendo nei Veliti, truppa a cavallo dell'impero francese, fu ucciso in duello causa una discussione insorta con un

(1) Cantone Ticino (Val di Blenio).

collega pavese, mentre si abbeveravano i cavalli alla Caserma di S. Simpliciano.

Lo zio Alessandro prima di andare sul terreno andò da mia madre, e senza comunicarle ciò che stava per compiere si fece dare il suo fazzoletto di battista. Quando fu ferito mortalmente al petto da un colpo di pistola dall'avversario asciugò il sangue con quel fazzoletto e disse al suo testimonio: « Portatelo a mia sorella Camperio per mia memoria »; poi spirò. Lo zio aveva sparato in aria ma l'avversario, con poca generosità, l'aveva preso di mira.

Gli altri due fratelli, Giacomo e Filippo, emigrarono nel '21 per schivare la prigione. Gaetano, già scudiere di Napoleone I e da lui nominato Barone, restò a Milano.

Giacomo morì a 94 anni (15 maggio 1868) nella sua villa di Lugano; Filippo a 92 anni (l'11 dicembre 1867). Gaetano a 91 anni (l'11 febbraio 1868).

Il barone Gaetano possedeva due case sul corso Venezia, una con decorazioni in cotto rosso (tutt'ora esistente) stile lombardo, dell'architetto Bussi, che ricorda episodi della vita di Garibaldi, e un'altra attigua. Possedeva pure la villa d'Este a Cernobbio; ivi, saltando da una terrazza nel lago, dopo pranzo, fu colpito da paralisi.

Ho dato questi cenni sui miei zii perchè ebbero una certa influenza sugli avvenimenti che si successero nella mia famiglia.

Mia madre, che si era maritata a 16 anni, uscì dal Convento di S. Filippo per andare all'altare; non aveva visto suo marito che attraverso le inferriate del convento; fortunatamente egli, che aveva 24 anni, era un uomo di una bontà e di una dolcezza esemplare, fervente cattolico ma non clericale. Aveva studiato da ingegnere e da avvocato, ed era molto colto per quel tempo come figlio di agricoltore.

Questo matrimonio in casa Camperio produsse uno scompiglio perchè vi erano abitudini patriarcali e la mamma apparteneva ad una famiglia di banchieri che conduceva vita di società. Per dare un'idea della vita grandiosa di casa Ciani, dirò solo che i tre maschi, Giacomo, Filippo e Gaetano, che frequentavano lo studio del padre, avevano ciascuno un *ménage* proprio e il padre aveva loro assegnato cinquantamila lire annue ciascuno (una lira di Milano valeva 60 cent.). Ognuno di essi aveva tre o quattro cavalli.

Gli zii Giacomo e Filippo, che erano fuggiti da Milano nel 1821 per evitare la prigione austriaca, si amavano teneramente. Comperarono poi una proprietà detta il « Castello » a Lugano, su cui fabbricarono una sontuosa villa nella quale figurò più tardi una statua del Vela, intitolata « la Desolazione » che è forse la più bella opera di questo autore (morto nel 1891). Questa villa fu poi ereditata dal dottor Gabrini che viveva con loro; fratello del Gabrini che sposò mia cugina Carolina Plezza. Gli zii rinnovarono Lugano, che era un povero villaggio, eressero l'« Hôtel du Parc », mancandovi allora alberghi decenti. In conseguenza a Lugano sorsero parecchi altri alberghi, e il bel

clima chiamò molti forestieri. Essi aprirono scuole, asili e diedero una grossa somma per erigere un penitenziario modello. La gratitudine di Lugano però non fu grande; i Luganesi si rifiutarono di ricordarli con una lapide al Municipio, e l'ira di parte indusse un fanatico a tirare una schioppettata allo zio Giacomo che era repubblicano liberale.

Nei primi anni la mamma passava a Banci qualche mese, ma presto la famiglia Camperio si stabilì a Milano in casa propria (via Arena, porta Ticinese) ed abbandonò anche il fondo di Banci tanto lucroso. Venduta la casa di via Arena mio padre prese in affitto il 1° piano della casa Brioschi (via S. Vicenzino 9) ove nacquero quasi tutti i figli, me compreso. La via S. Vicenzino fu scelta perchè vicina alla via Meravigli ove sorgeva la casa di proprietà Ciani, ora di Ernesto Turati.

La mamma era una donna di media statura, molto piacente, con occhi neri, grandi ed espressivi, dal corpo elegante e ben proporzionato, estremità piccole, bellissime spalle e belle braccia, di una grande attività.

Quantunque educata in convento, aveva la passione di istruirsi, ed appena maritata prese subito lezioni di inglese, francese e canto (1). In quest'ultimo riuscì bene avendo una bella voce di contralto e molta attitudine.

Era la bell'epoca dell'Impero francese e Milano, come capitale del Regno Italico, era brillante. In casa Camperio conveniva specialmente una società che si distingueva per patriottismo, belle arti e letteratura. Fu frequentata dal pittore Bossi, dall'Appiani, da Ugo Foscolo, da Rossini, Lord Byron, Cesare Cantù e più tardi dal colonnello Conte Arese (che fu poi deportato allo Spielberg), dal Conte Federico Confalonieri (relegato alla Santa), ecc., ecc.

Mia madre montava splendidamente a cavallo e qualche volta anche trovandosi in istato interessante. essendo ella fortissima; tirava anche di pistola.

Allattò tutti i suoi figli ad eccezione dei primi due — andando ugualmente al teatro alla Scala nel suo palco (2) e ai balli fino ad età matura.

A 20 anni era madre di quattro figli!

Nel 1818 mio padre comperò dal Conte Federico Confalonieri che l'aveva ereditata da sua madre la marchesa Casnedi, la casa seicentesca della Santa (Monza) ove il grande patriota era stato relegato dal Governo Austriaco nel 1815 (3).

---

(1) Rossini fu il suo maestro e si conserva tutt'ora in famiglia la spinetta sulla quale il grande compositore le dava lezione.

(2) N. 16 terza fila destra tutt'ora di proprietà Camperio.

(3) Federico Confalonieri relegato dal governo austriaco nella sua villa alla Santa di Monza così scriveva a Don Giacomo Beccaria:

Amico Carissimo,

" Da una settimana trovomi oramai nel duro mio esilio e l'amico Gambolino non è ancora venuto a spargere il balsamo dell'amicizia sull'avversità di mia sorte. Forse mi ha in luogo di appestato il cui contagio sia da sfuggirsi? Forse le viete (sic) diploma-

In quell'anno stesso moriva mio nonno Camperio e mio fratello Battista in tenera età.

Pippo, mio fratello, nacque settimino, terzo figlio, d'intelligenza pronta e vivace; messo nel collegio Longoni, dimostrò molto ingegno, ma carattere indomabile; egli prese parte ad una rivoluzione nel Collegio, dopo la quale i genitori lo ritirarono dall'istituto.

Questo fatto dimostrò in lui fin dall'inizio quello spirito repubblicano che si sviluppava poi maggiormente in Isvizzera più tardi. A dieci anni fu messo, per invito dello zio Giacomo che trovavasi proscritto a Lugano, in collegio a Hofwyl presso il signor de Fellenberg che a quell'epoca passava per uno dei primi istitutori d'Europa.

Pippo, in collegio, non tardò a distinguersi in ogni ramo; imparò il francese e specialmente il tedesco, che scriveva correntemente come la sua lingua; ebbe sempre il 1° premio in ginnastica perchè robusto ed agile, aveva molta attitudine per la musica e suonava il violino.

Quando uscì dal collegio per andare a Ginevra a completare i suoi studi aveva 17 anni; entrò prima nella pensione della celebre Ferrucci e poi dal prof. Pellegrino Rossi che teneva la cattedra di diritto costituzionale. La tesi svolta da Pippo per acquistare la laurea fu pubblicata e rivelò in breve il suo ingegno non comune; essa aveva per titolo: « L'assassinat sera-t-il puni de mort? ». Il giovane dottore concludeva per il sì dopo una stringente e dotta argomentazione. Tale argomento era contrario a quello del professore di Pippo che però soleva dire che Camperio era il migliore dei suoi allievi e lo amava teneramente. Nella nostra biblioteca vi è l'opuscolo di Pippo con altri scritti politici pubblicati da lui. (Philippe Camperio, 1810-1882 - Notice Biographique, Henry Fazy).

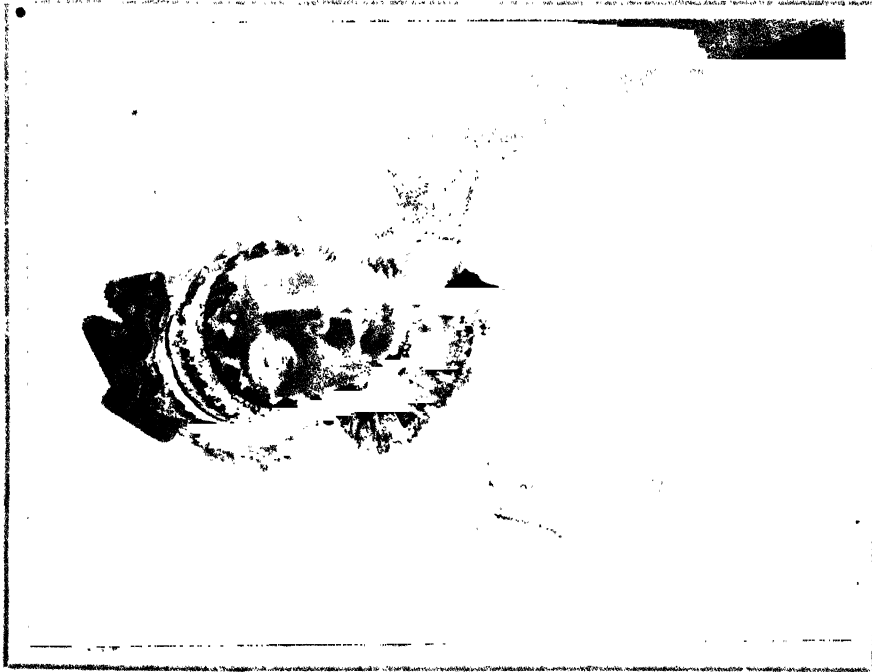
Ebbe però molti nemici e quando Rossi fu partito per l'Università di Parigi ove fu nominato professore e si trattò di nominarne il successore l'opinione pubblica lo additava, ma il Consiglio non volle saperne. Pellegrino Rossi fu poi assassinato a Roma dagli intransigenti nel 1848 mentre saliva la scalinata della Consulta.

---

tico-politiche ti son di ritegno? E via, caccia in bando simili meticolosità di coscienza, e vieni domani a mangiar carne da me buon Cattolico Romano, nell'atto che voi scismatici Ambrosiani siete obbligati a cibarvi di pesce. Vieni col cugino tuo carissimo e con qualche altro amico, se ve ne ha che ancor ricordisi di me. Fa di vedere Giacocomino Ciani e digli che lo attendo domani esso pure. Salutami gli accademici ed il valetudinario Presidente. Non mi mancate, cugini carissimi, a qualunque ora sarete i ben arrivati. Credimi intanto tutto tuo

aff.mo amico FEDERICO CONFALONIERI „.

La Santa, martedì li 9 Maggio (1815).

A Monsieur
Monsieur Jacques Beccaria
Casa Beccaria, contrada di Brera à Milan.

Maria Zacconi maritata Ciani madre di Francesca Ciani Camperio

Dott. Carlo Ciani padre di Francesca Ciani Camperio.

Allora Pippo, consapevole del suo valore, pubblicò quell'opuscolo « Appel à l'opinion publique », che batteva in breccia quel consesso di retrogradi e in seguito a questa autodifesa fu nominato professore di diritto costituzionale. — Il suo corso non lo stampò, perchè aveva orrore di dare alla stampa i suoi scritti, ma viene conservato nella biblioteca di famiglia. E' notevole non solo per la grande erudizione, ma per molte idee originali tutte sue, che lo misero a Ginevra fra i più distinti scienziati di quella città (1).

Dette queste poche parole in memoria di mio fratello, riprendo la mia biografia.

Nel 1834 morì mio fratello Guglielmo di nove anni, acerbo dolore per mia madre che non seppe mai darsene pace.

Devo dir qui alcuni brevi cenni sull'educazione materna che mi venne impartita. La mamma per l'influenza dei suoi fratelli che avevano vissuto lungamente in Inghilterra, adottò pei suoi figli il sistema di educazione di quel paese; quindi bagni freddi al mattino e uscite con tutti i tempi, trascuranza dei piccoli mali, molto poco coperti, nessun fuoco in camera, molto moto e ginnastica, quella che si poteva fare, perchè in quell'epoca non vi erano scuole di ginnastica, scherma, bersaglio, ecc.

Sovra ogni altra cosa, m'instillava l'odio agli austriaci e il dovere di sacrificio alla Patria che doveva nei nostri cuori tenere il primo posto, più di qualunque altro sentimento.

Un giorno (avevo 8 anni) dal balcone della casa in via S. Vicenzino sputai sul shako di un ufficiale austriaco che passava e mi buscai da questi — salito in casa — una dura lezione.

A mia madre veniva sempre rifiutato il passaporto dall'ispettore di polizia Torresani, tirolese, per recarsi in Isvizzera, ed erano sempre scene alla questura fra lei e il Direttore, tanto, che spesso ella partiva senza passaporto, rischiando la prigione.

In casa nostra la domenica, vi era sempre gente a pranzo. Veniva il cugino Rognoni, Salimbeni, Pagani pittore, Mellon, maestro d'inglese, Cesare Cantù, Manzi, ecc. I discorsi erano infallibilmente d'argomento patriottico. Papà, come già dissi, era uomo pio, anzi mistico ed esaltato al punto, che alla domenica in chiesa, senza alcuna ipocrisia volgeva gli occhi all'altare, colle mani giunte e la fisionomia tutta compresa di divino amore. Così pure passeggiando in campagna sulla via dei nostri poderi, fra alee di pioppi e salici, aveva sempre gli occhi rivolti al cielo e pregava. Ciò sapendo, i suoi fattori fingevano tutti una gran divezione perchè non dubitasse di loro. La religione di mio padre era però molto tollerante, e non ne parlava mai fuorchè colla sua figlia maggiore Nina Non era papista, ma buon patriota, di carat-

(1) Filippo Camperio fu eletto poi deputato del Cantone, indi Assessore dell'Istruzione, sindaco di Ginevra e presidente del Consiglio di Stato del Cantone di Ginevra.

tere prudente e mite. D'estate partiva il lunedì per la campagna di San Zano e vi restava fino al sabato con una delle sue figlie. Là conduceva una vita felice e patriarcale, lontano dai rumori della città e dalla società, che egli non amava molto. Anche alle sorelle piaceva quella vita indipendente, perchè padrone e lontane dall'autorità piuttosto assoluta della mamma.

Papà amava avere buoni cavalli e oltre la coppia della mamma, teneva a Milano due cavalli da posta per il suo servizio. Aveva dieci o dodici cavalli che potevano fare il servizio di posta, oltre quelli esclusivamente addetti all'agricoltura.

San Zano era rinomato per la frutta deliziosa ed era uno dei migliori fondi del Lodigiano. Papà vi trovava un vero tesoro nella vendita della terra che per una gran parte del fondo era migliore del letame e poteva venderla a un prezzo superiore a quello del letame stesso, abbassando dei campi troppo alti per l'irrigazione. Ricordo d'aver sentito, che questa terra era specialmente ricca di nitro. Si attribuiva questa speciale composizione di terreno alla distruzione dell'antica città di Lodi, che sorgeva ove ora si trova Lodivecchio. Molte antichità furono trovate nell'abbassare il terreno e fra gli altri oggetti mi ricordo di aver veduto a San Zano, alcune graziose lampade e delle anfore di forma elegante.

Colla vendita della terra papà fece fabbricare la cascina. Il mese più felice per noi era il mese di settembre, perchè tutta la famiglia andava a San Zano a far vendemmia della deliziosa uva bianca che si mangiava al mattino colla rugiada. Ma il più grande mio divertimento era quello di andare a cavallo, a pelo, con una semplice cavezza di corda; e divenni così forte cavallerizzo.

Si andava pure alla pesca delle rane e dei gamberi.

A quell'epoca oltre a Cà dell'Acqua di 1000 pertiche, che fu sempre affittato, avevamo altri tre tenimenti in economia: S. Zano di circa 900 pertiche. Zelo di circa 2500 pertiche e la Santa di circa 500 pertiche. Ma questi fondi in economia rendevano ben poco perchè in mano di fattori ignoranti e ladri.

Io ero di una forza straordinaria da bambino e a 12 anni sollevavo il nostro vecchio cuoco Giosuè di Senago, che aveva una grossa pancia e pesava più di 100 chili e saltavo dall'armadio di cucina alto più di due metri.

Come già ebbi a dire, mia madre aveva per noi un sistema di educazione fisica affatto speciale dandoci oltre alle lezioni di ginnastica, cavallo e pattinaggio, anche delle lezioni di ballo come ai ballerini da teatro, lezioni utilissime per la tenuta del corpo. Raccomando molto ai miei figli e ai loro discendenti le lezioni di ballo da teatro, parlo, beninteso dei rudimenti, piegatura delle gambe, battimano, ecc.

Studiavo pochissimo e solo il prof. Marinesi seppe instillarmi l'amore alla geografia.

Il bravo Racheli direttore della mia scuola che da lui s'intitolava, era uo-

mo di gran cuore, buon patriota, sorvegliato da presso dalla polizia; vestiva molto elegantemente e il bidello della scuola lo imitava in tutto e per tutto; portava gli abiti usati del padrone, stivali verniciati come lui, faceva profondi inchini alle mammine degli allievi, alle quali discretamente il direttore faceva la corte.

L'istruzione era alquanto superficiale, ciò nondimeno uscirono da questo istituto giovani distinti, specialmente per sentimenti patriottici, che venivano instillati in modo indiretto per mezzo della letteratura, senza eccitare le osservazioni della polizia austriaca

Io rimasi nella scuola Racheli fino alla quinta ginnasiale. In quell'anno mi distinsi per componimenti, poesie liriche e per un poema epico, ad imitazione del Tasso, intitolato « Tolenaide ».

Tornando a quegli anni dirò che, quantunque non si usasse fare ginnastica, io ne facevo da solo, imitando i *clowns* dei circhi e mi distinguevo fra tutti gli allievi per agilità e forza muscolare.

Mi ricordo che un giorno, avevo, credo, dodici anni, essendo uscito il maestro dalla scuola, saltai in mezzo all'aula e feci la tartaruga, passeggiando sulle mani colle gambe sulle spalle. Rientrato il maestro, non potei liberarmi subito da quella posizione; egli volle punirmi, ma non potè trattenersi dal ridere sotto i baffi.

Il tedesco era obbligatorio e alla sua prima lezione il professor Treves mi diede una poesia da imparare a memoria. Ma io — che detestavo quella lingua, perchè quella dei nostri oppressori — dichiarai che non l'avrei studiata. Egli replicò: « Ma è la lingua dei nostri padroni », ed io: « Ma i padroni si cambiano ». Ciò suscitò uno scandalo, ma compresi che Treves (italiano-tedesco) divideva un po' le mie opinioni.

Imparando poco alla scuola Racheli e, dopo varie divergenze passai alla scuola Boselli, sua rivale.

I miei compagni della scuola Racheli, di cui ricordo i nomi, erano: Viscontini, Agudio, Milesi (annegato nel lago di Como), i due fratelli Seveso, i due Crippa, i due Ulrich, Rapazzini. Mombelli, Manusardi, i due Cagnola, Tagliasacchi, Emilio Besana, Groppallo, Kramer Edoardo, Wram, ora agente teatrale. Sono quasi tutti morti.

Nella scuola Boselli non fui che un anno e vi conobbi Landriani, Speroni ed altri. Il primo, morto, in seguito ad una ferita riportata nella carica di Balaclava, in Crimea. Era il più bel giovane di Milano. Si era recato in Crimea, come semplice volontario dopo essere stato costretto ad abbandonare l'esercito piemontese, ove era ufficiale di cavalleria. La causa delle sue dimissioni fu la fucilazione di un sergente molto amato nel reggimento Piemonte Reale, che gli aveva sparato contro il suo pistolone.

Anche nella scuola Boselli, più seria della scuola Racheli, imparai ben poco. Il mio carattere era divenuto insofferente, furioso, amante delle avven-

ture. I continui discorsi che udivo in casa e le visite a Lugano dagli zii Ciani dove convenivano tutti gli emigrati (1) e dove conobbi Federico Confalonieri tornato dall'America dopo i suoi 15 anni di prigionia allo Spielberg, avevano sempre più eccitato i miei sentimenti di odio verso gli austriaci (2).

In casa ero cattivo e anche mia madre, che mi amava tanto, risolse di mettermi in collegio a Dresda dal signor Blockmann. Questo signore dovendo venire in Italia con sua moglie e sua figlia per un viaggio di piacere, si combinò che io partissi colla sua *chaise-de poste*. Partii quindi da Milano (1840) a 14 anni e mezzo.

La signorina ed io stavamo nei posti davanti, in posizione assai incomoda. Si viaggiava naturalmente a piccole tappe, passando da Venezia, quindi da Trieste, ove prendemmo il piccolo Pazze. Quel viaggio fu per me molto penoso, perchè durò circa un mese ed ebbi il solo vantaggio d'imparare a capire il tedesco. Nelle città mi si lasciava solo all'albergo; i Blockmann giravano a far visite e a vedere musei. Qualche volta restava con me la signorina piuttosto bella e simpatica colla quale mi intendevo.

A Dresda furono fatte grandi feste per l'arrivo del Direttore; illuminazione nel giardino, e «Willkommen» da tutte le parti. Il collegio aveva magnifici locali, con dormitori sotto al tetto ove si dormiva in cinquanta o sessanta per dormitorio; l'acqua scarsa, che ci davano per lavarci, ogni mattina era gelata.

I professori eran tutti distinti e molti acquistarono poi celebrità sia per fisica, che per chimica, storia e geografia. Si lavorava undici ore al giorno in stanze riscaldatissime alternando la lezione col compito. Tutti gli allievi indistintamente vestivano giacchette e calzoni di tela grossa, quando si andava in giardino, anche nelle giornate più fredde.

Nel giardino vi erano grandi prati che venivano allagati d'inverno pel pattinaggio. In fondo vi era il «Rutschberg» (piano inclinato di legno dall'alto del quale si scendeva seduti sopra uno sgabello-slitta: i piedi servendo da timone); quindi il castello ginnastico con tutti gli attrezzi. Il freddo, che arrivò quell'inverno a 22° sotto zero, ci obbligava a correre, far ginnastica, pattinare e giuocare a barra.

La mattina, vestiti e lavati imperfettamente, si scendeva in un'aula ove il direttore faceva una preghiera colle lagrime agli occhi e la voce piagnucolosa.

La signorina o il maestro si mettevano all'harmonium e si cantava un inno. Veniva quindi una gran cesta colma di panini, e ognuno ne aveva

---

(1) I Carbonari che convenivano in casa Ciani dei quali si ricordano i nomi erano Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Bellerio, Bossi, Gaspare Rosales.

(2) Per mantenere più viva la fiamma del patriottismo sotto gli auspicî dei fratelli Ciani, sorse la famosa stamperia che pubblicò opere letterarie ed opuscoli patriottici che a quei tempi erano messi all'indice dal Governo austriaco e che venivano clandestinamente introdotti in Italia.

uno, con una scodelletta di latte spannato, con qualche cucchiaio di caffè di cicoria e un sol pezzo di zucchero.

All'una, desinare con una zuppa, una fetta di bove che mi sembrava eccellente, a volte lepre arrostita, cervo o daino. Dolce, la domenica, birra a volontà e un bicchiere di vino acido. Vi erano tre grandi tavole che formavano i tre lati di un quadrato. Nei centro il direttore colla sua famiglia.

Prima di sederci a tavola il maestro colle mani giunte, gli occhi al cielo e la voce piagnucolosa pregava: « Gott segne unsere speise! » (Dio benedica il nostro pasto).

Dopo ciò, ricreazione fino alle 2 in giardino. Quantunque nel collegio vi fossero giovani di 19 e 20 anni, dopo un mese divenni uno dei primi in ginnastica e « Rapierfechten » (Rapier è l'arma che gli studenti adoperano per battersi in duello).

Nei duelli si usa mettere una gran cravatta, un grosso guanto e un gran cappello di feltro a larghe tese, dimodochè gli studenti possono battersi dozzine di volte senza ferirsi mortalmente. Sono però quasi tutti segnati sulla faccia o sul capo.

A Jena si adopera il fioretto a distanza e si hanno molti « Lungenfuchs ». Uno dei miei compagni forti in ischerma era un certo Wagner di Vienna. Io ero il solo italiano nel collegio, non contando il piccolo Pazze di Trieste; un solo francese, buon ragazzo che aveva un anno meno di me. Mi legai d'amicizia con lui e nelle liti ci difendevamo a vicenda.

Queste liti succedevano specialmente coi prussiani che gridavano vedendoci « Waterloo, Waterloo »; noi rispondavamo: « Jena, Jena! ».

I sassoni però difendevano i francesi e mettevano in ridicolo i « stolzen Preussen » che nel 1815 avevan portato via gran parte della Sassonia.

Durante l'inverno fui messo in prigione per la seguente causa:

Ero inesperto pattinatore. Il principe di Meklemburgo Schwerin, che si trovava pure nel collegio con altri principotti ereditari, si prendeva sovente il divertimento, scendendo dal « Rutschberg » a tutta velocità, di dirigere la sua slitta fra le mie gambe. Lo evitai un paio di volte, la terza andai a gambe levate. Rialzatomi esclamai che se avesse rinnovato lo scherzo gli avrei rotto la faccia col pattino.

Il principe non credette che io avrei osato di far scorrere il suo sangue reale e il giorno dopo mi venne di nuovo fra i piedi. Sedutomi sul ghiaccio mi tolsi un pattino e glielo scaraventai contro colpendolo dietro la testa. La ferita fu piccola, ma lo scandalo grande. Accorsero i maestri, accorse il suo precettore, il direttore e fui messo in prigione.

Fatto il processo in tutta regola vi rimasi 15 giorni. Mi si accusava non solo della ferita procurata al principe, ma anche di altre cose delle quali ero perfettamente innocente.

Alla fine del processo fui mandato in campagna da un parente del Diret-

tore, pastore protestante e professore, che non mi parlava, però mai di religione: buon diavolo, amante della musica, del buon vino e della vita allegra. Prese ad amarmi — si studiava pochissimo (vi era qualche allievo di agricoltura) — si mangiava bene, si andava spesso in islitta, sulla neve dura, attraversando bellissime foreste di pini. Quasi sempre la meta della nostra passeggiata era un villaggio e lo scopo una « kneipe » dove si bevevano due o tre grogs per riscaldarci.

D'estate il mio precettore se ne andava per proprio conto ed io mi recavo quasi ogni giorno ad un piccolo luogo di bagni di cui non ricordo il nome, dove era acquartierata l'unica batteria a cavallo del regno di Sassonia. Strinsi amicizia con quei bravi ed allegri ufficiali coi quali pranzavo e ballavo, fino a notte tarda, colle belle ragazze. Ritornavamo poi a cavallo alla *Ferme*.

Questa vita, naturalmente, non poteva durare ed io stesso lo scrissi ai miei genitori, che reclamarono presso Blockmann, il quale richiamò il precettore. Dopo qualche tempo ritornai a Dresda, non per rientrare in collegio, ma per essere consegnato ad un altro precettore, bravo uomo, serio, che prese un appartamento in uno dei viali più frequentati della città. Là cominciarono gli studi seri di storia, geografia, matematica e latino.

Ma il professore non voleva essere troppo legato ed usciva spesso lasciandomi solo in casa. Io scendevo nel giardinetto in comune con altri inquilini ove trovavo spesso una gentile signora che si interessò molto a me.

Finito l'anno che costò assai caro al povero Papà per l'appartamento costoso, per i buoni pranzi al ristorante e perchè il professore era pagato lautamente, entrai nella pensione Schmerbauch ove erano solo cinque o sei pensionanti e durante la mia permanenza vi ebbi parecchie visite di milanesi viaggiatori — fra le altre quella di Verga col quale montavo a cavallo.

Un giorno trovandoci nel « Grosser Garten » presso le mura della città il suo cavallo, preso a nolo, gli fece fare un « capitombolo » per aver preso la mano, e il povero Verga cadde sopra un mucchio di letame, ai piedi della colonna dedicata a « Moreau, dem Held ». (A Moreau l'eroe).

Il povero Verga tornò a casa a piedi tutto insudiciato e alla sera si fecero grandi risate.

Venne a trovarmi anche mio cugino Emilio Besana il quale viaggiava con Ferrari e Carlo Prinetti che studiava a Praga e che sposò la Baronessa Schlich — e venne anche Rognoni.

Partii pochi giorni prima di compiere i 18 anni (ottobre 1844) e dopo aver visitato Berlino, Coburgo, Weimar, Carlsbad. Bamberga, Monaco, Vienna, Norimberga, rimontai il Danubio con battelli a vapore; viaggio molto pittoresco da potersi confrontare con quello sul Reno. Mi recai quindi a Gratz ove mi iscrissi al 1° anno di liceo.

In questa città ero completamente indipendente, con 50 fiorini al mese. Presi due stanze e feci un contratto con un restaurant per il pasto della sera,

che mi mandavano a casa con una bottiglia di vino di Buda per 20 fiorini al mese. La colazione la facevo al caffè della « Stella Polare » ove passavo gran parte della sera, fumando delle lunghe pipe con cannucce di oca di proprietà del Caffettiere.

Si studiava discretamente al Liceo.

Andavo inoltre in società, a balli, teatri, ritrovi ove gli studenti italiani erano molto festeggiati. Fra gli italiani alleati agli ungheresi vi erano spesso liti contro i tedeschi.

La città era veramente graziosa e, per quanto riguarda i costumi, specialmente femminili, di una rilassatezza fenomenale. I francesi, all'epoca gloriosa delle guerre Napoleoniche la chiamarono ben a ragione « La cité des Grâces au bord de la Mour » facendo un calembourg che però in tedesco slavo non aveva il significato che ha in francese.

Alla fine dell'anno feci una grave malattia di gola che mi obbligò a letto per molte settimane, e la mamma desiderò di riavermi presso di sè.

Ritornai quindi a Milano per fare il secondo anno di liceo.

CAPITOLO II.

Ritorno a Milano da Gratz. — Prime cospirazioni. — Riunioni alla « Cecchina » e al « Cadenino ». — I cospiratori invitati da Camperio si astengono dal fumare. — Arrivo dell'Arcivescovo Romilli. — Camperio comincia a dare nell'occhio alla polizia.

Frequentai a S. Alessandro il 2° anno di Liceo ove davano lezioni distinti professori di fisica, chimica, filosofia, ecc. In pari tempo prendevo lezioni di scherma, di cavallerizza e d'inglese, dal signor Charbonell. Il maestro di equitazione era il celebre Francesco Seiler che ebbe poi per erede il Beretta. Era questo Seiler uno dei più distinti cavallerizzi, non solo d'Italia, ma d'Europa. Accompagnava la mamma a cavallo e fu lui che organizzò il famoso torneo di Signore quando la mamma, provetta amazzone, era ancora giovane.

Mia madre, qantunque avesse passata allora la cinquantina, era ancora forte ed ardita a cavallo e il Seiler, montando con lei, aveva sempre paura della sua temerità.

In quell'anno cogli amici Marchese Fassati, Mangili, Landriani ed altri, si organizzò una società di scherma e ginnastica in via S. Giuseppe, dirimpetto alla piazzetta. Il maestro di scherma era il celebre Rossi, rivale del Galli, che era il maestro dei miei cugini e stava in via S. Zeno.

Il maestro di ginnastica tedesca ero io, gratis naturalmente; per la ginnastica inglese, cioè passeggiate, volteggi sulla stanga, boxe, « dumbels », manubrii, clava, era Alessandro Pestalozzi appena tornato da Londra.

Io presi poche lezioni dal Rossi perchè dopo un mese morì, e suo successore fu il Redaelli. In poco tempo, con una o due lezioni al giorno, divenni fortissimo al floretto e il suo miglior allievo. Passavo in sala di scherma gran parte della sera.

Si cominciavano a sentire i primi soffi della nuova êra italiana.

Pio IX era stato eletto Papa e si mostrava un gran patriota.

La sera andavo in Società, ove mi aveva presentato mia madre che fre-

quentava ancora il mondo: dalla Seüferheld, dalla marchesa Fassati, dalla contessa Battaglia.

Ero piuttosto *fêté* perchè avevo viaggiato e per una certa originalità di vedute. I miei cugini, però, allora brillanti giovanotti, come Carlo e Luigi Prinetti, Ignazio Prinetti, Carlo Besana, Carlo Battaglia, Giacomo Buzzi, tutti bei giovani, si prendevano beffe di me, chiamandomi tedesco, causa la mia pronunzia. Dovevo provare ben tosto che non lo ero nè di fatto nè di cuore.

La sera, verso la fine dell'anno, cominciai a passarla al famoso caffè della Cecchina in Piazza della Scala che allora non era una piazza, ma una contrada stretta. Quel caffè sorgeva proprio dirimpetto alla porta del teatro della Scala, ed era un caffeino, vero bugigattolo ove si era letteralmente avvelenati, frequentato da ballerini e cantanti di terzo e quarto ordine. Al primo piano vi era un salotto basso ove i miei cugini coi fratelli Mainoni, Pensa, conte Raimondi, Carlo d'Adda, Giovanni d'Adda, Pino Spigni, Giulini, Berretta, Mangili ed altri avevano istituito una società pagando L. 15 all'anno e io vi fui ammesso con Emilio Besana. In quella Società si giocava pure un gran gioco che si chiamava « la Primera » ma i discorsi vertevano sempre sulla speranza di liberarci dagli austriaci.

Di questi ritrovi politici che avvenivano nell'antico caffè dei Virtuosi, detto della Cecchina, parla diffusamente Vittorio Ottolini nel suo volume: « Le 5 giornate milanesi ». Vi interveniva anche Gaspare Rosales (1). Spesso le discussioni si facevano vivaci e tre o quattro soci austriacanti o timorosi, se ne andavano; altri patrioti, ma prudenti, ci avvertivano di non alzare la voce perchè quasi sempre nel caffè a pianterreno o sotto le finestre si trovavano dei questurini che ci spiavano.

Fu al caffè della Cecchina che cominciai a cospirare. Di lì partivano i patrioti di notte, percorrendo la città e scrivendo sui muri: « Viva Pio IX ! »

Però vi erano altri centri, come il Club degli Artisti in via Bigli che io pure frequentavo e ove i soci avevano una tinta ancora più liberale che alla Cecchina. Il presidente a quell'epoca (1846) era il marchese Gerolamo d'Adda, uomo coltissimo, bibliofilo distinto e protettore degli artisti: Galli e Valentini si distinguevano per discorsi patriottici. Venne l'inverno 1847. Pio IX aveva concesso la Guardia Nazionale e una specie di costituzione.

La gioventù italiana bolliva sommessamente da un capo all'altro della peni-

---

(1) Il marchese Gaspare Ordòno de Rosales poi, subì il carcere per due anni a Milano (Porta Nuova). Arrestato in casa d'Adda (via Manzoni) fu salvato da morte sicura dal suo fido servitore Stefano Buttinelli che si precipitò a cavallo alla Villa di Monguzzo (Brianza) e bruciava tutte le carte compromettenti ivi rimaste prima che giungesse la polizia, la quale offrivagli centinaia di mille lire se svelava i segreti del suo padrone. Il Buttinelli poi subì il carcere col suo padrone. Rosales fu poi emigrato in Isvizzera a Ander (Tusis) per 24 anni. Mantenne a sue spese molti emigrati, dando gran parte della sua sostanza pel bene della Patria.

sola. I miei amici più intimi a quell'epoca e coi quali passavo gran parte delle giornate facendo segretamente delle armi e annodando relazione cogli operai, erano: Angelo Mangili, Soresi, marchese Fassati e Emilio Besana, quasi tutti miei coetanei.

Fu in quel tempo che il Nazzari, impiegato austriaco, tenne coraggiosa condotta nel Consiglio del Vice Reame del Lombardo-Veneto. Fu ucciso allora in pieno giorno un consigliere austriacante. Giulini, Spini, Pini, Enrico Besana dirigevano quella parte del movimento che si organizzava alla Cecchina.

Cecco Simonetta, suddito misto piemontese e austriaco faceva frequenti gite a Torino e annodava relazioni coi patrioti piemontesi. Gli altri della Cecchina erano più prudenti. Ma a me e ai miei amici giovanetti era riservata la parte più attiva e più compromettente.

Ci davano dei denari che noi portavamo agli operai del quartiere di Porta Ticinese e Porta Vittoria. Le riunioni avevano luogo in una cantina del Cadenino (il Cadenino si trovava presso la via della Signora), nel vicolo dello stesso nome. Là si imparavano le canzoni patriottiche, vi era un maestro di musica popolare pagato da noi e si cominciavano a distribuire segretamente le armi.

Le canzoni erano: « Viva Pio IX ! », « Addio mia bella, addio », « Al pari dei romani, antichi guerrieri », ed altre canzoni patriottiche, nelle quali però si evitava di pronunciare il nome dell'Austria.

Nell'estate del 1847, continuando ancora questi preparativi, la polizia austriaca cominciò a fare degli arresti fra il popolo.

Parecchi di questi arrestati appartenevano alla società popolare del Cadenino da noi diretta.

Una mattina venne da me il maestro di canto annunciandomi che 10 fra i nostri erano stati arrestati e fra altri un certo Robert, uno dei più caldi patrioti. Ci avvertiva che qualcuno fra essi avrebbe potuto metter fuori i nostri nomi e di cessare di frequentare il Cadenino, almeno per qualche tempo. La sera stessa mi trovai alla Cecchina, nella sala del pianterreno. Vi erano varie spie e guardie di questura travestite.

Feci segno a d'Adda, Enrico Besana, Cecco Simonetta e Giulini di uscire, ciò che essi fecero, ma naturalmente uno dopo l'altro e prendendo varie strade.

Ci trovammo più tardi, come eravamo intesi, sotto il portico di fronte alla Scala ove teneva negozio il Ricordi.

In quel luogo vi era un'oscurità quasi completa. L'illuminazione della città era fatta con lampade ad olio e molto scarsa anche nel centro.

Mi recai al convegno con Mangili, inseparabile mio amico.

Riunitici in un angolo dopo aver appostato delle sentinelle che, con segni prestabiliti, dovevano avvertirci della presenza dei poliziotti; io esposi loro il fatto dell'arresto degli operai concludendo che non mi sentivo, per quella sera,

il coraggio di recarmi al solito convegno del Cadenino. Il conte Giulini allora, che doveva poscia essere membro del governo provvisorio di Lombardia, mi disse queste parole: « Quando ci si mette in questi affari non è permesso di dubitare ed aver paura, bisogna andare avanti, avvenga ciò che vuole ». Io risposi: « Sta bene, noi non vogliamo ritirarci dalla via per la quale ci siamo incamminati, ma sembra anche al mio amico Mangili, qui presente, che per qualche sera potremmo essere sostituiti da altri meno in vista della polizia, *tu per esempio!* « Io? — soggiunse il Giulini, ma tu non sai, toccando colla mano il suo capo, che questa testa deve restare su queste spalle per dirigere il movimento? » « Allora — soggiunse il Mangili — le nostre teste non valgono le vostre? Non importa, andremo, ma se ci arrestano, nessuno deve fuggire e passare il confine, e chi resta dovrà sostituire quelli che mancano e dirigere il movimento. »

Tutti demmo la nostra parola di non abbandonare Milano e noi due si andò al Cadenino ove quella sera c'era poca gente: molti erano spaventati dagli arresti, ma la nostra presenza diè loro coraggio.

La vita di cospiratore non ci vietava di divertirci spensieratamente.

Angelo Mangili, sempre allegro e pieno di spirito, organizzava dei balli di società che riuscivano brillantissimi. Non vi erano nè marchese, nè contesse, ma ragazze fresche e giovani della piccola borghesia, molte con le loro mamme. Fra un ballo e l'altro, nelle stanze più remote, si organizzavano le dimostrazioni che dovevano preparare il paese alla rivoluzione.

Venne d'estate una compagnia equestre a Milano, nel circo che sorgeva nel giardino pubblico vecchio non lontano dalla casa d'Adda. Il circo era costrutto in legno press'a poco, in piccolo, come il teatro Dal Verme. Una sera mi ci recai col Solera e col Mangili.

I palchi si trovavano tutti nella fila che corrisponde alla 2ª della Scala. Faceva molto caldo e quasi tutte le porte dei palchi erano aperte e dai corridoi, ove si poteva passeggiare, si vedeva lo spettacolo.

Solera, Mangili ed io ci eravamo fermati vicino al palco ove sedeva Spini colla sua bellissima moglie.

Lo Spini frequentava pure la Cecchina ed era un caldo patriota, molto distratto, come il Giulini di cui era l'ombra, piccolo, debole, furioso e nervoso. Sua moglie era una vera bellezza romana: patriota, esaltata al punto che nei giorni della Rivoluzione vestì un elegante costume Blum (abito da vivandiera) ed impugnò il fucile.

Io mi ero accorto che il Solera faceva gli occhi dolci alla bella signora. Ad un tratto lo Spini esce dal palco, viene da me che mi trovavo vicino al parapetto del corridoio che guardava nel giardino pubblico e si mette a gridare: « Puoi bene entrare nel palco, tu che mi conosci e non tenere quella condotta degna d'un..... ». Io, sorpreso dal non meritato insulto, non ci vidi più, e fortissimo com'ero a quell'epoca, lo presi colle due mani al petto,

lo sollevai da terra e mi accingevo a gettarlo giù dal primo piano nel sottostante giardino; ma Mangili e Solera, la moglie ed altri presenti mi trattennero e per quella sera non accadde altro. La mattina seguente vennero da me i padrini. Io scelsi il Meraviglia e Fassati per miei secondi e fu combinato il duello.

Partiti per Como in due carrozze, ci recammo alla Villa d'Este e nel letto del fiume Garros ci scambiammo due colpi a discreta distanza.

Una circostanza comica in questo duello fu la seguente: Lo Spini, molto nervoso e distratto, invece di mirare me prendeva di mira il Meraviglia e per quanto esso continuasse a gridare e far segno di dirigere il colpo contro me e non contro lui, Spini continuava a marciare contro lui, dicendo: « Ma non capisco cosa dici ». Io temevo che, a quel modo, avrebbe finito col colpirmi tanto lo sapevo inesperto dell'arme. Il colpo dello Spini andò a vuoto ed io tirai per aria.

Ci abbracciammo e tutto fu finito.

Solera che si trovava a poca distanza, venne poi a stringermi la mano e a domandarmi scusa: egli morì poi l'anno seguente a Venezia di tifo. Aveva 22 anni (1847).

Uno dei più caldi patrioti era il Guì che fu poi ucciso alle porte di Milano mentre veniva in aiuto dei cittadini insorti.

Cominciavano le dimostrazioni

Una sera al club degli artisti (casa Poldi), si parlava delle dimostrazioni fatte in America verso la fine del secolo scorso, contro gli inglesi, astenendosi i coloni dall'uso del thè, per non dare il profitto della grave tassa agli inglesi.

Non so chi sorse a dire: « Non si potrebbe fare qualcosa di simile? »

Io saltai su gridando: « Asteniamoci dal fumare ».

Detto fatto, Valentini, Mangili, Galli, Bignoli ed altri gittarono il loro sigaro sul fuoco e bisogna dire la verità che nessuno si rifiutò e si fece un *Auto da fè* di tutte le pipe anche preziose, bocchini d'ambra, portasigari, ecc. Fu un momento solenne. Ci pareva di aver guadagnato una battaglia contro gli austriaci.

Quella sera stessa la notizia del grande sacrificio venne propalata in tutti i circoli, ma non credo se ne seguisse tosto l'esempio.

Quella dimostrazione si fece a poco a poco generale, e in men di tre giorni non si vedeva più nessuno a fumare per le vie, ad eccezione degli ufficiali e dei soldati, giacchè anche gli austriacanti, impiegati governativi e le spie di cui era zeppa Milano, non fumavano pubblicamente per non dare nell'occhio.

Si cominciò anche ad astenersi dall'andare al teatro della Scala, perchè regio, ma questa dimostrazione doveva poi divenire completa nell'anno successivo (1848).

Nell'estate del 1847 avendo Pio IX istituito la Guardia nazionale, molti giovani milanesi si organizzarono pure in guardie nazionali, facendo pattuglie serali per scoprire chi fumava e seguire le tracce dei poliziotti.

Prof. Dott. Filippo Camperio Presidente del Consiglio di Stato del Cantone di Ginevra, fratello di Manfredo Camperio.

Giacomo e Filippo Ciani nella loro villa di Lugano (dietro la statua della *Desolazione* del Vela tomba di famiglia)

Il corso divenne brillante: si abolì il cilindro, sostituendolo col cappello alla calabrese con fibbia. Questa dimostrazione non fu fatta da molti perchè cominciava ad essere compromettente.

Verso la fine dell'anno 1847, essendo morto l'arcivescovo tedesco Geisruch fu nominato Romilli. Doveva fare la sua entrata in Milano e la popolazione preparava una grande dimostrazione patriottica, ma la polizia, avutone sentore, lo impedì e l'arcivescovo fece la sua entrata senza solennità.

Noi però non volemmo darci per vinti e la sera, dato l'avviso ai così detti Barabba del Cadenino, ci trovammo sulla piazza di S. Eustorgio.

Vi erano Mangili, Fassati, Solera, i Clerici, il piccolo Briga che doveva poi morire a Custoza fra i carabinieri, Simonetta; vi era inoltre il capo-musica degli operai. Ci mettemmo alla testa della colonna, e cantando inni patriottici scendemmo pel corso di porta Ticinese e via S. Giorgio in Piazza del Duomo. Lungo la strada incontrammo pattuglie di cavalleria e di poliziotti che fischiavano. Eravamo tutti muniti di bastoni, alcuni di revolver.

La dimostrazione, in piazza del Duomo riuscì imponente. Mi passò vicino il conte Bolza, il commissario Tamburini; ad onor del vero, il primo mostrando molto coraggio, perchè odiatissimo dalla popolazione nella sua qualità di commissario politico della Questura.

Il Galimberti, invece, che si occupava solo dei ladri, non era così odiato. Successe un parapiglia e volarono dei tavolini da caffè. L'unico ferito, però ch'io potei vedere, fu mio cugino Augusto Besana che ebbe il naso rotto e dovette farsi medicare dal farmacista.

La dimostrazione, scompigliatasi un po' in piazza del Duomo si riorganizzò avviandosi poi in piazza Fontana. Qui vi era un'illuminazione in onore del nuovo arcivescovo. La fontana era illuminata elegantemente e al portone dell'Arcivescovado c'era il ritratto di Pio IX a lumicini ad olio colorati.

Gli amici ed io davanti a quel ritratto gridammo: « Viva Pio IX ! » Qualche raro: « Viva l'Italia! » E fu un coro di canzoni patriottiche.

Eravamo circondati dai soliti operai col loro maestro di cappella. Davanti all'albergo del Biscione erano schierati una trentina di gendarmi a cavallo. Agli sbocchi delle vie eranvi gli ussari. Si vedevano ancora drappelli di poliziotti, e non lungi da me vidi il figlio del commissario Galimberti, mio antico compagno di scuola.

L'arcivescovo Romilli fu chiamato varie volte al balcone. La popolazione era in uno stato di esaltazione da non dirsi. Ad un tratto la folla si mette in movimento; dapprima in varie direzioni poi verso gli sbocchi per fuggire. Una compagnia di poliziotti era entrata in piazza colle sciabole sguainate e colpiva i pacifici cittadini di piatto, ma anche di taglio, perchè vidi io stesso una donna col viso sanguinante, con un bambino per mano, che gridava misericordia. In meno ch'io nol dica la piazza presentò un aspetto curiosissimo. Era vuota di gente, la quale si accalcava agli sbocchi ma tutta coperta di

cappelli a cilindro, alla calabrese, scialli, ombrellini e bastoni. Mangili ed io trovandoci alla porta dell'Arcivescovado circondati da poliziotti ci rifugiammo nel palazzo. « Che cosa dobbiamo fare? — disse il Mangili — Se usciamo ci arrestano, restare qui è impossibile ». « Saliamo le scale — dissi io — e mettiamoci sotto la protezione dell'Arcivescovo ». E così si fece.

Mentre si saliva per l'ampio scalone ci venne poi un'idea abbastanza curiosa: quella cioè di invitare l'Arcivescovo a scendere in piazza per calmare il furore della soldatesca che seguitava ad inveire contro i pochi che non avevano potuto fuggire.

Ci presentammo a S. Eminenza. Il pover'uomo era più morto che vivo. Ma insistendo noi, e dichiarando che la sua presenza in piazza era necessaria, messa la stola, scese le scale, fiancheggiato da due chierici che tenevano degli immensi candelabri accesi; a destra dei chierici Mangili ed io. Sull'angolo della porta eravi sempre il Galimberti che mi adocchiò con un sorriso maligno.

Conducemmo l'Arcivescovo ad una trentina di passi dalla porta e quivi il pover'uomo disse tremante poche parole che nessuno comprese, neppure noi che gli eravamo vicini. I poliziotti però, vedendo quel gruppo di preti uscire dall'Arcivescovado, si erano avvicinati, ed intanto anche i fuggiaschi, cessato l'inseguimento avevano di nuovo riempita la piazza. I gendarmi, arma molto rispettata e rispettabile anche a quei tempi, non si eran mossi.

L'Arcivescovo continuava a benedire, non sapendo che cosa fare e non potendosi muovere per far ritorno a casa sua, causa la folla che lo circondava. Di tanto in tanto veniva un'ondata di popolo che spingeva me e Mangili addosso ai chierici, ed i chierici addosso all'Arcivescovo in modo che dalle candele gocciolava la cera sulle guance del povero Arcivescovo. Egli si fregava colle mani le guance, a tale spiacevole contatto interrompendo discorso e benedizione. Quando Dio volle, potemmo, colla scorta dei nostri operai, tornati presso di noi, far largo a S. E. e accompagnarlo all'Arcivescovado. Vidi di nuovo il Galimberti coll'eterno sogghigno sulle labbra e pensai: « Questa volta si va dentro ». Lo stesso pensiero venne a Mangili che me lo comunicò mentre lo accompagnavo a casa.

Quella sera vi furono degli arresti e parecchi feriti in altre parti della città.

La popolazione fremeva, e il governo austriaco per calmarla inviò a Milano il commissario straordinario Fiquelmont che prese stanza al Marino, ma le dimostrazioni d'ogni genere continuavano sia per il sigaro che per il cappello e accadevano liti e ferimenti fra cittadini e ufficiali. La sera questi venivano accompagnati; si raddoppiavano i piantoni e le sentinelle di soldati sparsi agli sbocchi delle vie, ove si trovavano le garette gialle e nere. Le lampade ad olio con l'antico sistema a braccio davano poca luce e facilitavano le aggressioni.

CAPITOLO III.

Nella corte di Fiquelmont. — Manifesti contro i tedeschi. — Visita a Stabilini. — Arresto di Camperio. — Deportazione a Linz. — Prigione a Linz. — Prigione a Milano. — Visita della Madre nel carcere. — Ancona compagno di cella

Una sera, fra l'altro, accadde un fatto curiosissimo.

Per le vie della città eran sorte parecchie liti fra militari e borghesi, sempre per la questione del sigaro, alla quale si aggiungeva quella del cappello alla calabrese. Numerose pattuglie a piedi e a cavallo percorrevano la città già in istato d'assedio. Il luogotenente imperiale aveva emanato un'editto nel quale oltre molte ingiunzioni in odio alla cittadinanza erano proibiti i capannelli di più di tre persone. Davanti alla Galleria De Cristoforis, nella Corsia dei Servi, era accaduta una lite: fanteria e cavalleria caricavano la folla colle spade sguainate, entrando anche nella galleria. I feriti furono, come sempre, fanciulli, donne e vecchi che non potevano fuggire e fra questi ultimi, fu ucciso il consigliere d'appello Manganini che si trovava in quel luogo.

La società della Cecchina quella sera si trovava al completo ed era ad ogni minuto informata di quanto accadeva in città. Esasperati da numerosi rapporti di tanti feriti innocenti, prendemmo la risoluzione di andare al Palazzo Marino da Fiquelmont per protestare. Ci avviammo verso la strada del Marino e molti altri cittadini si unirono a noi. Mi ricordo Cecco Simonetta, Carlo e Giovanni d'Adda, Giulini, Spini, Racheli, Enrico Besana; Manini era rimasto col Pensa e il Brambilla alla Cecchina a leggere la *Gazzetta di Milano*.

La sentinella al portone del Marino voleva impedirci di entrare, ma la prendemmo fra noi e senza che potesse fare la minima resistenza, entrammo nella corte. Altri soldati che stavano sotto i portici diedero l'allarme al Corpo di guardia, comandato da un sergente e tosto il picchetto fu sotto le armi con baionetta in canna e corse verso di noi. Tutti fuggirono sotto i portici piuttosto allarmati da quel contegno. Io pure e Besana seguimmo quel movimento, ma ripreso coraggio e parlando tedesco ci facemmo avanti

per parlamentare col sergente. « Noi non abbiamo alcuna mira ostile — dissi — si desidera soltanto parlare col conte Fiquelmont, invieremo una deputazione ». Il sergente non si muoveva e i soldati continuavano ad avanzare mettendoci la baionetta al petto. « Ma come? — ripresi io e anche Mangili — volete scannare degli uomini senz'armi, pacifici cittadini? E' questa la condotta di soldati valorosi quali voi siete? »

Queste parole dette in tedesco fecero il loro effetto. I soldati si arrestarono e misero l'arma al piede. Intanto Fiquelmont sentito rumore, mandò giù soldati ed altri ufficiali per vedere che cosa desiderassimo. Giulini prese la parola e disse come si uccidessero dei pacifici ed inermi cittadini per le vie e che il commissario straordinario inviato a Milano per pacificare gli animi, non pensasse a trattenere la truppa dal provocare la cittadinanza. Uno degli ufficiali rispose piuttosto aspramente, ma consultatosi cogli alri disse che avrebbe riferito la cosa al Commissario Regio.

In quel frattempo la porta che era rimasta chiusa si spalancò e vedemmo entrare delle guardie di polizia con una barella sulla quale giaceva un uomo ferito mortalmente. Questo ferito era nientemeno che il cuoco di Fiquelmont !!

L'entrata di quel convoglio diede agio ad altri citadini che erano rimasti fuori di irrompere nella corte, di modo che fu quasi tutta invasa dal popolo.

Fiquelmont scese mostrando un certo coraggio. Anche questi, come l'arcivescovo Romilli, era accompagnato da domestici con doppieri. Ci venne incontro e ci levammo il cappello salutandolo. Besana prese la parola e parlò da par suo e con molta energia chiese dei provvedimenti.

« Ma lor signori — rispose Fiquelmont — hanno perfettamente ragione e la prova ne è che lo stesso mio cuoco sta morendo su quella lettiga e non credo sia un rivoluzionario; farò il possibile perchè tali scene non si rinnovino. Credano pure che S. M. il nostro Imperatore ne sarà desolato perchè ama molto la Lombardia e specialmente i Milanesi: quindi loro signori, che mi sembrano gente dabbene, cerchino di infondere la calma nella popolazione e stiano sicuri che verrà loro accordato quanto desiderano. Ma sopratutto raccomando la calma ».

Parlava con voce bassa, quasi melliflua e le sue labbra tremavano un poco. Ringraziammo a mezza voce e ce ne andammo, ma ognuno in cuor suo comprendeva che da quel giorno noi saremmo stati fatti segno più d'ogni altro alla persecuzione.

Ma chi aveva allora paura del martirio? Nessuno, all'infuori di qualche rara eccezione; Mangili era già stato arrestato, una trentina di operai del Cadenino pure, io aspettavo i gendarmi in casa da un momento all'altro. Una sera, ai primi di gennaio, furono arrestati il conte Cesare Soncino, e il marchese Gaspare Rosales (1), Soncino e Battaglia furono poi deportati a Lubiana.

---

(1) **Rosales intimo di G. Mazzini.**

Molti altri, che io non conoscevo personalmente, furono arrestati a Milano, a Pavia e in altre città del Lombardo-Veneto.

Erano tutti centri di cospirazione e generalmente lavoravano per proprio conto senza sapere gli uni degli altri. E' così che fu preparata la rivoluzione. Le dimostrazioni in città continuavano, e perseverando nel non fumare, ci riunivamo alla sera, Luigi Prinetti, Alessandro Bussi, Mangili ed io per stampare sui muri coll'inchiostro rosso e nero: «Viva Pio IX! Viva l'Italia! Via i Tedeschi!»

Una volta si fecero almeno 300 stampati ed era cosa abbastanza pericolosa inquantochè la polizia ci sorvegliava e bisognava fare la guardia all'estremità delle vie per non essere presi e messi in prigione. Ci esercitavamo a fare la guardia nazionale coi Dandolo ed i bastoni rimpiazzavano le armi che tenevamo nascoste. Introducemmo l'abitudine fra le signore di andare in carrozza a Porta Romana anzichè sul Corso, accompagnate da cavalieri ed i primi ad andarci furono Cecco Simonetta, Vimercati ed io, portando il cappello alla calabrese. Qualche guardia di polizia si mise subito alle nostre calcagna.

Dopo alcuni giorni, uscendo oltre mezzanotte dalla Cecchina, e avviatomi per la via Filodrammatici verso casa, udii una voce dietro a me che mi chiamava. Era l'amico Cristoforo Stabilini. Mi prese pel braccio dicendomi: «Vieni a prendere un bicchiere di Bordeaux da me, sto qui vicino, son due passi e forse eviti di esser messo in gattabuia». Mi lasciai trascinare dalla gentilezza dell'amico tanto più che ogni volta che andavo a casa, spesso con Augusto Maderno, mi sentivo una certa paura addosso e ad ogni risvolto di strada davo un'occhiata per vedere se non vi fossero appostati gendarmi. Quando giungevo poi a S. Vicenzino, dico francamente che il cuore mi batteva, sopratutto vicino alla vecchia chiesa abbandonata, di proprietà Brioschi.

Salii al terzo piano con Stabilini, nel suo appartamento da *garçon* ed egli mi offerse una buona bottiglia di Bordeaux. Parlavamo naturalmente dei casi nostri e delle prossime rivoluzioni. Tutt'ad un tratto egli si alza, va ad uno scrigno e mi porta una scatola di sigari virginia. Io, come se avessi visto il diavolo, scattai sulla mia seggiola, protestando che assolutamente non avrei fumato. Ma Cristoforo mi fece tali elogi di quei sigari, vecchi di due o tre anni, soggiungendo che era per eccezione, che nessuno ci vedeva e che ormai eravamo giunti al punto nel quale bisognava pensare ad altro che a non fumare, che finii coll'accettare dicendo: «Basta, Dio mi vede e ne sarò punito».

Bevetti e fumai quel delizioso sigaro e presi commiato dall'amico. Mi avviai a casa e invece di tornare alla mia dimora per la via dei Meravigli, presi la via S. Tomaso come la più breve.

Quella sera, forse per il rimorso d'aver fumato, ero più in emozione del solito.

Sull'angolo di via S. Tomaso vidi due gendarmi appiattati coi loro elmi

lucenti, e pensai tra me: « Qui si sta aspettando qualche povero diavolo ». Passai oltre con passo sicuro e penetrai nella tortuosa via Cusani. Anche qui vi erano dei capanelli di gendarmi a due, a tre. Cominciavo a titubare, ma procedetti con passo sicuro. Allo sbocco di via S. Vicenzino rallentai e, data un'occhiata verso casa mia, vidi che la contrada era gremita di gendarmi fino a via Meravigli. Compresi allora che l'aspettato ero io, ed invece di volgere a sinistra volsi a destra verso Foro Bonaparte, senza però cambiare l'andatura per non dare nell'occhio. Attraversai un gruppo di gendarmi, qui pure appostati, che mi lasciarono passare

Più lungi, però, in fondo alla via, cinque o sei gendarmi, guidati da un borghese che seppi poi essere Tamburini, mi fermarono apostrofandomi: « Vuol favorirmi il suo nome? », mi chiese il borghese gentilmente. Capii che bisognava rispondere il vero, e dissi: « Manfredo Camperio ». « Non si spaventi — riprese il borghese. — E' una semplice formalità. Desideriamo visitare il suo alloggio, non abbia paura ». « Ma che paura — risposi io offeso — andiamo, e quel che è da farsi facciamolo subito. Mi raccomando solo che non spaventino mio padre e mia madre, che riposano tranquilli ». E così parlando si giunse alla porta di casa.

Messa la chiave nella toppa della serratura del portello feci per entrarvi, ma due gendarmi che stavano ai miei fianchi mi trattennero e mi precedettero. Io li seguii e poscia entrarono una ventina di carabinieri. Alcuni rimasero ai piedi dello scalone, altri andarono ai piedi di un'altra scaletta e il resto salì con me al primo piano. Anche qui passarono prima i due gendarmi dal portello dell'appartamento.

« Se vi accontentate di fare solo una perquisizione, come voi dite, cercate di non far rumore colle armi », dissi loro calmo.

Li condussi nella mia camera ove essi presero tutte le mie carte, uno stile antico e un tagliacarte. Non avevo nulla di compromettente in vista!

Finite le perquisizioni il Tamburini, che declinò il suo nome, disse un po' confuso: « Vede, caro sig. Manfredo, non si spaventi sa, bisogna che ella venga con noi, e quindi sarebbe bene prendesse un bauletto con degli abiti ed anche un po' di denaro. Stia sicuro che non la si conduce in prigione, farà un bel viaggio ».

Questa assicurazione mi fece un gran piacere e l'idea di fare un viaggio, per me che non avevo visto che la Germania, mi rasserenò. Chiamai allora il nostro vecchio cuoco, Giosuè, che dormiva in camera attigua all'anticamera il quale scese subito dal letto e, mezzo vestito, venne da me colle lagrime agli occhi, dicendo: « Oh, pover sciur Manfredo, pover sciur Manfredo! » e mi abbracciava.

« Non è niente, non è niente — dissi — aiutatemi a fare il mio bauletto e intanto andrò a salutare papà e mamma ».

Mentre Giosuè faceva il baule, mi recai dalla mamma. Ella, d'orecchio

finissimo, e passando delle notti agitatissime in quei giorni, era già sveglia ed aveva acceso il lume Entrai, sempre accompagnato dagli angeli custodi, ma la mamma, seduta sul letto, indignata mostrò loro la porta: « Fuori di qua — gridò — chi vi ha insegnato ad entrare nella camera di una signora? Lasciate ch'io saluti tranquillamente mio figlio senza testimoni ».

I gendarmi sostarono rispettosamente ed io mi avvicinai al letto dicendo: « Mamma, non è nulla sai, non vado in prigione, vado a fare un viaggio ».

Ella mi baciava e mi abbracciava, poi disse energicamente: « Hai voluto cospirare? Ora va e fa il tuo dovere! Sii forte: è per il nostro paese, va, va! Che Dio ti protegga! »

Fuggii da quella camera, dove era troppo forte l'emozione e attraversando le sale entrai nella camera di mio padre, verso corte, sempre accompagnato dai gendarmi. Gli spiegai le cose e come mi abbisognasse del denaro.

Egli si alzò, dopo che mi fui ritirato nella camera attigua; venne allo scrigno e, senza contare, cosa insolita, mi diede una manata di pezzi d'oro e d'argento. Mi abbracciò rivolgendo gli occhi al cielo, come per pregare e mi disse all'orecchio: « L'avevo pur detto io che doveva finir così; ricordati che senza l'aiuto di Dio non si fa nulla. Va, ti benedico! »

Ritornando nella mia camera vidi mia sorella Gina che socchiudeva l'uscio della sala da pranzo, e non poteva venire avanti, perchè in camicia: poveretta! Era in uno stato compassionevole; piangeva, e fra un singulto e l'altro gridava: « Canaglie, canaglie, lasciatelo andare, che cosa vi ha fatto? »

E si sarebbe slanciata verso di me, ma il suo abito discinto, la faceva di nuovo retrocedere.

Andai ad abbracciare lei e mia sorella Gigia che si era completamente vestita e che si comportò con molto coraggio.

Partimmo, ed al momento di scendere le scale, il vecchio Giosuè venne ancora a baciarmi le mani e mi mise nella tasca del denaro, dicendo: « Prenda, prenda, è tutto quello che ho! »

Mi condussero in via Andegari, al circondario di polizia, nella località ove oggidì sorge il palazzo Loria. Montammo al primo piano, in una vasta stanza contornata di banchi sui quali erano seduti gendarmi e confidenti; un gran braciere in mezzo scaldava l'ambiente.

Mi misi a sedere.

« Desidera qualche cosa sig. Camperio? » mi disse il Commissario.

« Mandatemi a prendere dei sigari virginia », risposi; pensando che ormai potevo darmi questo conforto senza scandalo pei miei concittadini. E così fumando stetti ad aspettare gli eventi.

Il Commissario, cui richiesi quali fossero i miei compagni d'infortunio, mi disse, che in quella sera si erano arrestati tre altri miei cugini.

« Ma quali? »

« Non so bene, ma credo vi sia suo cognato, Cecco Simonetta. »

« Questo mi dispiace » dissi io perchè è a letto indisposto e se dobbiamo viaggiare soffrirà.

Non sapevo allora che quella mia risposta doveva rimandare la polizia a casa sua, dove la prima volta non avevano trovato che mia sorella Fanny, Cecco Simonetta essendo già fuggito dalla finestra di casa sua nel giardino Poldi Pezzoli ricoverandosi presso il dottor Lazzati.

Dopo un'altra ora di aspettativa venne condotto Ignazio Prinetti. — Enrico Besana e suo fratello Emilio — che dovevano pure essere arrestati — non vennero trovati in casa.

Verso il mattino ci fecero scendere in istrada ove ci aspettava una diligenza a 4 cavalli e due postiglioni montato. Altri quattro gendarmi erano a a cavallo. Due davanti e due dietro la diligenza.

Ci sedemmo nei posti dietro — dirimpetto ad un gendarme e al Commissario. — Nel « coupé » davanti, altri due gendarmi e nel « coupé » dietro, altri due. Complessivamente dieci uomini di scorta.

Si andava a fare un viaggio principesco e sicuro dai ladri. Ignazio Prinetti non parlava mai, secondo il suo solito, ed io ero allegro e tenevo la conversazione. Ma Ignazio era ammogliato da pochi anni, con una cara e colta signora, la vedova Barisoni, distinta artista e musicista. Questa mia cugina morì poi nel 1858 cadendo da cavallo in un precipizio vicino a Pallanza, presente Cecco Simonetta.

Si viaggiava giorno e notte cambiando cavalli a tutte le poste e mangiando nei villaggi. A Trento fummo fatti segno ad una tale dimostrazione con evviva all'Italia, che credemmo ad un moto rivoluzionario. Anche a Bolzano come a Insbruck molte dimostrazioni di simpatia. Si sentiva che tirava vento rivoluzionario anche al di là delle Alpi.

Giunti dopo tre giorni a destinazione, cioè a Linz, fummo condotti dal direttore di polizia che fu gentilissimo Ci dichiarò che eravamo liberi di passeggiare in città, ma ci proibiva di uscirne sotto pena della prigione.

Ignazio poteva alloggiare secondo i suoi gusti, io invece dovevo prendere una camera vicino alla questura e fui condotto in una casa dirimpetto.

Ignazio andò all'Hôtel Arciduca Carlo ed io mi recavo da lui pei pasti.

In quello stesso albergo qualche anno prima, aveva alloggiato un marchese D'Adda pure deportato dal governo austriaco.

Passammo a Linz giorni veramente tranquilli e sereni. Nina Prinetti venne dopo tre giorni a raggiungere il marito accompagnata da Luigi Prinetti. Ella fece poi il mio ritratto ad acquarello.

La rivoluzione era latente in tutta Europa (inverno 1848) la si sentiva alitare nei giornali.

Una notte io feci un brutto sogno: sognai di essere arrestato e ricondotto a Milano.

Lo raccontai a colazione alla Nina Prinetti che ne rise.

Avv. Carlo Camperio padre di Manfredo

Manfredo a sei anni

Guglielmo a 9 anni.

Manfredo a 4 anni.

Ma poco dopo entrò un commissario che mi pregò di andare con lui dal Direttore che desiderava parlarmi. Salutai i cugini, prevedendo la mia sorte.

Infatti, entrato in questura, fui fatto salire dalla scala di sinistra anzichè da quella di destra che conduceva dal direttore, e giunto al primo piano dietro di me si chiuse la porta ferrata.

Questa volta ero in prigione per davvero e in una sudicia stanza dove, per intimazione del commissario, fui costretto a mettermi nudo dalla testa ai piedi. Visitarono tutti i miei abiti, facendone passare minutamente le cuciture e quindi fui condotto in una cella lunga m. 1,50 e larga non più di 4. Vi era un prigioniero ed una sola branda, due sedie di legno ed una catinella; una finestra con ferrate piuttosto deboli dava sopra una ortaglia. Meno male che si vedeva il sole e un po' di verde; ma il peggio si era la compagnia.

Dopo quattro parole scambiate, compresi che il mio compagno era un ungherese, imputato d'aver falsificato delle monete e che naturalmente si dichiarava innocente. La notte dormii sotto alla sua branda e il giorno dopo reclamai presso il Direttore per il modo col quale ero trattato, veramente indegno per un prigioniero politico, e per la compagnia impossibile che mi era stata inflitta. Non ebbi risposta nè quel giorno nè i giorni successivi e potei solo ottenere di avere abiti più caldi da casa e una vesta da camera che mi mandò mio cugino. Non permisero però mai a Prinetti di venirmi a trovare. Finalmente dopo dieci giorni fui chiamato dal Direttore che mi disse di prepararmi per la partenza.

« Per dove? », chiesi io:

« Questo non posso dirglielo. »

« Potrò salutare Prinetti ? »

« Prinetti potrà vederla, ma lei non lo vedrà », rispose.

La notte seguente vennero a prendermi colla diligenza i soliti gendarmi. Questa volta erano italiani, venuti apposta da Milano.

Il viaggio fu felicissimo. Uno dei gendarmi era un patriota e s'incaricò di una lettera per Prinetti ed un'altra per mia madre ove le annunciavo il mio ritorno a Milano che mi era stato comunicato dallo stesso mio amico gendarme.

Ci fermammo fuori di porta Renza all'« osteria del pesce » d'onde un grande andirivieni di messi a cavallo e a piedi. Sembrava proprio che avéssero gran paura di farmi entrare in città.

La notte partimmo e la diligenza si diresse verso S. Margherita ed entrò in Questura. Fui fatto entrare nella stanza a pianterreno dove trovai il ben noto commissario Bolza che mi disse: « Ben tornato, signor Manfredo! Ha fatto buon viaggio? Bel paese Linz e belle ragazze! Ma già lei è mezzo tedesco perchè fu educato in Germania. »

Intanto continuava un andirivieni di questurini che parlavano all'orecchio del Bolza.

Dopo qualche tempo egli mi domandò se mi abbisognasse qualche cosa. «Non ho mangiato niente da ieri alle tre», risposi.

Ma perchè non lo ha detto subito? Manderemo a prendere ciò che vuole *al caffè dell'Accademia». E dopo dieci minuti fui servito di una costoletta, caffè, panna e panettone.*

Finito il pasto entrò un commissario che m'invitò ad uscire con lui.

Montammo in una vettura, di quelle che allora si chiamavano «bastardelle» (erano le vetture pubbliche di Milano in numero di venti o trenta) accompagnato da guardie di questura e gendarmi, e fui introdotto nel Palazzo di giustizia o Criminale.

A quell'epoca le guardie di questura si chiamavano «pulitt o 2,50» dallo stipendio giornaliero. La polizia si chiamava anche gaffa, ma non so che origine avesse quel nome.

Al Criminale mi fecero entrare in una stanza dove, come a Linz, fui spogliato e visitato minutamente. Faceva freddo. Mi fecero passare poi per molti corridoi e scale e un secondino o carceriere mi condusse al numero 65.

Il carceriere restò qualche poco con mè e aveva l'aria di essere un buon uomo. Dopo qualche tempo mi lasciò chiudendo la porta a catenaccio.

Fu il primo momento, dacchè mi trovavo nelle mani della polizia austriaca, in cui provai una vera tristezza. L'entusiasmo nell'animo mio si era calmato. Quella prigione piccola, oscura, con due ferriate alla finestra quadrata e con un grande assito esterno che mi impediva ogni vista mi strinse il cuore.

La notte dormii abbastanza tranquillo per la stanchezza del viaggio, sognando di Silvio Pellico, di Confalonieri, di Andrea Solera e di tutti i grandi patrioti. Sentii, la sera prima di addormentarmi, un rumore come di ferro che strisciasse lungo le inferriate. Era la guardia notturna che faceva la ronda in tutti i corridoi esterni per verificare se le inferriate non fossero state spezzate. Una sentinella passeggiava su e giù nei corridoi.

La mattina, vestitomi, cominciai a passeggiare per l'angusta prigione e bentosto entrò un secondino accompagnato da un inserviente che, aperta la porta per dare un po' d'aria, fece il servizio della camera. Mi domandò che cosa desiderassi per colazione e gli domandai una barbagliata con panettone pregandolo di portarmi della carta e qualche libro. Prima di uscire mi comunicò che sarei stato chiamato dal giudice nella giornata e che dovevo prepararmi ad una grande emozione piacevole, ma in tutta la giornata non accadde nulla di nuovo, all'infuori di una seconda visita dell'inserviente per portarmi il desinare.

Dalla mia prigione udivo voci di carcerati che si parlavano da una finestra all'altra senza vedersi; ma la sentinella li faceva sempre tacere.

Due o tre volte udii picchiare nel muro con un oggetto elastico che certamente era un pettine. Risposi io pure nell'istesso modo. La sera sentii una

voce e mi parve quella del marchese Villani che sapevo pure prigioniero. Esso era stato informato della mia venuta, credo, pure dal secondino. E' curioso come in prigione si sappia sempre tutto. I sensi a poco a poco acquistano una perspicuità straordinaria. Altre mie conoscenze eran chiuse nelle celle del Criminale e fra gli altri il pittore Ponzoni che col Villani era fra i più irrequieti prigionieri.

I condannati per furto, rinchiusi a dieci o dodici per stanzone, facevano gran rumore e tentavano di cantare canzoni in coro, ma venivano presto redarguiti dalle guardie.

Passò la seconda notte e il giorno appresso, verso le dieci, fui chiamato dal giudice. Mi fecero sedere davanti a una tavola, dove stavano seduti tre magistrati ed uno scrivano.

Il presidente prese la parola. « Ho una buona notizia da darle e spero che ella sopporterà l'emozione colla forza d'animo che la distingue. Qui nella camera attigua vi è una persona che l'ama molto e che desidera vederla; la farò entrare ma deve promettermi di essere forte ».

« Non sono un ragazzo — risposi — mi tolga dall'incertezza ».

Il giudice fece segno ad una guardia che aperse l'uscio e vidi entrare una donna velata. Era mia madre! Ci abbracciammo tenendoci stretti per qualche minuto. Ci sedemmo l'uno accanto all'altro, e: « Non aver paura — dissi — mamma, è bene che mi abbiano fatto venire a Milano ,perchè così vedranno che non c'è niente sul mio conto ».

La mamma mi prendeva le mani e me le stringeva dicendo: « Oh. di questo sono sicura. Come va la tua tosse? Hai bisogno di qualche cosa? Mi hanno permesso di mandarti quel che desideri ».

« Posso avere tutto quello che voglio — risposi — ma se mi mandi una bottiglia di agro di cedro, mi farai piacere e così bevendolo, penserò a te e alle sorelle ».

Il colloquio fu breve e non ci lasciammo trasportare dall'emozione.

Io fingevo di essere di buon umore, e la mamma, come al solito, si portò con forza d'animo.

Le sue ultime parole furono: « Spero che presto sarai libero. Non è vero signor giudice ? »

« Lo spero e lo credo ancor io », disse il giudice.

Fu l'unica volta che vidi la mamma durante la mia prigionia.

Ritornato in cella, dopo quella visita, mi ritrovai molto sollevato d'animo. L'aspetto di quella donna patriota e forte mi aveva infuso nuovo coraggio. Ero quasi allegro, e quando giunse il carceriere per la visita notturna, sentendomi canterellare, si congratulò con me: « Lei non ha delitti sulla coscienza, signor Camperio. L' ho capito subito dal primo momento che l'ho vista ».

Ed io: « Spero di no ».

Mi salutò e richiuse l'uscio fatale

Andai a letto presto e mi addormentai. Verso mezzanotte un gran rumore nel corridoio vicino mi destò. Si aperse l'uscio. Entrò un secondino con un signore giovane d'aspetto, ma coi capelli bianchi dritti sulla fronte. Era pallido e aveva l'aria malaticcia. —

« Eccole un compagno, credo sarà contento », disse il secondino; poi entrarono due inservienti con una branda e un paglericcio.

Misero il letto vicino al muro opposto dove stava il mio giaciglio, e accomodato tutto se ne andarono lasciandoci soli.

Il mio primo pensiero fu che quel compagno fosse una spia e credo che l'istessa idea fosse sorta in lui. Però dopo un breve colloquio ci riconoscemmo. Si chiamava Ancona ed era stato arrestato con altri due studenti di Pavia, Asserbi e .....

Da quanto potei comprendere, essi si erano molto compromessi, anche con scritti. L'Ancona sapeva della mia deportazione. Parlammo fin verso il mattino e quella conversazione mi fece un gran bene, come fece bene a lui.

Mi raccontò come l'avessero tenuto in un'umida prigione a S. Margherita anche con cattivi trattamenti. Era stato arrestato tre mesi prima e nel frattempo i capelli gli si erano fatti bianchi! Ci addormentammo poi tranquillamente.

La compagnia dell'Ancona fu di grande sollievo per me. Era giovane molto colto e patriota, e non avrei potuto desiderare un migliore compagno. Aveva poca salute e la sera doveva fasciarsi le gambe per le vene varicose.

Si passava quasi tutta la giornata davanti al braciere, facendoci le nostre confidenze e parlando dell'avvenire d'Italia. Il suo morale era però molto abbattuto: egli pensava sempre al sistema di difesa nel suo processo.

Io gli consigliai di negare sempre davanti ai giudici, o di dire: « Non mi ricordo ». L'Ancona studiava invece un altro modo di difesa più elaborato. Ma pare che i suoi compagni si fossero molto compromessi colle loro deposizioni e che quindi anche l'Ancona fosse rimasto coinvolto.

Per parecchi giorni nessuno di noi fu chiamato davanti al giudice.

Ci mettemmo in comunicazione col prigioniero della cella attigua parlandogli a mezzo di colpi di pettine nel muro. A=un colpo, B=due colpi, ecc. Con questo sistema ci volevano delle ore per comunicarci delle cose semplici. Ma era un gran passatempo. Credo che il mio vicino si chiamasse Salvioni. Quando si voleva cancellare quello che si era detto e che non era stato compreso, si strisciava il pettine sulle lettere immaginarie.

Dopo pochi giorni diventammo così abili che le conversazioni si facevano abbastanza celeremente.

L'Ancona non credeva molto ad una prossima rivoluzione, ed io invece ne ero sicuro. Questo nostro modo di vedere l'avvenire dipendeva dalla diversità dei nostri temperamenti. Stringemmo una grande amicizia che poi non ebbe seguito avendoci diviso il destino.

Il mio povero compagno veniva sempre chiamato di notte a comparire davanti al giudice. Lo svegliavano e quando lo chiamavano cadeva sempre in uno stato di somma prostrazione.

Una notte fu tenuto per ben due ore all'interrogatorio. Vide suo padre, e quando tornò nella cella mi confessò che quella visita gli aveva spezzato il cuore.

Lo consolai del mio meglio e credo che la mia compagnia gli sia riuscita di grande conforto, causa il mio carattere ottimista e poco curante dell'avvenire.

L'unico libro da me richiesto in prigione fu la Bibbia che leggevo commentandola con Ancona che era israelita.

Non avendo nè carta nè calamaio, scrivevamo sul muro con un carboncino del bracere.

Quell'inverno la temperatura scese a 12° sotto zero.

CAPITOLO IV.

Le cinque giornate di Milano. — Ultimi giorni in carcere. — Breccia nel cassone d'onde Camperio scorge la bandiera sulla Madonnina del Duomo. — Liberazione dal carcere. — Prime organizzazioni di volontari. — Manfredo Camperio dà per primo l'assalto al Palazzo del Genio. — Correnti, segretario del Governo Provvisorio, nomina Camperio a comandante di un corpo franco. — Incontro dei Ticinesi volontari a

Ma venne il 18 marzo e già l'aspetto del secondino era cambiato; le sue visite erano più frequenti e più lunghe e, cosa strana, ci parlava dell'avvenire d'Italia e di un prossimo cataclisma. Noi si stava ad ascoltare prudentemente senza aprir bocca; poteva essere un agguato.

Il 18 marzo di gran mattino il secondino entrò nella nostra cella portandoci la colazione, e raccontandoci come la città fosse tutta in confusione; chiedeva a noi cosa sarebbe accaduto, ma noi naturalmente non potemmo rispondergli. Venne in cella due o tre volte, tenendoci informati di quel che avveniva in città e l'ultima volta ci portò più abbondantemente da mangiare del solito, perchè diceva: « Non so se domani avranno i soliti pasti, Dio sa come andranno a finire ». La notte passò abbastanza tranquilla. Dalla nostra cella non si sentivano nè spari di fucile nè di cannone, ma di tanto in tanto il grido: « *Ai cupp, ai cupp !* » (Alle tegole, alle tegole !), e non si capiva cosa volesse dire. Il giorno dopo il carceriere si fermò un paio d'ore nella nostra cella, e ci portò da mangiare quello che era stato possibile procurarsi. I prigionieri non politici gridavano: « Aria, che va per aria, vengono a liberarci! Apriteci le porte ! »

Le sentinelle sembravano ammutolite e non c'ingiungevano più il silenzio: noi eravamo in uno stato di eccitazione e di entusiasmo indescrivibile.

Da quanto ci aveva detto il carceriere e dalla mancanza di provviste comprendemmo che il palazzo di giustizia era circondato dai cittadini e che le

comunicazioni colla città erano interrotte. Intavolammo una lunga conversazione col nostro vicino ma non riuscimmo ad intenderci.

Gridai al Villani di stare in guardia e di impedire che si venisse in prigione e noi barricammo la nostra porta; avrebbe potuto accaderci qualche malanno da parte della soldatesca.

La notte passò abbastanza tranquilla; sentivamo le grida delle sentinelle che immaginammo fossero alle barricate: « All'erta, all'erta ! ». Queste voci si ripetevano ogni cinque minuti e com'eco si sentiva: « All'erta, all'erta ! » che andava allontanandosi.

Non si può immaginare il nostro stato di entusiasmo. La città era dunque in potere dei nostri ed era barricata. Si vinceva. Piangevamo di emozione come ragazzi; non si sentiva nè fame nè sonno e si rimaneva vestiti. Come già dissi, avevamo un braciere nella nostra cella e un po' di scorta di carbonella. Attizzai il fuoco e feci arroventare la paletta dalla parte del manico: unica arma a nostra disposizione per difenderci da un assalto.

Venne la domenica, giorno 20, e un'idea mi balenò pel capo. Cerchiamo di fuggire rompendo le inferriate. Ma non avevamo lime a nostra disposizione e le inferriate erano grosse come un pugno di ragazzo. Mi accinsi come meglio potei a demolire il cassone di legno esterno facendovi un foro e allargandolo colla paletta arroventata; cosa allora possibile non essendovi sentinella che facesse la guardia nei corridoio. Quando ero stanco proseguiva l'Ancona che aveva la febbre e da due o tre giorni non stava quasi più in piedi; quel lavoro continuò tutta la giornata. Nella corte del Palazzo di Giustizia si udivano comandi militari e suono d'armi. Ci aspettavamo da un minuto all'altro di vedere entrare la soldatesca ed eravamo pronti alla più disperata difesa.

Alla sera udimmo un rumore come di case che rovinano e nuovamente grida disperate: « *Ai cupp, ai cupp!* » Quindi il silenzio perfetto e solo l'« All'erta ! » lontano delle sentinelle cittadine.

Mi parve udire la voce del pittore Valentino. Continuai tutta notte a demolire il cassone (asse esterna davanti alle inferriate delle prigioni) e quel lavoro mi eccitò tanto la sete che dovetti bere l'acqua nella quale mi ero lavato, giacchè il carceriere alla domenica non si era lasciato vedere. Se non eravamo presto liberati si arrischiava di morire di fame e di sete, ma, cosa strana, all'infuori della sete, causata da quel lavoro continuo e disperato non si sentiva nè fame nè sonno, pur non avendo chiuso occhio da due notti. Finalmente verso le quattro del mattino, giorno 21, lunedì, la breccia era aperta nel cassone ma l'oscurità della notte m'impediva di vedere al di fuori. Continuai l'opera di demolizione sentendo già entrare un'aria fresca e primaverile! L'aura della nostra libertà ! !

Ancona, preso da un attacco di fortissima febbre, giaceva sul letto accasciato.

Venne l'aurora e ai primi bagliori del giorno potei scorgere la guglia del Duomo e la Madonnina dorata brillare ai raggi del sole. « Ancona, Ancona, vieni, il Duomo! Ma che cosa ha in mano la Madonnina? *Ancona, vieni, guarda!* ».

E l'amico febbricitante corre alla finestra.

« *E' una bandiera, Camperio, è la bandiera tricolore* ! »

Ci gettammo nelle braccia l'uno dell'altro, e si cadde sul letto abbracciati, ma tosto rialzatici ci mettemmo alla finestra e gridammo ai compagni:

« Vittoria ! Vittoria, amici ! »

« La bandiera nostra sventola sul Duomo ! »

Quel grido fu come una scossa elettrica nel cuore di tutti i prigionieri politici e non politici.

« Viva l'Italia! Viva i nostri fratelli! Non lasciate entrare i soldati ».

Ma nella corte del Palazzo di Giustizia regnava un gran silenzio. Qualche importante avvenimento doveva esservi accaduto!

Sapemmo dopo che il battaglione di soldati che aveva occupata la corte del palazzo di Giustizia per difenderlo dai rivoluzionari, nella notte, forse per mancanza di viveri, per ordini ricevuti, o per paura, era uscito, approfittando delle tenebre, e non so poi come avesse finito col rifugiarsi in Castello o sui bastioni occupati ancora dagli austriaci. Quel silenzio però che noi non comprendevamo ci era causa di molta emozione e ci aspettavamo di tutto dai nostri nemici. *Eravamo però pronti a morire ora che i nostri occhi avevano veduta la bandiera tricolore sul massimo dei nostri templi. Era anzi quello il momento di morire !*

Quella gioia però aveva prodotto un effetto curioso sui nostri corpi si che cominciavamo a sentire gli stimoli della fame; fortuna volle che per l'emozione e la stanchezza ci potemmo addormentare a stomaco vuoto.

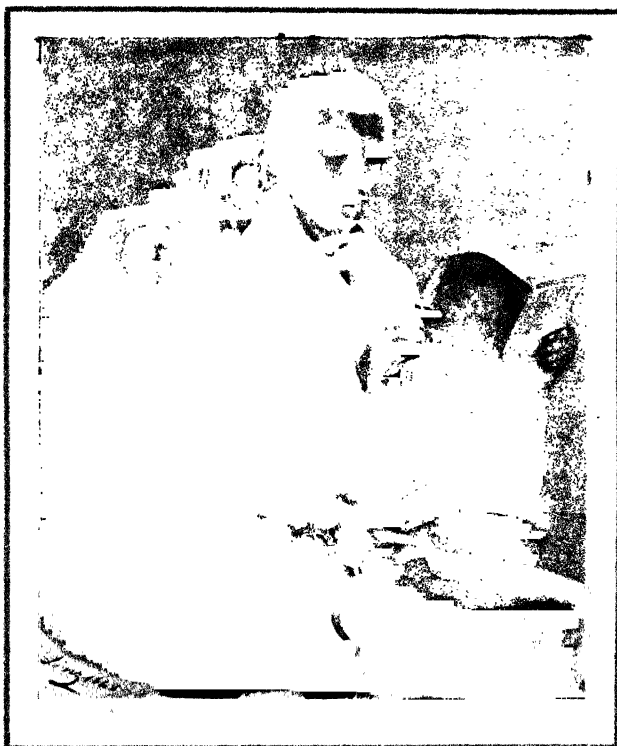
Non so quanto dormimmo, ma furono sogni rosei.

Ad un tratto si udì gran rumore nei corridoi.

« Dov'è Camperio? Dov'è Camperio ? »

Era una voce amica che diceva: « Di qui, di qui, venite! Viva l'Italia ! »

La grossa chiave girò due volte nella toppa, con un rumore che mi scendeva ben grato nel cuore e si aprirono i catenacci! Ma c'era anche una serratura più piccola da aprire, e l'emozione di chi doveva mettere la chiave nella toppa ne ritardava l'operazione. Quell'istante mi parve un secolo ! !

Finalmente l'uscio si spalancò... ed ecco entrare il carceriere tutto coperto di coccarde tricolore. Credo ne avesse una cinquantina. Si buttò alle mie ginocchia e avvinghiandosi a me disse: « Mi raccomando a lei signor Camperio, l'ho sempre ben trattato Sono un buon italiano ! » Lo sollevai abbracciandolo. Avevo altro da pensare. Baciai le coccarde su quel petto austriaco, e nel frattempo entrarono cinque giovani armati di fucili da caccia ed austriaci, uno con un fioretto da scherma. Non riconobbi che Soresi e Nogarini, il primo, mio compagno nella scuola Racheli. Aveva una ferita alla gamba,

Manfredo Camperio deportato a Linz (1848).

Acquarello eseguito a Linz
dalla cugina Nina Prinetti

presso il ginocchio, che si era fasciato col fazzoletto. Quei giovani tutti neri di polvere, avevano il volto della vittoria.

Levammo la nostra vesta da camera e ci vestimmo, restando in pantofole nella fretta di uscire, e accompagnati, quasi portati in trionfo dagli amici, scendemmo nella corte, ove, caso strano, il popolo non era entrato, perchè appena conquistato il «Palazzo di Giustizia», si era subito stabilito un comando provvisorio di cittadini con un presidio di guardie nazionali e ciò, naturalmente, per impedire che fossero rilasciati i prigionieri imputati di crimini.

Questi, affamati, erano ammassati nei varî cameroni del pianterreno e gridavano: «Lasciateci uscire, lasciateci uscire! Viva l'Italia! Ci faremo ammazzare! Combatteremo fino all'ultimo sangue! Adoperateci come carne da cannone! Aria, aria! » E il loro aspetto faceva paura. Ci volle del bello e del buono per calmarli, avendo essi anche tentato di rompere le sbarre di ferro; ma la guardia nazionale faceva il suo dovere. Si spalancò la porta del Criminale e una folla immensa ci accolse con scroscianti applausi. Eravamo sedici prigionieri politici al palazzo di Giustizia.

Le donne sventolavano i fazzoletti dalle finestre; il popolo tentò di portarci in trionfo ma noi ci schermivamo. Nogarini e Soresi ci portarono al caffè Merlo, via S. Paolo e Corsia dei Servi (ora Corso Vittorio Emanuele), ove era uno dei principali comandi della Rivoluzione.

Due ragazze al caffè Merlo, coi capelli sciolti, occhioni neri animati dall'entusiasmo, stavano facendo cartucce e filacce. Un andirivieni di volontari armati, chi di fucile da caccia, chi di schioppo o carabina austriaca, chi di fioretto; sul bigliardo nella sala attigua alcuni feriti.

Le mie armi che la polizia non aveva saputo scoprire erano murate nella mia camera di S. Vicenzino. Notisi che avevano obbligati i cittadini a consegnare tutte le armi sotto pena di morte. Uscii dal caffè per recarmi a casa a prenderle. L'emozione mi aveva fatto dimenticare che da sabato alle 4 di sera non avevo mangiato ed erano le 9 del mattino di lunedì.

Incontrai l'amico Puricelli e gli esposi le mie condizioni. Egli abitava all'altro angolo di via S. Paolo, dirimpetto al caffè. « Vieni, vieni con me », mi disse e salimmo le scale del suo appartamento ove fui accolto dalle sue sorelle con ogni gentilezza e mi venne offerto da rifocillarmi.

Mangiai in fretta e, ringraziando, corsi giù per le scale. Mi premeva di riabbracciare mia madre e tutti i miei cari, prendere la carabina e correre alla prima barricata ove si combatteva. Passai da Piazza Mercanti, infilai il Cordusio, S. Maria Segreta e via Meravigli. Ogni quaranta metri vi erano barricate ben fatte con paglericci, materassi, balle di cotone, ecc.

Giunto in via S. Vicenzino vidi che in tutta la contrada non c'era una barricata; ne avevano fatta una al di là di via Cavenaghi, ma gli austriaci nella notte dal sabato alla domenica l'avevano tolta, marciando dal Castello

al Broletto, facendo molti prigionieri, e conducendoli quale ostaggio al Castello Sforzesco. In quel combattimento morì il mio antico direttore di scuola Boselli. La via S. Vicenzino era spazzata dal fuoco dei cannoni del Castello, posti davanti alla porta nella lunetta che vi avevano costrutto gli austriaci.

Anche dai torrioni del Castello si faceva fuoco sulla città e alcune palle si erano conficcate nelle case di via S. Vicenzino.

Quando io giunsi allo sbocco non vi era anima viva in tutta la contrada e quelli che sbucavano da via Meravigli la facevano di corsa. Svoltai l'angolo e tenendomi vicino al muro al lato sinistro arrivai poco lungi da casa Brioschi. In quel punto due o tre colpi di mitraglia spazzarono la strada! arrivato all'antica chiesa, mi riparai per un istante dietro l'angolo, quindi corsi a casa. Quando attraversai la strada i colpi di cannone che spazzavano la via erano frequentissimi. Trovai la porta di casa chiusa, picchiai ripetutamente, ma nessuno apparve; tutte le finestre e le persiane erano chiuse. Continuai a bussare per qualche minuto ma, vedendo che non era possibile farsi intendere ritornai di corsa sulla piazzetta della chiesa e poco dopo quando i colpi di cannone parvero fare un po' di sosta ritornai al portone e vidi la portinaia Caterina al finestrino del suo stanzino che chiamava: « Venga, venga, signor Manfredo » e scendeva quindi ad aprirmi lo sportello. Dietro il portone c'erano le balle di cotone di casa Esengrini poste colà per puntellarlo. Salii lo scalone e trovai l'uscio di casa mia aperto. Tutti erano riuniti nella sala da pranzo. Abbracciai il babbo, la mamma e tutte le sorelle. La mamma corse subito a prendere la carabina che aveva tirato fuori dal nascondiglio con un sacchetto di polvere e un altro di capsule. « Ti aspettavo, Manfredo » disse « ma ora che sei libero che cosa ti accadrà? Sii prudente, non esporti inutilmente. Sai, qui ci siamo battuti il primo e secondo giorno. Abbiamo fatto una bella barricata. Io andai in istrada colla signora Sessa, ma nella notte vennero gli austriaci con grandi rinforzi e la sgombrarono. Siamo salite sul tetto e abbiamo buttato le tegole sui nemici. I soldati austriaci fuggirono ma finora non fu possibile rifare la barricata. Non abbiamo uomini abbastanza ».

Infatti la via era deserta; in casa Brioschi non vi era nessun uomo disposto ad affrontare quella pioggia di colpi di mitraglia, per ricostruire una barricata.

Salutato babbo, mamma e le sorelle pensai di portarmi al luogo di combattimento evitando la lunga via S. Vicenzino, molto esposta e prendendo la via dei giardini interni. Scavalcai il muro fra il giardino Brioschi e il giardino Bussi per mezzo di una scala a mano. Mi avviai prima verso il portone per uscire, ma il portico era tutto ingombro di balle di seta, di cotone, pelli e la portinaia non volle lasciarmi passare. Salii allora dai cugini Bussi e feci loro presente che non dovevano temere nulla, circondati com'erano di barricate, nella loro casa e allora si decisero a sgombrare le balle per aprirmi il portone, ma appena uscito lo chiusero nuovamente, temendo un'invasione di soldati.

Le porte verso via Meravigli però erano tutte aperte e la gente andava e veniva con armi e viveri.

Corsi al caffè Merlo dagli amici che mi avevano nominato capitano di quel quartiere e seppi da loro che la lotta ferveva a porta Tosa.

Mi recai colà immediatamente. Tutto il corso di porta Tosa era libero di barricate, una mezza batteria infilava la larga via tirando a mitraglia. I cacciatori tirolesi nascosti negli orti e sui bastioni facevano fuoco sui cittadini. Ci avanzammo fino alla piccola piazza ove si biforca la via che va sui bastioni, e riparandoci dietro il muro per caricare le nostre armi, uno alla volta ci portavamo fuori per fare il colpo contro i tirolesi e i cannonieri, ma si vedeva evidentemente che senza la costruzione di una grande barricata era impossibile fare un fuoco nutrito e cacciare gli austriaci dalle loro posizioni. L'angolo del muro donde partivano le nostre fucilate era continuamente colpito dalla mitraglia dei tirolesi.

Quando vi giunsi, un povero popolano cascava con una palla nel ventre.

L'amico ...... detto Formiga ricevette una palla che gli sfiorò la fronte ed il cranio al disopra dell'orecchio sinistro. Si legò un fazzoletto e continuò a far fuoco col massimo sangue freddo; egli era un distinto cacciatore. Si continuò così per un paio d'ore a far fuoco, ma i feriti aumentavano e fummo costretti a ritirarci.

Andai al caffè Merlo per prendere provviste di polvere, palle e per mangiare un boccone.

Traversando la città s'incontravano cittadini che gridavano: « A porta Tosa, a porta Romana! C'è bisogno di aiuto! »

In generale i combattenti erano pochi e sempre gli stessi che accorrevano dove maggiore era il pericolo. Credo non fossero più di un migliaio, ma gli austriaci, eccettuata la barricata di S. Vicenzino che sorpresero di notte, non conquistarono alcuna barricata alla baionetta.

Intanto si costituiva un Governo provvisorio in casa Vidiserti in via Bigli e Monte Napoleone, ma quelli che vi accorrevano, in genere, non eran quelli che si battevano.

Il Comitato di P. Sicurezza composto di Cattaneo, Cernuschi e Clerici aveva respinto l'armistizio offerto da Radezky. Prima di sera i soliti strilloni erano venuti al Caffè per chiedere aiuto in via S. Giuseppe. Corsi in quella località assolutamente priva di barricate. I tedeschi del Comando Militare di via Brera erano usciti e tenevano spazzate le vie con continue fucilate.

Eravamo tre combattenti in via S. Giuseppe: Carlo Prinetti, un altro giovanotto e io e arrivammo fino alla piazzetta rasentando il muro; quindi entrammo nelle case e incoraggiando gl'inquilini ad aiutarci facemmo una bella barricata all'angolo di via Monte di Pietà.

Chi maggiormente si prestò esponendosi alle fucilate dei soldati da via Brera, fu la moglie del salsamentario, bella donna, piena di coraggio e di vita.

Finita la barricata un monello di dieci o dodici anni vi saltò sopra e agitando il cappello gridò: « Viva l'Italia! » Una palla colpivalo al piede e lo faceva cadere riverso!...

La notte s'avvicinava. Lasciata la barricata in custodia dei vicini, Prinetti ed io prendemmo la via Andegari, di triste memoria per il mio arresto, quando il conte Borgia ci venne incontro pregandoci di andare in via Borgonuovo, ove si diceva che i tedeschi fossero penetrati nei giardini di casa Perego minacciando una sorpresa notturna nel cuore della notte.

Lo seguimmo e la nostra comitiva si ingrossò. Passati nella corte del giardino con lampada poliziotta, non potemmo trovare vestigia di soldati. Mandammo a prendere una scala per scavalcare il muro e scendere nel giardino vicino. Eravamo rimasti in quattro: il conte Borgia, che dirigeva i nostri passi, Prinetti, un cuoco in giacca bianca con carabina austriaca ed io. Appoggiata la scala al muro salii per il primo seguito dal cuoco.

Ero giunto all'ultimo gradino quando una palla mi sfiorò l'orecchio.

Quel colpo era uscito dalla carabina del cuoco dietro di me. Gli diedi una ceffata tremenda, che però egli non prese a male: « Va a fare le cotelette, e non a batterti, *brusa pignatt!* » gli dissi, ma l'avventura finì in una solenne risata.

Dopo aver perquisito l'altro giardino trovammo che gli austriaci non vi erano che nell'immaginazione degli abitanti delle case vicine.

Ritornato in via Borgonuovo udii una nutrita fucileria verso il Naviglio. All''estremità di questa contrada eravi una gran barricata ove combattevano una quantità di cittadini, con quale risultato non so, perchè era una notte scura e piovigginosa.

Occorreva rafforzare la barricata esterna, perchè al di là del ponte gli austriaci si trovavano in forze e potevano facilmente demolirla.

Entrai nella casa di sinistra colle due colonne, ma nessuno apparve.

« Dov'è il Conte? » Il portinaio e i camerieri non volevano rispondere:

« Ma, insomma, dov'è il Conte? » ripetei. « Abbiamo bisogno di materassi e di pagliericci e bisogna far presto ».

Allora uno dei famigli mi condusse giù per una scaletta in cantina, ove trovai il Conte, adagiato sopra una poltrona, con tavola imbandita Bordeaux e Champagne.

Nè mancavano le commensali: due belle ragazze che credo fossero ballerine della Scala, da lui molto frequentata.

Lo conoscevo, quantunque non gli fossi amico; egli pure mi conosceva bene. Non si può dire che fosse austriacante, ma un pauroso gaudente. Era considerato come uno dei più eleganti signori di Milano, possessore di splendidi equipaggi. Al primo vedermi si alzò, corse verso di me e mi prese le mani dicendo: « Sicchè, come va? Si vince? Bravi! Bravi! »

« Ho bisogno di materassi — dissi — dia subito gli ordini perchè me li consegnino immediatamente, se no li prendo io. »

« Tutto quello che vuole — mi risponde. — Ma per l'amor del cielo non mi comprometta! Siamo così esposti qui, e i soldati han già invasa la mia casa una volta. Beva un bicchiere, caro Camperio, si riposi. »

« Non ho tempo ora, riposeremo quando li avremo cacciati via. »

Le due ballerine lo guardavanc con occhio di compassione e mi facevano dei sorrisi amichevoli. Mi accompagnarono in cima alla scala, aiutando i domestici a calar materassi e paglericci che tosto furon portati dai cittadini a rafforzare la barricata.

La fucileria continuò fino ad ora tarda.

Messa una buona guardia, mi ritirai al quartiere del Caffè Merlo per sapere che cosa c'era di nuovo.

Non dirò dell'armistizio rifiutato dal Comitato di Pubblica Sicurezza; perchè noto a tutti.

Quella notte dormii sul bigliardo del Caffè Merlo.

Il mattino del lunedì fui avvertito che Anfossi, ex-ufficiale piemontese emigrato, era entrato in città dai bastioni come il conte Vimercati e Martini, i quali ritornarono fuori per comunicare col Governo piemontese. Anfossi aveva un piccolo cannoncino. Unitomi a lui mi recai in via del Monte di Pietà ove i tedeschi avevano organizzato una tenace difesa dal Palazzo del Genio che si trovava ove oggidì è la Cassa di Risparmio. Entrammo nella casa ex-Arese per mettere il nostro cannoncino dirimpetto alle finestre del Palazzo del Genio, naturalmente passando di casa in casa, poichè la via era affatto priva di barricate. L'Anfossi si fece portare dei materassi e combinò delle ferritoie da varie finestre. Gli austriaci, appena accortisi di questo movimento offensivo, si misero a tirare fucilate contro di noi. La posizione era molto pericolosa, inquantochè facendo fuoco dalle finestre del Genio la distanza era solo di 14 metri circa (larghezza della via).

Molti colpi entrarono nella casa e il portinaio ebbe una grave ferita al braccio che dovette poi essergli amputato. E fu pure ferito alla spalla l'Anfossi che teneva la posizione più pericolosa. Egli continuò però ugualmente a fare fuoco a mitraglia col suo cannoncino, e mentre stava soffiando una brace per far partire il colpo fu colpito mortalmente e morì poco dopo. La posizione non era sostenibile. Ci ritirammo in casa ex-Arese e intanto i cittadini costruivano una barricata davanti a casa Lattuada.

Aprimmo di qui un fuoco vivissimo contro il Genio e dopo parecchie ore vedendo che gli austriaci non volevano arrendersi mi consultai coi combattenti a me vicini fra i quali si trovava il maestro di scherma Radaelli:

« *Bisogna prendere d'assalto il Genio* — esclamai — *non c'è altro da fare.* »

« Ma come entrarvi? — disse uno fra loro — il portone è chiuso. »

« *Bisogna atterrarlo* », dissi io, e corsi dal portinaio di casa Arese, dal quale mi feci dare una scure da falegname. Consegnai la mia carabina a un cittadino disarmato e, oltrepassata la barricata, mi recai di corsa, rasentando il muro, al portone del Genio.

Gli austriaci che tiravano dalle finestre, diressero, naturalmente, i loro colpi verso di me che mi trovavo isolato; ma rimasi miracolosamente illeso ed ebbi soltanto una palla nell'abito. Il portone cominciava a scheggiarsi quando il popolano zoppo, Sottocorno, venne a raggiungermi.

Gli gridai: «*Bisogna dar fuoco al portone, così non si riesce a niente*».

Egli allora corse indietro con grave suo pericolo per prendere fieno e zolfanelli. Nel frattempo avevo rotto il manico della scure, e poichè era inutile restare esposto a quel fuoco indiavolato, senz'arma — ritraversai la strada riparandomi nella casa Passalacqua ove fui accolto con ogni sorta di gentilezze da varie signore e dalla portinaia, che nel 1876 ritrovai in casa Gavazzi (via Palestro) e che mi rammentò commossa quel fatto.

Il Sottocorno intanto ritornava con fieno e zolfanelli per appiccare il fuoco alla porta e prima che essa fosse completamente demolita gli austriaci sventolavano bandiera bianca (1).

Accorremmo tutti.... Nella corte i soldati in ginocchio, domandavano quartiere: Un ufficiale si presentò a me e mi rimise la sua spada.

Non fu loro tôrto un capello, ma ci impossessammo delle armi e delle munizioni e li conducemmo prigionieri in casa Viglezzi (sede del Governo provvisorio).

Il quinto giorno, martedì, non avendo quasi mai dormito, e scosso dalle emozioni andai da mia madre a casa a riposarmi un poco.

Questa volta la via S. Vicenzino era difesa da una splendida barricata che sorgeva dopo l'angolo di via Cusani; barricata che, come quelle fatte negli ultimi giorni, era costrutta secondo i dettami dell'arte militare. Giacomo Bussi, mio cugino, ne aveva diretta l'esecuzione.

Arrivato in casa feci un buon pasto, mi riposai, quindi mi recai di nuovo alla barricata a far le fucilate.

Un popolano lattaio, buonissimo tiratore, prendeva sempre di mira i cannonieri sui torrioni del Castello, e ne vedemmo cascare un paio, quantunque la distanza fosse rilevante; aveva una carabina svizzera.

Sull'alto della barricata di via S. Vicenzino avevano appeso un gatto morto, ciò che significava in milanese: «*Chi gh'è su el gatt*», cioè: «Questa non la prendete».

La signora Sessa era sempre in istrada per aiutare ove poteva, esposta al fuoco e mostrava molto coraggio.

Verso sera si seppe che Porta Tosa era stata presa dai nostri, ma che gli austriaci minacciavano di fare una punta in città da Porta Comasca (ora corso Garibaldi).

(1) **Manfredo Camperio che fu, come si vede, il primo a dare l'assalto al Palazzo del Genio, rinunziò, colla sua solita generosità e modestia, alla medaglia al valore e alla pensione che gli spettava, in favore del valoroso Sottocorno ch'egli sapeva meno favorito dalla sorte e più bisognoso di lui. La storia di Milano però ne tenga conto esatto.**

Unitomi a tre o quattro popolani mi recai in quel quartiere. Si faceva una viva fucileria da sotto i bastioni verso via Moscova. Era una notte oscurissima; noi si tirava dall'angolo di via Moscova contro i bastioni donde pareva che i tedeschi volessero avanzare; ma quel fuoco vivo non era altro che un fuoco di ritirata. Non avanzavano mai e allora, stanco e spossato, feci ritorno a casa mia ove mi addormentai profondamente.

La mattina seguente fui svegliato da alte grida di popolo plaudente che percorreva le vie pazzo di gioia.

Gli austriaci si erano ritirati completamente.

Sette o ottocento combattenti inesperti d'armi, con semplici fucili da caccia, avevano vinto contro 16.000 austriaci, padroni del Castello e del forte di Porta Tosa con 60 cannoni e numerosa cavalleria.

Non dirò della gioia o meglio della pazzia che invase i cittadini la sesta giornata, quando si seppe della ritirata del nemico oppressore. Ci abbracciavamo nelle vie; si piangeva; molti divennero pazzi, altri erano in istato di esaltazione che si avvicinava alla pazzia.

Molte compagnie di volontari entrarono in città; venivano dalle provincie, da Genova, dal Piemonte, dal Ticino.

Francesco Simonetta, mio cognato, era venuto con una compagnia di tiratori dal Lago Maggiore, che fu poi il nucleo dei carabinieri lombardi.

Il castello era stato sgombrato, ma si diceva che fosse minato e nessuno osava penetrarvi. Simonetta coi suoi fu uno dei primi ad entrarvi, quantunque egli pure lo ritenesse minato.

Trovammo nelle fosse del Castello i cadaveri dei cittadini fatti prigionieri durante il combattimento e fucilati. I più notevoli eran stati condotti via come ostaggio.

Io mi recai al Governo provvisorio, facendo la proposta che si organizzasse una compagnia di volontari per inseguire gli austriaci nelle vicinanze. Trovai Correnti, segretario del Governo provvisorio, che mi fece dare un brevetto di nomina di Comandante un corpo franco.

Mi pregò poi di andare incontro ai Ticinesi che venivano da Lugano in aiuto della città di Milano con Giacomo Ciani, mio zio.

Mi feci consegnare un sacchetto contenente 10.0000 franchi per ogni eventualità.

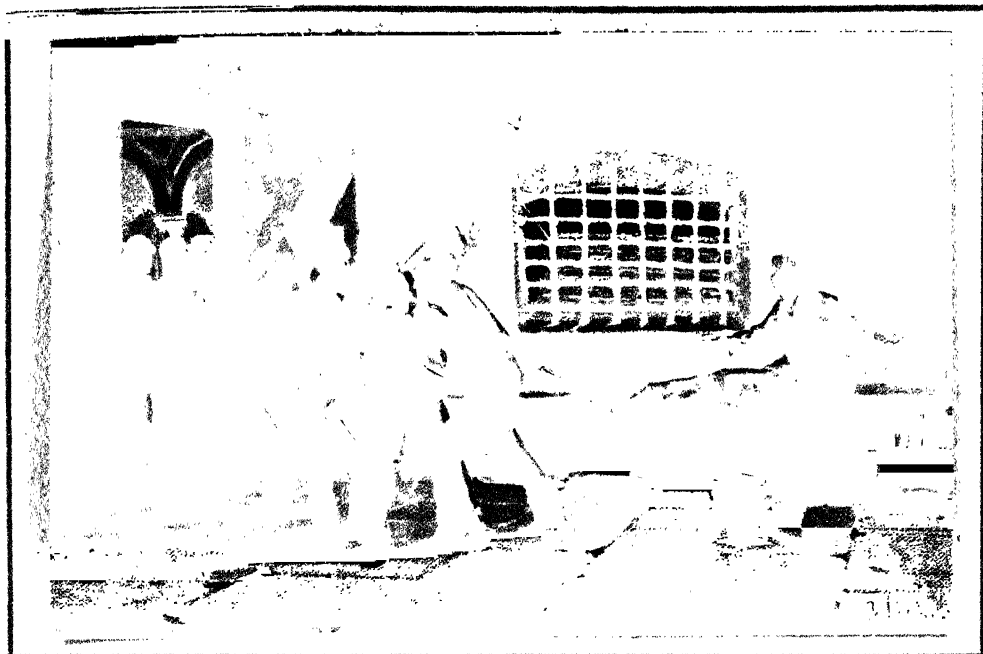
Tornato a casa trovai Francesco Simonetta e un altro giovane milanese che aveva combattuto varie volte al mio fianco, durante la rivoluzione. La mamma aveva fatto loro preparare dei piediluvi caldi perchè erano in uno stato di esaltazione che dava pensiero; credo che il secondo sia diventato pazzo.

Si passò la notte senza dormire, discutendo il modo di seguire gli austriaci e organizzare i volontari.

Ci mettemmo il giorno dopo subito all'opera, ma tanto noi come Luciano Manara e altri notammo che il numero di coloro che erano disposti ad uscire

di città ed a battersi in aperta campagna era assai limitato in confronto ai bisogni.

Mi recai a Monza per incontrare mio zio Giacomo Ciani, arrivato coi volontari ticinesi, pei quali avevamo fatto preparare un gran banchetto in piazza, e chiesto a mio zio se gli occorresse denaro per quella truppa ed avutane risposta affermativa (erano circa 200 uomini) gli consegnai le 10.000 lire che tenevo nel sacchetto.

Mi pentii poi di avergli dato tutto quel gruzzolo perchè avrei fatto meglio a tenerne una parte pei bisogni della compagnia che stavo organizzando.

Manfredo Camperio e Ancona liberati dal carcere il 21 marzo 1848.

Manfredo Camperio dà per il primo l'assalto al Palazzo del Genio, in seguito il portinaio zoppo Sottocorno vi appicca il fuoco. (Quadro di De Albertis)

CAPITOLO V.

Organizzazione della compagnia. — Brescia, Goito, Peschiera. — Incontro con Vittorio Emanuele nel campo piemontese. — Riordinamento di volontari. — Resa di Milano. — Partenza di M. Camperio da Milano per Lugano. — Missione segreta di Mazzini a Camperio. — Incontro con Medici a Rodero. — Combattimento di Rodero nel quale Camperio rimane ferito. — Dimissioni dal Reggimento. — Camperio volontario in Savoia Cavalleria. — Mortara — Marcia verso Novara. — Malattia di Camperio causa gli strapazzi.

Il giorno dopo vennero ad avvertirmi che gli austriaci si trovavano ancora a Lambrate.

Riuniti quelli che avevo sottomano fra i volontari, ci demmo appuntamento alla porta di città, ma al momento di partire ci trovammo solo in una trentina armati e disposti a combattere. Venne però poi la notizia che era un falso allarme e che gli austriaci erano in piena ritirata sopra Verona, essendo insorte tutte le popolazioni. I presidî erano passati fra le nostre file di volontari italiani ed erano stati fatti prigionieri o avevano potuto ritirarsi.

Organizzata la mia compagnia e armatala alla meglio, salutato alla stazione dalle mie cugine Emilia e Sofia Simonetta e da altri amici, partimmo in via ferrata per Bergamo.

All'ultimo momento gli iscritti nel mio corpo franco che sommavano a più di cento si ridussero ad una cinquantina.

Giunti a Bergamo procedemmo a piedi per Brescia ove quel Governo Provvisorio ci alloggiò nel Castello sulla Collina presso un seminario. Ci fermammo quivi due giorni ed un chierico, gettato il collarino, prese il fucile e ci seguì.

In Brescia tutta barricata vedemmo l'entrata della Cavalleria piemontese che aveva l'aspetto ben più marziale di quella austriaca e facemmo pure la conoscenza dei bersaglieri; questa era una truppa ben altrimenti ordinata che quella dei croati.

Da Brescia, al primo fatto di Goito, la nostra compagnia che non sapeva molto dei movimenti degli amici e dei nemici, continuò a fare marce e contromarce inutili.

Mio fratello Pippo era venuto a raggiungerci ed io gli cedetti subito il comando come ad antico militare. Espressi però più volte l'opinione che sarebbe stato meglio unirci ad un battaglione regolare di piemontesi per tutta la campagna, essendoci ciò offerto da un maggiore, ma i nostri volontari non volevano saperne e questo modo di agire così indipendentemente gli uni dagli altri fu causa che noi giungessimo troppo tardi al primo e brillantissimo fatto d'armi al ponte di Goito al quale la nostra compagnia non prese parte che per le ultime fucilate quando il colonnello Lamarmora, attraversato il ponte, era stato ferito in bocca (30 marzo 1848).

Andammo a seppellire i morti e a curare i feriti.

Il mio amico Ottaviano Vimercati che era entrato come ufficiale dei bersaglieri si distinse molto in questo fatto d'armi.

Fui addolorato di non prendere parte a quest'azione.

La causa vera del ritardo nella nostra marcia fu l'affermazione di un compagno che ci venne incontro e disse: « Non andate avanti, a poche miglia vi sono forze austriache, sarete tutti schiacciati ».

Se non avessimo fatto quell'incontro, la sera avremmo trovato l'avanguardia piemontese colla quale ci saremmo battuti a Goito.

Da Goito passammo a Peschiera ove comandavano i Duchi di Savoia e di Genova; eravi giunta anche la compagnia Simonetta, bene armata di carabine svizzere e forte di ottanta uomini, fra i quali Ruga, Carbone, ticinesi che poi furono uccisi a Villafranca. La compagnia Simonetta aveva preso posto in un terreno coperto davanti alle parallele dei piemontesi e faceva fuoco sui cannonieri che servivano i pezzi della fortezza.

Noi ci recammo pure fuori delle parallele in un luogo pochissimo riparato per le fucilate, ma ci accorgemmo che la nostra compagnia in quella marcia era andata a poco a poco squagliandosi.

Facemmo alla meglio il nostro dovere, senza ordine, senza guida, da veri guerriglieri.

In quell'occasione, mio fratello, il Tromba ed io con un altro volontario passammo da un posto vicino alla fortezza di Peschiera, d'onde ci fu tirato in pieno un colpo di mitraglia che miracolosamente non colpì nessuno.

Dopo quello scoppio confesso che facemmo una corsa abbastanza rapida per ripararci dietro un avvallamento.

Restammo fino a sera e col favore della notte potemmo ripararci nel campo piemontese ove in una cascina incontrai il duca Vittorio Emanuele di Savoia. Vi erano alcuni feriti della compagnia Simonetta, ai quali il Duca di Savoia disse parole di conforto e consegnò la medaglia al valor militare. Avendo il medico militare bisogno di tagliare una assicella per la medicatura di

un ferito, ed occorrendo una sega che non si potè trovare in quel momento, io estrassi dalla tasca un magnifico boy-knife (coltello da caccia) che sulla costa aveva una sega e la presentai al dottore. Tutti ammirarono quella bell'arma americana e specialmente il Duca di Savoia al quale l'offersi pregandolo di farmi l'onore di accettarla. Dapprima negò dicendo: «Lei ne avrà bisogno più di me» ma io insistetti e il Duca, appassionato cacciatore, l'accettò, stringendomi la mano cordialmente. Fu il mio primo incontro con Vittorio Emanuele II.

Ai primi di maggio fummo chiamati a Brescia dal Governo provvisorio con tutti gli altri corpi franchi per una generale riorganizzazione.

Era data facoltà a tutti i volontari di passare nei corpi regolari di cavalleria, fanteria, artiglieria o genio che si stavano organizzando a Milano. Mio fratello entrò come capitano in un battaglione Lombardo; io entrai come soldato, passando poi subito ufficiale nei dragoni lombardi.

La nostra compagnia si sciolse; molti entrarono con me nel nuovo reggimento di cavalleria, altri nella compagnia di mio fratello Pippo.

Tornato a Milano rividi l'Ancona divenuto capo della polizia; che in una sfida di Pippo con un ufficiale, gli accomodò le cose abilmente.

Al Ministero della guerra vi era il generale Colloredo, antico militare, con Ignazio Prinetti, mio cugino ed antico compagno di deportazione. Colonnello dei dragoni lombardi era il conte Cima, già ufficiale di Napoleone.

Mi legai d'amicizia con Schiffi, colonnello a riposo, e ben presto mi formai alla vita militare e fra quegli ufficiali borghesi credo di essere stato uno dei migliori, almeno per quanto riguarda l'attività, ma le difficoltà che s'incontravano ad organizzare quel reggimento erano grandi. Vi era la mancanza quasi assoluta di ufficiali istruttori, di sotto ufficiali e di soldati.

Anche i cavalli, ad eccezione di qualcuno da carrozza regalato da ricchi milanesi, eran tutti selvaggi (maremmani) appena arrivati dalla macchia.

Il governo piemontese avrebbe dovuto inviare uno squadrone di deposito per organizzarci e l'avrebbe fatto se il governo provvisorio, seguendo l'opinione pubblica non avesse desiderato formare un'armata tutta di elementi lombardi e quindi si era costretti a ricevere disertori italiani dell'armata austriaca, che erano un elemento poco simpatico. Il disordine regnava sovrano ed io che volevo introdurre la disciplina, una sera, tornando a casa mia — presso il quartiere — fui minacciato di morte da due soldati.

Sfoderai la sciabola e li misi al dovere, facendoli tornare in quartiere. Questo fatto mi rese popolare fra i soldati che in gran parte erano rifiuti di galera.

In una truppa indisciplinata bisogna pagare di persona; è l'unico modo per riuscire ad imporsi. Una sera nei dormitori vi fu una vera sommossa e gli ufficiali più risoluti dovettero entrare per forza con sciabola e revolver in pugno per ristabilire l'ordine.

Ebbi allora un duello alla sciabola con P. che riuscì a me favorevole e fui padrino di un altro duello fra due ufficiali. In questo il mio primo si chiamava Perucchetti, giovane ardito e molto simpatico. Non essendo escluso alcun colpo, l'avversario gli tirò una puntata e io vedendo l'altro spaccarsi colla punta al petto di Perucchetti lo presi colla mano sinistra per i calzoni di dietro, tirandolo a me e parai il filo dritto colla destra che impugnava la spada. Il Perucchetti, infervorato nella lotta, tirò intanto un fendente all'avversario e lo ferì abbastanza gravemente alla mano. Per questo fatto sorse una questione coi padrini, ma essendo essi miei amici, la cosa fu accomodata all'amichevole. Tutti, in fondo, furono contenti che avessi salvata la vita al Perucchetti.

Verso la fine della campagna fu organizzato uno squadrone per fare il servizio di guida.

Io chiesi un permesso, allorchè minacciando gli austriaci Milano, il nostro Reggimento aveva avuto l'ordine di ritirarsi in Piemonte, non potendo essere di alcuna utilità per la mancanza completa di organizzazione.

Il permesso, lo chiedevo principalmente allo scopo di unirmi ai cittadini in difesa della città minacciata. Mi recai fuori di P. Romana ove si sparavano le ultime cannonate.

La sorte della guerra e della nostra città era decisa. Carlo Alberto aveva però, contro ogni consiglio assennato, voluto venire a Milano. Prese alloggio in casa Greppi e la resa della città fu decisa. Era ormai follia difendersi.

Appena la popolazione seppe la triste notizia corse come forsennata sotto casa Greppi, gridando al tradimento e facendo fuoco contro le finestre del Re.

Fu uno dei momenti più tristi della mia vita! Me ne fuggii lontano per ritornare a casa e passando davanti al caffè Gnocchi vidi una folla di cittadini che correva pazzamente a destra e sinistra. Chiesi cosa fosse. Il popolo stava linciando un povero diavolo che, imprudentemente, annunciava la notizia della resa e gridava: « Non è vero, non è possibile, è una spia, un austricante! Gli austriaci non possono tornare, sarebbe un tradimento, ci difenderemo fino all'ultimo. Il Re ha promesso di difendere Milano! »

Fu un attimo: saltarono addosso a quel povero diavolo inerme e lo accopparono.

Avevo il cuore angosciato e gli occhi gonfi di pianto.

« Ecco a cosa siamo ridotti; addio speranze », dissi ad un amico che incontrai nella via S. Vicenzino e che mi accompagnò a casa.

Feci un sacco con gli abiti più necessari e, salutati i miei che volevano rimanere a Milano, mi avviai fuori di Porta Magenta.

Era una vera processione di emigranti a piedi, a cavallo, sui carri, in carrozza; ricordo ancora la carrozza Dal Verme nella quale vidi l'amico Dal Verme e alcuni popolani stanchi che vi salivano di quando in quando. Non mancavano le donne, i fanciulli, i vecchi. Le carrozze andavano al passo come i carri; sulle fisionomie di tutti regnava la desolazione.

Giungemmo a Novara e gli emigranti si separarono. Mi recai ad Intra e quindi a Lugano dagli zii Ciani.

Mentre i Piemontesi battuti avevano sottoscritto un armistizio (armistizio Salasco), i corpi volontari organizzati da Garibaldi, non volendo riconoscere quella convenzione continuavano a tenere la campagna. Garibaldi protestava.

A Lugano trovavasi Mazzini e molti altri capi repubblicani che convenivano in casa Ciani e Nathan: « Finita la guerra regia — essi dicevano — comincerà la guerra del popolo ».

Quantunque io non fossi repubblicano, approvavo però quella difesa nelle montagne, che poteva a poco a poco estendersi su tutto il versante meridionale delle Alpi ed eccitare una seconda rivoluzione contro gli austriaci. Ad ogni modo si sarebbe salvato l'onore.

Giuseppe Mazzini mi diede allora una missione segreta per i comandanti della Valtellina: partii attraversando monti e valli a piedi e giunto in quella provincia dove speravo trovare ancora il vessillo tricolore, seppi che gli austriaci avevano già occupati quei luoghi e che i corpi franchi s'erano rifugiati in Engadina.

La posizione mia era abbastanza pericolosa perchè, oltre ad aver molte carte importanti per i capi dei corpi franchi, portavo una valigia piena di capsule di cui mancavano i volontari. Potei però, viaggiando di notte, e tenendomi nascosto di giorno, passare in Engadina e scendere a Sils-Maria donde pel Monte Julier e il S. Bernardino di nuovo a Lugano, ove rimasi per breve tempo.

Garibaldi teneva ancora i monti comaschi e varesini.

Si sapeva che Medici, il quale formava l'avanguardia di Garibaldi, era stato tagliato fuori dal corpo principale.

Unitomi ad altro compagno lombardo partii per Mendrisio di notte e giunsi in Lombardia, ove mi unii alla compagnia di Medici che era accantonata presso Rodero. Ricorderò sempre l'« Alt! Chi va là? » di uno dei fratelli Fumagalli che erano compagni fedeli di Medici nelle campagne da lui fatte coi garibaldini.

Erano le due del mattino; mi fecero passare nell'alloggio del comandante Medici che si trovava ancora alzato a studiare sulla carta le gole dei monti e le posizioni occupate dagli austriaci.

« Sei venuto in un brutto momento, caro Camperio, — disse — siamo quasi circondati dal generale D'Aspre che ha 3000 uomini con cannoni. Noi non siamo che 120 Spero che una compagnia di comaschi verrà a raggiungerci nella notte. Prima che s'alzi il sole piglieremo posizione e ci difenderemo alla meglio. E' curioso però come Garibaldi ci abbia lasciati così isolati, senza nemmeno darci avviso dei suoi movimenti. In ogni modo si canterà come si potrà ». E qui fece una delle sue risatine, che ispiravano tanta sicurezza nei suoi soldati e fede in lui.

Un'ora prima dell'alba, infatti, la piccola brigata si mise in cammino silenziosamente. Avevamo buone armi e munizioni in abbondanza che ognuno portava nel proprio sacco. Salimmo un piccolo monte ove ci appostammo per la difesa.

La compagnia che Medici aspettava, giunse durante la marcia, e Medici l'inviò in un'altra posizione forte sulla nostra sinistra un po' meno elevata.

Verso il mattino si videro gli austriaci avanzarsi coi tirolesi in testa.

I nostri cannoni presero posizione dietro le mura di un cimitero. I tirolesi avanzavano in ordine sparso verso di noi riparati dalle boschine. Si cominciò un fuoco ben nutrito che però non poteva avere altro scopo che quello di salvare l'onore delle armi ed ammazzare qualche tedesco.

La sproporzione delle nostre forze era troppo grande. Gli austriaci non osarono prendere la collina all'assalto, ma la circondarono avanzando lentamente a destra e a sinistra verso la Svizzera.

Intanto tiravano a mitraglia sulla nostra sinistra senza farci gran danno. solo un colpo a palla atterrò una pianta, ad un passo dal generale Medici che colla sua camicia rossa e la bella faccia tranquilla osservava col canocchiale i movimenti del nemico. Il fuoco durò da due a tre ore e il cerchio di ferro andava sempre più stringendosi. Il pittore Asolini, bravo giovane, arditissimo, fu colpito a morte.

La compagnia di sinistra era in gran parte stata fatta prigioniera, dopo un'accanita difesa. Mancandoci quell'aiuto di fianco, gli austriaci potevano da un momento all'altro circondarci e tagliarci la ritirata in Isvizzera. Medici ordinò un movimento in avanti a una mezza compagnia di volontari intanto che faceva filare il grosso della nostra piccola truppa per un cammino scoperto verso la Svizzera. In quel punto, mentre mi trovavo vicino a Medici, al quale servivo da aiutante da campo, sentii un dolore intenso al collo del piede sinistro e cascai a terra. Ero ferito da una palla di rimbalzo al piede. Bendatomi alla meglio e aiutato da due compagni, seguii pure io il movimento di ritirata trascinandomi stentatamente.

Gli austriaci, che avevano già incominciato il movimento aggirante, richiamati sulla fronte dall'ultimo vivo attacco nostro, ci lasciarono il tempo di prendere sopra di loro una buona mezz'ora di vantaggio. Avanzavano alle nostre calcagna, titubanti e temendo un agguato.

Avemmo il tempo di mettere in casse tutte le nostre armi in una cascina lombarda sul confine svizzero, imperocchè i soldati svizzeri che si trovavano al di là della frontiera, per la legge della neutralità, ce le avrebbero confiscate e così potemmo farle entrare come mercanzia.

Nel breve combattimento di Rodero, e la ritirata, potei farmi un'idea dell'intelligenza e del grande sangue freddo del generale Medici col quale strinsi un'amicizia che non si smentì mai.

Nel 1876 quando io ero deputato a Roma, Medici diventato luogotenente del Re in Sicilia e quindi primo aiutante di campo di S. Maestà, mi pregò

di condurre il pittore De Albertis sul luogo del combattimento di Rodero quando fossi tornato in Lombardia, desiderando egli fargli eseguire un quadretto di quel fatto d'armi. Egli soggiungeva che lo annoverava fra i più arditi combattimenti ai quali avesse assistito. Mi mandò poi una fotografia del quadro con dedica gentilissima.

Garibaldi pure dopo un eroico combattimento a Morazzone, si era ritirato in Isvizzera dove ebbi l'onore di parlargli per la prima volta.

Finita la guerra che si chiamava del popolo, mi recai al mio reggimento.

Il reggimento, che si trovava a Savigliano, era in uno stato da far pietà. Non cavalli, non selle; si vedeva evidentemente che il Governo piemontese non voleva più saperne di organizzare seriamente i reggimenti lombardi, sperando forse di concludere la pace.

Tutti gli ufficiali lombardi si riunirono e decidemmo di rassegnare le dimissioni uno ad uno al colonnello, perchè le inoltrasse al Ministero, dimissioni che ci vennero tosto accordate.

Tra gli ufficiali che avevano dato parola di ritirarsi eravi certo B., il quale però si guardò bene dal farlo. Saputo ciò un giorno che eravamo a cavallo per una passeggiata, lo rimproverai seriamente davanti a molti ufficiali ed egli, offeso, mi sfidò.

Ci battemmo alla sciabola ed io lo ferii al braccio.

Avevamo ben ragione di dare le nostre dimissioni, perchè quelli che non le diedero furono lasciati senz'altro in libertà, dopo la campagna del 1849 alla quale non presero parte attiva.

Uno dei pochi che restò nei quadri piemontesi fu il colonnello X, al quale offrirono un brevetto di sottotenente che non accettò.

Lasciato il reggimento mi recai a Intra, ove la casa ospitale dei cugini Simonetta aveva accolto una quantità di emigrati, fra i quali Gaspare Rosales, intimo di Francesco Simonetta.

Eravamo tutti giovani allegri e quantunque le disgrazie della campagna del '48 ci avessero molto afflitti, speravamo ancora in una feconda ripresa d'armi e in una prossima rivincita

La casa Simonetta era brillantissima, si faceva molta musica, si andava in barca; Sofia Simonetta, Emilia Besana e Lucia Adamoli erano nel fiore della giovinezza e della bellezza. Le due Brambilla, che stavano a Bellagio, venivano spesso a trovarci e così pure la Nannotti, la Cappelli, belle e grandi musiciste. Luigi e Carlo Prinetti, Enrico Besana stavano con noi e mio fratello Pippo venne pure per un breve soggiorno.

Si passò quasi tutto l'inverno allegramente in campagna aspettando la ripresa delle operazioni per la primavera.

In febbraio mi recai a Torino, e assicurato della rottura dell'armistizio, mi ingaggiai come semplice soldato in Savoia Cavalleria, col colonnello Sambuy, nello squadrone del capitano Mario. V'erano con me, pure volontari, il Praga, il De Sonnaz e un negoziante d'olio di Porta Ticinese, tutti giovani

arditi e simpatici. Praga era ammalatissimo, ma sostenuto dalla sua forza morale.

Dichiarata la guerra, partimmo per il confine e dopo qualche operazione di avanguardia il nostro reggimento fu chiamato a Mortara, ove prese parte a quel disastroso combattimento La cavalleria non poteva muoversi in quel terreno tanto intersecato.

In quelle marce tanto faticose e continuate mi si era aperta una vena varicosa, sviluppatasi durante le marce dell'anno prima e il continuo strofinare dello stivale mi aveva inviperita la piaga. La gamba si era molto gonfiata e soffrivo orrendamente, ma non volevo darmi per ammalato in quel momento così fatale pel nostro paese.

La sera della battaglia di Mortara tutto il corpo d'armata che vi aveva preso parte si ritirò sopra Novara. Fu una marcia delle più disastrose. I fantaccini cadevano al suolo morti dalla fatica e la cavalleria che si ritirava per ultima, li calpestava colla massima indifferenza.

I cavalieri, da due giorni e due notti quasi sempre a cavallo, dormivano per la più parte appoggiati al pomo della sella. Si facevano cento passi e poi si stava fermi per un quarto d'ora e più, perchè la strada era ingombra di artiglieria, fanteria, ecc. Mi ricordo che in un « alt » piuttosto lungo scesi da cavallo, non potendo più sopportare il dolore alla gamba e mi addormentai colla lancia in mano in un prato che confinava colla via.

Quando mi svegliai il mio squadrone era già molto avanti e corsi zoppicando per raggiungerlo. La mia cavalcatura aveva seguito gli altri cavalli, mantenendo il suo posto. Quel breve riposo mi diede la forza di continuare fino a Novara.

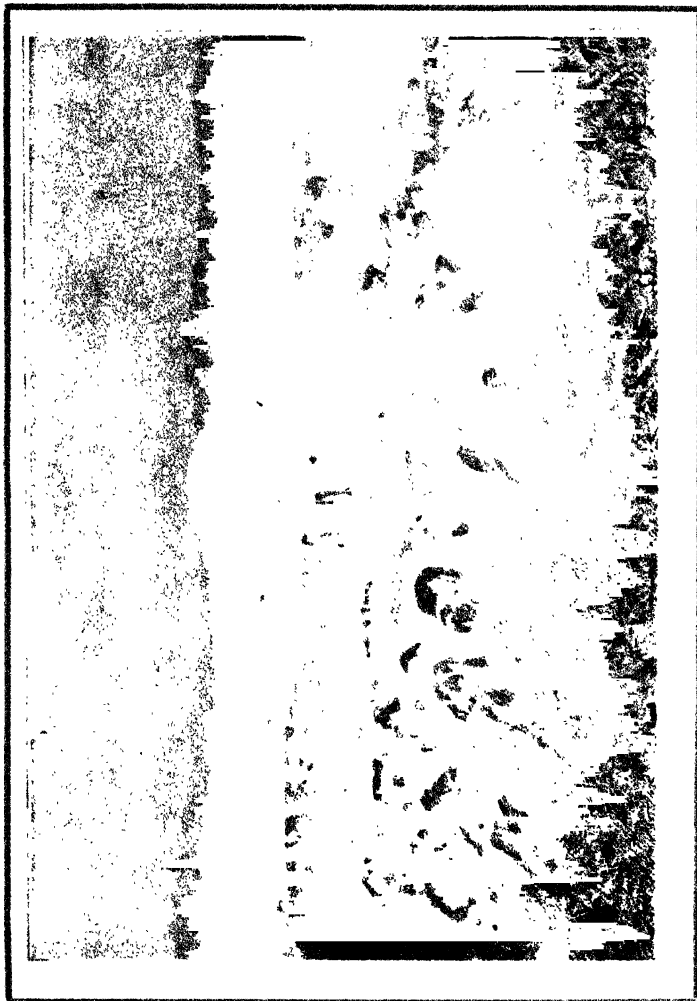
Ma il giorno della battaglia di Novara rimontammo a cavallo e ci avanzammo per prendere posizione sui fianchi della linea di battaglia non lontana dai bastioni. Già dal primo giorno io avevo la febbre prodotta dalla piaga nella gamba e non potevo calzare lo stivale. Ma fatto uno sforzo supremo vi riuscii. Percorso un breve tratto caddi da cavallo, causa la febbre e le sofferenze, e fui condotto all'ambulanza che io lasciai ben tosto per mettermi in un buon letto all'albergo della Posta.

Si può immaginare lo stato dell'animo mio in quella giornata non potendo prendere parte al combattimento col mio reggimento.

Alessandro Besana era venuto a Novara per avere notizie della guerra, e avendo saputo che io mi trovavo a letto ammalato, venne a trovarmi e fu spaventato dallo stato della mia gamba.

Strano si è che nella mia camera non si sentivano nè lo sparo dei cannoni nè i colpi di fucile.

Verso sera Besana tornava per darmi la triste notizia della battaglia perduta. Gli austriaci entravano in città.

Io diedi una forte mancia al cameriere perchè non svelasse la mia presenza in quella camera. Verso l'alba, in pantofole e con un abito borghese che

Combattimento di Rodero.

Manfredo Camperio, ferito, si sta medicando la gamba.

presi ad un passeggero che dormiva saporitamente nella camera vicina (lasciandone però l'importo sul tavolo) abbandonai la città, e noleggiata una carrozzella andai difilato a Milano ove rimasi nascosto per curare la mia gamba.

Da Milano per la via d'Arona e Biella, evitando gli austriaci, ritornai a Torino, al mio reggimento nel quale restai ancora un mese, dovendo fare l'ingrato servizio di polizia della città. Presi quindi il mio congedo.

In questo tempo feci una malattia gravissima che non durò però più di dodici giorni.

Una sera, avuto il permesso serale, e dormendo fuori di caserma, ritornai a casa in uno stato di vera ubriachezza, senza aver bevuto un solo bicchiere di vino; arrivato in camera mi gettai sul letto vestito e non ricordo più nulla. Solo ventiquattro ore dopo vidi accanto al mio letto Cecco Simonetta, Praga e la cugina Plezza. Mi curava il dottor Sapolini che mi salvò a forza di salassi e ghiaccio sulla testa. Ero in continuo vaniloquio. La cugina Plezza passava le notti al mio capezzale curandomi con molta abnegazione.

Dopo un paio di giorni ero così aggravato che mi vollero far confessare, ciò che io rifiutai categoricamente. Veniva però regolarmente il cappellano del quale ero amico. Mi disse poi che mi aveva dato l'assoluzione di tutti i peccati.

Quel giorno stesso, verso sera, vidi entrare, colle torce in mano, una processione di donne che s'inginocchiarono accanto al mio letto. Venne il prete e mi somministrò l'ostia sacra, mentre io era preoccupato soltanto dalla vista di una giovinetta bionda e triste inginocchiata che pregava con fervore.

Cominciavo a comprendere qualche cosa, quella funzione religiosa aveva colpito il mio spirito e probabilmente la malattia cominciava la parabola discendente.

Pensavo in quel momento: « E proprio detto ch'io debba morire a 22 anni, sano e robusto, lasciando il mio paese ancora in ischiavitù, mentre quella giovinetta che non potrà contribuire per nulla a liberare la Patria continuerà a vivere? No, non debbo morire! »

La processione avendo finito le sue preghiere se ne andò ed io potei addormentarmi tranquillamente.

A mia madre — cui avevano celato il mio vero stato nei primi giorni — fu poi telegrafato ed essa arrivò allorchè cominciavo a stare meglio per quanto debolissimo.

Il primo annunzio che le diede la « Magna » (vecchia, in piemontese), mia padrona di casa fu: « E' salvo, è salvo, si è fregato le mani! » Essa ben conosceva la mia abitudine di fregarmi le mani nei momenti di soddisfazione e di benessere. Ero infatti salvo; il morbo era vinto grazie a Sapolini al quale fui riconoscente tutta la vita. Dopo una settimana la mamma e la Gigia mia sorella partirono ed io, preso il mio congedo, partii per Genova ove si trovavano Emilio Besana con Alessandro Restelli colla sua famiglia e Alessandro Carissimi.

CAPITOLO VI.

Viaggio a Costantinopoli con Carissimi. — Punta in Ungheria. — Ritorno a Marsiglia — Da Marsiglia a Torino a piedi. — Inverno a S. Zano.

Decisi con Carissimi di andare in Ungheria ove ferveva ancora la lotta fra la rivoluzione e gli austriaci. Prendemmo un biglietto di 4ª classe (sul ponte a prora) per Costantinopoli, pagando L. 110 ciascuno e dovendo pensare noi al vitto. Si toccò Civitavecchia — occupata allora dai francesi — e sbarcati riuscimmo a penetrare nella cittadella ove era rinchiuso Cernuschi che andammo a trovare Egli ci raccontò tutto il suo processo e il modo energico col quale aveva risposto ai giudici militari francesi. Il resto del viaggio fu felicissimo e arrivammo a Costantinopoli in dieci giorni. Il Ministro piemontese ci accolse con ogni sorta di gentilezze e ci diede i mezzi per recarci in Ungheria.

Conobbi Framarino — uno degli eroi del Cadore — ora generale — Bussi che a Costantinopoli aveva fatto una fortuna nel commercio mediante la protezione della «Sultana» e che aveva una villa a Buyukderè e una bellissima moglie greca che poi gli fuggì.

Doveva partire con noi anche Carissimi, ma al momento di imbarcarsi sul vapore che ci doveva condurre a Varna chi non si vede.... è il nostro buon Carissimi... Credo fosse stato trattenuto dalle bellezze di Madame Bussi!

Giunti a Varna, alloggiammo in casa del Console italiano che ci ricevette colla massima cordialità. Ricordo ancora certe banane fritte collo zucchero ch'egli ci offerse come piatto prelibato.

Ci aiutò a stabilire il contratto con degli Arabaschi che ci dovevano portare coi loro «arabà» fino al confine ungherese.

Partimmo colle nostre provviste, paglericci e coperte, come era uso allora portare nei viaggi in quel paese La notte si dormiva nell'arabà o in qualche villaggio. Ma il nostro Arabaschi era un fior di brigante e il paese essendo infestato dai ladri, suoi amici, egli ci aveva fatto deviare dalla strada diretta, fermandosi la sera in luogo molto sospetto. Lo obbligammo col revolver al petto di procedere essendoci accorti del tranello.

Quando Dio volle, e dopo molti giri e rigiri, si arrivò alle porte di Rutschuk; ma era già notte e non potendo entrarvi bivaccammo fuori della città tutta la notte entrandovi poi la mattina.

Tutto quel giorno riposammo in un «caravanserail». Il dì seguente fummo obbligati a fare una prolungata tappa, perchè uno dei cavalli era impossibilitato ad avanzare e ci fermammo in una estesa pianura deserta, consultandoci reciprocamente sul da farsi.

Da lontano vedemmo arrivare gente vestita all'ungherese, parte a piedi, parte a cavallo e armata. Andammo incontro ai primi per chiedere notizie della campagna.

Un ufficiale dal viso aperto, ma affranto dalle fatiche, ci disse in lingua italiana, con accento ungherese: « Come, voi volete andare in Ungheria per prendere parte alla campagna, ma non sapete che tutto è ormai finito? Se avessimo dovuto combattere solo gli austriaci a quest'ora saremmo giunti a Vienna e anche voi italiani sareste liberati. Ma arrivarono i Russi e abbiamo avuta la nostra Novara. Gli Italiani che erano con noi si sono battuti da eroi! Monti si fece molto onore. Ma non era possibile resistere uno contro dieci ». Gli altri sopravvenuti ci confermarono la notizia, dandoci particolari sulla battaglia di Logos, che aveva deciso la sorte dell'Ungheria.

Pagato l'Arabaschi e prese le armi, facendo fardello dei nostri pochi oggetti, prendemmo la via del ritorno, prima a piedi, poi a cavallo.

I turchi ci ricevettero con molta ospitalità. Gli slavi invece ci insultavano. Quando Dio volle si giunse a Varna ove ci imbarcammo per Costantinopoli.

Già da parecchi giorni avevo sentito dei dolori nell'addome; il male andò gradatamente aggravandosi nel viaggio e quando giungemmo a Costantinopoli, sostenuto da Framarino, potei con difficoltà arrivare ad una specie di locanda composta di tre o quattro stanzucce.

Presi una camera a primo piano con un lettuccio ed un divano e passai una notte infernale Framarino mi assistette con molto cuore, chiamò un dottore e verso la sera del giorno dopo arrivò un armeno che ne sapeva meno di me. Venne poi anche Bussi che voleva farmi un salasso; ma avendo io continui svenimenti vi rinunziò.

Per fortuna con una cura semplicissima potei poco a poco essere sollevato da quegli atroci spasimi; perchè se avessero dovuto continuare sarei certamente morto. La convalescenza, però, durò oltre un mese.

In quel periodo venne a trovarmi certo Magenta, emigrato milanese, farmacista che si trovava nella massima indigenza; lo feci dormire in camera sul divano e mangiare con me. Ma... una notte mi accorgo che si era alzato e sento che carica il suo revolver!

Acceso il lume vidi come egli si avvicinasse al mio letto con l'arma in pugno e gli occhi stralunati da vero pazzo....

« Sei un traditore anche tu — mi disse. — E' tempo di finirla! »

Riuscii a calmarlo colle buone ed a farlo coricare. Tenni però il lume acceso e dopo qualche ora ricominciò a gridare come un forsennato, correndo di nuovo verso di me colla rivoltella in pugno.

Mi decisi allora ad alzarmi, per quanto debolissimo, e gli presi il braccio disarmandolo. Continuò a gridare articolando parole senza senso e fatto un giro nella camera si slanciò dalla finestra andando a cadere prima sul tetto sporgente del primo piano poi, di rimbalzo, nella strada.

Io chiusi la finestra, mi ricoricai e dormii contento di essermene liberato.

La mattina dopo vennero Framarino, Carissimi e Bussi a raccontarmi che il Magenta era stato preso dai « Kavass » e condotto in un manicomio. Non lo vidi mai più.

La mia malattia essendosi risolta felicemente, potei uscire a fare la conoscenza della capitale turca. Andavo spesso a trovare Bussi a Buyukderè sul Bosforo che, come ognuno sa, è uno dei luoghi più incantevoli che si possano vedere. Tutte le più belle ville degli ambasciatori e dei ricchi stambulini vi si trovavano pittorescamente situate. Non starò qui a descrivere il Bosforo e il Corno d'Oro già decantati da numerosi autori e proseguirò il mio giornale di viaggio.

Dopo qualche settimana a Costantinopoli mi imbarcai sulle Méssageries per Marsiglia. Prima di partire mi venne offerto un lauto pranzo dal Ministro e un altro meno sontuoso, ma più divertente, dall'amico Bussi a Buyukderè, presenti la moglie greca e la sorella di Bussi, vestite in costume greco, e fra gli invitati alcuni armeni e armene. Fu un pranzo veramente orientale col comfort europeo.

A bordo fui ripreso dai dolori, ma a poco a poco la natura e la mia forte costituzione vinsero il male.

Ciò che mi faceva maggiormente soffrire non erano i dolori fisici, ma quelli morali; l'Italia era ridotta in piena schiavitù come prima del 1848. Il Piemonte, stremato di forze, battuto, colle finanze esauste e perduto ogni prestigio morale, Roma occupata dai Francesi; Venezia sola si difendeva ancora mercè la sua posizione, ma essa pure doveva piegare il capo al più forte.

A bordo l'equipaggio e i passeggeri francesi ci rinfacciavano la nostra umiliante situazione e prendevano le difese del Papa e le discussioni erano molto accanite. Giunto a Marsiglia scesi all'Hôtel des Colonies, non avendo voluto farmi dare altro denaro dal Bussi che quello indispensabile per tornare in Patria; dovendo io provvedere alle necessità ed al passaggio dell'amico Framarino.

Avevo quindi 20 lire in tasca al mio arrivo a Marsiglia, ma con una eccellente provvista di tabacco turco potei fare un affare vendendone al cameriere dell'albergo e col ricavo pagare il conto. Il giorno dopo partimmo a piedi diretti a Torino per Cannes, Nizza e il Varo, alloggiando nei più infimi alberghi e nutrendoci con quello che si comperava per strada.

A Torino ritrovai Cecco Simonetta e una lettera di mio padre che mi invitava a ritornare a Milano, approfittando dell'amnistia data dagli austriaci.

A malincuore passai il confine e giunto in famiglia pregai mio padre che mi lasciasse andare a stabilirmi a San Zano nella casa antica alla Bassa ove nacquero parecchi miei fratelli, isolata dal mondo: là mi sarei distratto dai miei pensieri tristi occupandomi d'agricoltura. Quivi poi sarei stato anche meno in vista degli austriaci e lontano dal pericolo di cospirare e d'essere nuovamente messo in prigione.

Papà accondiscese ma dichiarandomi che non dovevo occuparmi dell'azienda essendovi il fattore, nel quale aveva riposta tutta la sua fiducia.

Nell'autunno del 1849 mi recavo quindi in quella solitaria casa ove passai un periodo di felicità. Quella pace campestre, quella calma, dopo tante emozioni e tanti disinganni provati, furono di vero balsamo per me. Leggevo e passeggiavo, facendo visite ai fittabili vicini.

Passai un inverno tranquillo occupandomi molto dei lavori sul fondo facendo molte migliorie e scoprendo molti abusi. Riuscii col persuadere mio padre di affittarlo.

Rincrebbe a noi tutti di abbandonare questa nostra terra ove avevamo passati i più begli anni dell'infanzia, ma d'altra parte si pensava che papà sarebbe più tranquillo.

Da San Zano mi recai a Zelo dove mio padre mi aveva permesso di stabilirmi, non volendo io ritornare a Milano. Presi quindi la direzione dell'azienda avendo mio padre acquistato fede nelle mie cognizioni agricole.

Zelo è un fondo di circa 3000 pertiche a sei miglia da Milano e vi erano in quell'epoca (1851) 80 mucche, 6 paia di buoi e 18 cavalli.

Nel 1851 dava pochissime rendite causa gli abusi dei cavallanti, bifolchi, bergamini e lattai e quando si pensi che vi erano 22 famiglie di cinque o sei individui ciascuna che approfittavano della rilassatezza della direzione, si comprenderà come le entrate fossero impari al valore del fondo.

Una delle cause principali si era la carità di mio padre che esigeva non si rimandasse nessuno dei cosidetti « parenti » o poveri campagnoli che si affollavano alla porta della cucina per avere la zuppa nell'ora che si distribuiva ai coloni. Mi ricordo di averne contati sessanta in una giornata!

Fra questi vi erano varî briganti che infestavano la « Bassa » se si rifiutava loro il cibo e spesso chiedevano anche danaro, che veniva concesso per tenerli tranquilli; perciò a Zelo non fu mai appiccato il fuoco come al vicino Monestirolo e ad altre cascine.

Mi convinsi allora che è impossibile per un proprietario di coltivare un fondo alla « Bassa » se non vivendo sul posto inverno ed estate e se non vi presta una grande attività, perchè vi si può rubare colla massima facilità una cinquantina di lire al giorno, senza tener conto dell'attività e precisione nei lavori, cosa importantissima. Si può anche essere derubati dell'acqua, che è

la vita di quelle terre e del latte che ne è il più grande prodotto. Evvi poi la cura assidua del bestiame che rappresenta un capitale non indifferente e che non deve venir meno nè giorno nè notte. Convinsi quindi mio padre di affittare anche Zelo, ciò che egli accettò alla fine dell'anno 1851. Fatta la consegna ritornai a Milano, contento di avere potuto con queste due combinazioni aumentare di molto i redditi di mio padre.

L'autunno lo passai tranquillamente alla Santa colla famiglia, ma venuto l'inverno, la vita a Milano, colla presenza degli austriaci, mi diveniva insopportabile.

Vittorio Emanuele, successo a Carlo Alberto, manteneva alte le sorti del Piemonte e le speranze d'Italia.

Molti emigrati di tutta Italia avevano trovato rifugio nel Piemonte. I poveri erano sostenuti dal Governo. Gli uomini distinti per ingegno o per servizi prestati alla causa dell'indipendenza trovavano impieghi e posti onorifici. Alcuni erano anche divenuti ministri, come Paleocapa, Casati ed altri. Verso quel tempo fu deciso il traforo del Cenisio.

CAPITOLO VII.

Viaggio in Australia. — In mare, su veliero per tre mesi e mezzo. — Tempesta al Capo di Buona Speranza e all'entrata di Port Philip. — Arrivo a Melbourne. — Comperio operaio, minatore e cantante.

Io non mi sentivo di fare la vita di emigrato in Piemonte e chiestane l'autorizzazione a mio padre, partii per l'Inghilterra.

L'assegno mensile fissatomi da mio padre fu di L. 100 oltre il viaggio.

Valicai il S. Gottardo in slitta con 25 gradi di freddo, senza pelliccia. Giunsi a Londra e mi occupai tosto di trovare un passaggio per l'Australia.

Questa idea di recarmi in Australia l'avevo già da qualche tempo, ma non osavo esternarla ai miei cari per non dar loro un dispiacere.

La passione dei viaggi si era inveterata in me fin da fanciullo colle letture d'avventure ed esplorazioni, la geografia essendo sempre il mio studio prediletto. A Londra ero stato raccomandato alla Casa Drapper e Pietroni — ove si trovavano in qualità di commessi Semenza, che fu poscia deputato e morì poi miseramente per indebolimento cerebrale e Pierino Brambilla, una di cui sorella di Trieste aveva sposato mio cugino Augusto Besana. Vi conobbi pure il Baglieto di Genova che vi conduceva vita elegante.

Combinai con Brambilla che mi anticipasse L. 1000 e pagato il mio biglietto sul battello olandese « Verkauteren » dopo aver comperato un paio di casse di buona birra e una dozzina di stivaloni da minatore mi imbarcai felice.

Vennero a bordo ad accompagnarmi i miei nuovi amici di Londra, tutti meravigliati che io mi arrischiassi ad intraprendere un sì lungo viaggio con così pochi mezzi. Brambilla e Semenza volevano anticiparmi altri denari, ma io rifiutai. Andavo in Australia ove si diceva vi fossero monti d'oro; ero allegro, beato, nel vedere realizzato il mio sogno di viaggi avventurosi.

La nave Barco (veliero) « Verkauteren » aveva un piccolissimo salotto all'estrema poppa con due cabine, una sala da pranzo con otto cabine a destra e a sinistra. Il resto del battello era tutto adibito a mercanzia. Aveva un « general cargo » preso a Londra: vini, spiriti, tela, carri, scatole in con-

serva, birra, ecc. A bordo vi erano 16 passeggeri: il signor Davis con sua moglie, una signorina da marito. una giovane vedova e un'altra coppia di cui non so ricordare il nome. Vi erano poi quattro bambini, tre del signor Davis e uno della giovane vedova e parecchi scapoli: Moceto, mezzo sangue, bel giovane; N. N., che era già stato in Australia; Marshall, figlio di un ex ministro d'Olanda e un giovane commesso di Davis, infelice strimpellatore di violino.

Bisogna notare che il Davis era un tipografo che andava in Australia per impiantarvi una tipografia e per la salute di sua moglie. Vi era anche uno scozzese che vi si recava per salute.

Levata l'ancora e approfittando della bassa marea, giungemmo verso sera allo sbocco del Tamigi. Per quei soliti cambiamenti di vento che accadono nel canale inglese, mentre uscivamo dal Tamigi, fummo sorpresi da uno « squal » da ovest e trovandoci fra le sabbie della foce del fiume, il capitano credette prudente gettare l'ancora. Nella notte il vento rinfrescò e verso mattina eravamo in piena burrasca e dovemmo gettare altre due ancore. Il principio del mio viaggio presentavasi sotto buoni auspici!!

Non so se fosse perchè era la prima volta che mi trovavo a bordo con mare grosso, ma l'impressione che ne riportai fu che eravamo in gran pericolo. La differenza fra la notte e il giorno era minima, perchè eravamo avvolti in una fitta nebbia.

Col primo capitano parlavo poco, ma il secondo, avendomi preso in simpatia mi diceva che la nostra posizione era tutt'altro che sicura in quel luogo.

Banchi di sabbia da ogni lato, le ancore malferme, bastimenti intorno e in quell'oscurità, piroscafi che entravano ed uscivano dal Tamigi In quella località le collisioni erano frequentissime perchè non ci si vedeva a pochi metri di distanza

Si udivano soltanto le ore suonate dalle campane di bordo e qualche ordine concitato dei comandanti i bastimenti ancorati nei pressi. Per otto giorni consecutivi continuò quel tempo che stancava enormemente la ciurma, chiamata spesso nella sua totalità sul ponte con l'ordine di: « All hands on deck » (Tutte le mani sul ponte).

I passeggeri erano tutti rinchiusi nelle loro cabine, io solo con due giovanotti mi trovavo a tavola. Il nostro bastimento scricchiolava in modo spaventoso e i colpi di mare vi battevano contro come arieti per demolirlo.

Io ero alloggiato nella peggior cabina dove eravamo in tre: Marshall in alto, il tipografo ed io abbasso; malcomodi, in cuccette troppo corte per le nostre lunghe gambe.

La prima notte mi fu impossibile dormire; la seconda presi la mia coperta di lana e andai a dormire nel salotto da pranzo, ruzzolando a destra e a sinistra... ma ci si abitua a tutto, quando si è giovani, e dormii saporitamente facendo sogni piacevoli. Le emozioni mi andavano a genio!

Finalmente, dopo otto giorni, si cambiò il tempo e levate le ancore ci av-

viammo fuori dalla foce del Tamigi. Il mare continuava ad essere burrasooso, ma usciti dalla Manica un vento fresco di nord-ovest ci portò in pieno Oceano. e.... addio Europa.

I passeggeri cominciavano a mostrarsi sul ponte e guariti dal mal di mare tentavano di passeggiare. Le signore a braccio dei loro mariti, la vedovella (che aveva però suo marito impiegato in Australia) accompagnata dai galanti scapoli. L'australiano ed il mezzo sangue Moceto erano i più « empressés ». Mistress Davis non uscì dalla cabina e poveretta non dovette uscirne che per essere buttata cadavere in mare! Io me ne stavo in disparte ed osservavo.

Tutta la parte maschile fra i miei compagni di viaggio era ben poco simpatica. Marshall, mio compagno di cabina, era quasi sempre ubriaco e mezzo istupidito dall'alcool; Moceto, bel giovane, piccolo, tarchiato, aveva qualche cosa di strano e di ipocrita nella fisionomia.

L'australiano — un vero « snob » — voleva fare dello spirito sulla mia pronunzia inglese e non sapeva altro che la sua lingua poco bene e da uomo poco educato. Tutti pretendevano essere dei « gentlemen », ma nessuno lo era di fatto, ad eccezione di Mr. Driver che però dopo pranzo rimaneva giù a bersi il « grog ». Francamente non avrei potuto stringere amicizia con nessuno.

Le signore erano ben diverse dagli uomini, non parlo della povera Davis che non vidi che moribonda e d'un'altra che stava molto in cabina, ma della vedovella e di Mrs. Driver molto simpatiche ed intorno alle quali s'affollavano i passeggeri per servirle.

La vedovella era slanciata nella figura, aveva begli occhi, bei denti e magnifici capelli neri che lasciava sciolti sulle spalle.

Mrs. Emily Driver aveva pure occhi neri e capelli castani, bellissima bocca, naso aquilino: non molto alta con piccolissime estremità e colorito inglese; aveva però la vivacità meridionale e il suo naso aquilino piuttosto pronunciato tradiva una grande energia. Io vivevo col Marshall e non mi trovavo a contatto dei passeggeri che ai pasti. Anzi, il capitano mi aveva pregato di tenere la presidenza della tavola; ma dopo pochi giorni mi disimpegnavo così male che l'australiano propose di cambiarmi di posto; io però non acconsentii alla poco garbata proposta anche perchè avevo il posto più largo e meno incomodo col rollio e beccheggio continuo del legno.

Mrs. Ellis — che mi parlava per la prima volta e che si trovava alla mia destra — prese calorosamente le mie difese: « Se non serve bene bisogna perdonargli! He is an Italian, he will learn in such a long passage ».

Ma io credo che prendesse così calorosamente le mie difese perchè essendomi vicina era meglio servita.... Fatto sta che da quel giorno io divenni il suo cavalier servente e stavamo insieme dalla mattina alla sera.

Eravamo nel mese di febbraio e all'altezza del golfo di Guascogna faceva molto freddo. Mrs. Ellis lo soffriva enormemente, specialmente ai piedi, e due o tre volte nel salotto dovetti prestarle certi piccoli servizi, mentre le signore presenti ridevano e a bordo incominciò il buon umore e l'allegria.

Quantunque i miei rapporti con Mrs. Ellis fossero rispettosissimi e di pura amicizia, il creolo Moceto — che mi era stato raccomandato da Piero Brambilla — cominciò a fulminarmi cogli occhi, non parlandomi più e coglieva ogni occasione per sedere accanto a Mrs. Ellis e farle delle dichiarazioni. Ella ne rise i primi giorni, ma poi cominciò ad esserne assai seccata e ci pregava di liberarla da quell'importuno..

Ogni giorno la passione del Moceto per Mrs. Ellis andava aumentando finchè, giunti vicino ai Tropici, con un calore insopportabile, il sole ebbe un effetto disgraziato sul cervello già riscaldato del Moceto. Una mattina — dopo il caffè e latte — vidi il creolo tutto discinto, a piedi scalzi, uscire dal boccaporto e correre a prora, sull'opera morta, e buttarsi in mare! Corsi per raggiungerlo e così fece un marinaio gridando: « A man over board ». (Uomo a mare).

Il comandante fece subito dare un giro al timone per fermare il legno, e gli fu gettato la cima di una corda.

Si vede che il bagno aveva calmato i furori del nostro creolo, perchè invece di lasciarsi affogare come era sua intenzione, si aggrappò con ambe le mani alla cima per farsi tirare a bordo al più presto.

Il capitano e gli ufficiali lo sgridarono per bene, e il povero Moceto tutto confuso e pallido, se ne andò a cambiarsi in cabina..

Mrs. Ellis, poi, ci raccontò come era avvenuto il fatto: Il Moceto era penetrato nella sua cabina e le aveva fatto una dichiarazione coll'ultimatum che si sarebbe ammazzato se avesse continuato a trattarlo in quel modo. Avendogli ella risposto che la lasciasse tranquilla e che era ora di finirla, egli le consegnò una lettera chiusa e corse sul ponte facendo quella scena tragicomica.

Mrs. Ellis — curiosa, come sono quasi tutte le donne — non gli era andata appresso, ma si era fermata in cabina per vedere cosa contenesse la lettera. Era il testamento del Moceto, nel quale le lasciava tutto il suo avere! ma aveva qualche cosa il creolo? « That is the question! »

Tutti a bordo avevano la convinzione che non possedesse nulla. Mrs. Ellis per la prima. Da quel giorno tutti schivarono il Moceto che divenne tanto infelice da farmi compassione. Mrs. Ellis ne aveva gran paura e mi pregava di non abbandonarla.

Dopo dieci giorni arrivammo alla linea dell'Equatore dove si fanno i soliti bagni di Nettuno a quelli che la traversano per la prima volta.

Vi era calma piatta e un caldo veramente equatoriale. Dormivamo tutti sul ponte dove avevamo trasportato i nostri materassi. Mrs. Ellis e Mrs. Driver però dormivano nelle loro cabine. Una notte udimmo delle grida sotto coperta. Driver, che dormiva accanto a me sul ponte, non si destò avendo molto sacrificato a Bacco la sera avanti. Io corsi con altri al boccaporto per scendere e al chiarore della luna equatoriale vidi Moceto che con un grande coltellaccio in mano correva su per le scale. Lo presi alle due braccia con

la forza che avevo allora, e lo obbligai a lasciare cadere l'arma. Aveva un viso stralunato!

Il capitano — destato dal rumore — venne in mio soccorso in pigiamas chiamando due marinai per aiutarmi, ed il Moceto fu ricondotto nella sua cabina e rinchiuso prigioniero. Mrs Ellis si era mezzo svenuta dallo spavento e Mrs. Driver mi chiamò chiedendo agitatissima cosa era accaduto. Per fortuna in breve tutto a bordo ritornò nella primiera calma.

Come già dissi, Mrs. Davis non era uscita dalla sua cabina dacchè era salita sulla nave essendo sempre malata e poveretta andò sempre peggiorando, tanto che passando l'Equatore entrò in agonia. Suo marito chiese ed ottenne il permesso di adagiarla sulla tavola da pranzo potendo ella così respirare meglio con quell'afa, perchè un poco d'aria scendeva dal finestrone centrale della coperta. I passeggeri assistettero commossi dall'alto alla sua morte che avvenne al tramonto dopo avere ella attirato a sè, colle mani, i suoi bambini.

Il mattino seguente il cadavere fu portato da quattro marinai a prora, ove era preparata la bara nel fondo della quale vennero deposte delle palle di cannone. Il feretro, coperto di un drappo nero, fu portato a poppa fra due ali di passeggeri.

Il signor Davis che aveva avuto la forza di assistere a tutta questa triste cerimonia, andò a prendere i suoi bambini per far loro baciare un'ultima volta la loro mamma. Chiusa la bara, fu issata dai marinai col nodo scorsoio ad un pennone dell'albero maestro e prima di dare il comando di abbandono, il capitano — presenti tutti i marinai in rango ed i passeggeri a capo scoperto — lesse un versetto della Bibbia e.... la bara fu abbandonata alle onde!

Non so come avvenne, ma purtroppo ritornò a galla e si dovette far scendere un canotto per aggiungere altri pesi Già i pescicani che vagavano intorno al legno durante la calma equatoriale si erano avvicinati fiutando la preda!!

Il signor Davis, impietrito dal dolore, rimase fino all'ultimo a guardare non versando una lacrima.

Fatte le disinfezioni al salotto e alle cabine, tutti ripresero la vita quotidiana.

Il grande svago dei passeggeri a bordo dei legni a vela sotto l'Equatore, durante la calma, è la pesca dei pesci volanti e dei pescicani.

I pesci volanti si prendono quando passano attraversando le sartie del legno mentre perdono tempo nel loro volo. A volte si salvano rituffandosi nell'acqua perchè non possono volare che colle ali bagnate, e col calore del sole tropicale queste asciugano prestissimo. E' un grazioso animaletto che non si trova che ai Tropici ed è saporitissimo.

Il pescecane, invece — questo leone del mare — si prende in vari modi; in genere non ha velocità — tranne qualche specie velocissima — e non si può vedere che durante la calma assoluta. E' convinzione generale ch'egli si mostri vicino ai bastimenti quando vi sono ammalati gravi a bordo.

Noi ne pescammo quattro durante gli otto giorni di calma. Si prende una corda grossa alla quale si attacca un forte amo a tre punte o meglio ancora una piccola ancoretta passando entro una delle punte un grosso pezzo di lardo ben fissato — quindi si getta in mare — assicurando fortemente l'altro capo della corda sul ponte. Prima del pescecane — come avanguardia — arrivano migliaia di piccoli pesci zebrati, bianchi ed azzurri che si chiamano volgarmente i « piloti ». In seguito arriva il pescecane e se agguanta l'amo bisogna aver gran cura di non issarlo subito a bordo perchè sbattendosi colla sua enorme forza potrebbe svincolarsi.

Sul « Verkautern » quando il pesce era bene assicurato all'amo, lo si tirava su in modo che fosse completamente fuor d'acqua, poi un marinaio scendeva con un coltellaccio e lo feriva nella parte tenera sotto la gola. Ucciso lo si issava sul ponte ed il sangue che scorreva a larghi fiotti attirava immediatamente una quantità di sanguisughe di mare. La carne del pescecane è cattiva e puzza subito; la spina dorsale serve per fare utilissimi bastoni e la testa specialmente d'un grosso esemplare, è un bell'ornamento da museo (1).

Finalmente dopo otto giorni di pesca che era per me di gran diletto — come pure per Mrs. Driver vera inglese « sportswoman » — cominciò una leggera brezza da sud a est.

Eravamo entrati nei venti Alisei che soffiano costantemente da sud-est partendo dalle regioni meridionali attraverso l'Atlante. Sono i venti più utili alla navigazione a vela tanto per recarsi nell'America meridionale, come pel Capo di Buona Speranza. Ma per questo viaggio è necessario procedere con una grande bordeggiata dallo stretto di Gibilterra fino alle vicinanze dell'America ove spesso si scorge l'Isola Trinità.

Il legno a vela che volesse recarsi al Capo tenendosi vicino alla costa per la via più breve — incontrerebbe continuamente venti contrari o calma piatta — come accadde al legno da guerra inglese che condusse Napoleone a S. Elena.

Sul planisfero che è appeso nella galleria alla « Santa » è segnato tutto il mio viaggio.

Eravamo entrati nel mare di Sargas I marinai credono che quel mare coperto di materie vegetali rosse sia prodotto dalle correnti che escono dal Golfo del Messico. Arrivati al grado di longitudine occidentale richiesto, voltammo verso il Capo di Buona Speranza e serrando il vento ci trovammo in quella navigazione così tranquilla — senza uragani, senza tempeste, così deliziosa, tanto per la ciurma come pei passeggeri.

Approfittando della calma inverniciammo il bastimento, riparammo le vele e tirammo le sartie.

Dopo due mesi di navigazione giungemmo all'altezza del Capo e parecchi

---

(1) Nella casa della Santa vi sono due mascelle di pescicani pescati da Camperio.

giorni prima di arrivarvi si ebbe la splendida vista dell'Albatros, l'uccello più grande del mondo, se si eccettui forse il Condor. Facemmo una caccia spietata a questo povero animale — che è seguito da altri piccoli uccelli che si chiamano del Capo di Buona Speranza.

L'Albatros si può prendere col fucile o coll'amo, quando riposa come cigno sulla superficie dell'acqua.

Tirato a bordo e lasciato libero, fa pochi passi poi cade, la pellicola che riunisce le sue dita rompendosi immediatamente quando non si trova più a contatto dell'acqua e la povera bestia non può che dibattersi disperatamente colle sue immense ali. Coll'albatros si possono fare borse per tabacco molto apprezzate Lo scheletro è sempre un ornamento per collezione di viaggiatore; la carne non è mangiabile.

Al capo di Buona Speranza siamo presi da un vento di ovest talmente violento che dobbiamo voltare il legno contro vento, prendendo la posizione di un individuo che si prepara a ricevere un urto con una spalla in avanti.

Non avevamo per vela che il secondo « floch », le onde giungevano a dieci e quindici metri di altezza ed ora si precipitava nell'abisso, ora si saliva in cima ai flutti.

Numerosi uccelli « storm birds » volavano rasente la superficie dell'acqua come sempre durante le burrasche. Era uno spettacolo grandioso ma impressionante! Ad eccezione di Mr. and Mrs. Driver e dell'australiano, tutti erano riuniti sotto coperta e abbastanza commossi.

Sul ponte le onde attraversavano il legno da prora a poppa; gli ufficiali e la ciurma avevano indossato gli impermeabili «south western» e gli stivaloni. Avevano tirato molte corde dall'opera morta da babordo a tribordo per rendere possibile il camminare.

Vi erano colpi così secchi procurati dalle onde che passavano sotto al legno, che si era sbalzati in alto e coll'acqua che scorreva a flotti sul ponte si arrischiava di scivolare e precipitare in mare. Una notte un po' meno agitata delle altre, sentii un gran movimento sul ponte, salii le scale: il vento era un po' scemato e il capitano che si trovava di quarto si era deciso a prendere la direzione orientale e metter vela. Al timone stavano i tre marinai più robusti, essendo il vento tanto forte da arrischiare di gettarli a terra o in mare. Il capitano si era ritirato in cabina, sicuro che tutto procedesse regolarmente. Quando.... il marinaio di guardia sul bompresso dà un segnale che fa accorrere tosto l'ufficiale: « Un lume a prora! Un lume a prora! » Io pure accorsi e con somma meraviglia constatai che vi era un lume dalla parvenza di un faro. E noi si marciava a tredici nodi all'ora! Era il fanale del Capo di Buona Speranza! In men che non si dica tutta la ciurma fu riunita sul ponte e fu presa una bordeggiata verso sud-est. Il pericolo era stato abbastanza grave e non ho mai compreso come fu fatto un simile sbaglio di rotta. Messa la prora a Levante, navigammo per 50 giorni consecutivi con vento di nord-ovest.

Passammo a sud dell'isola di Amsterdam senza vederla, di modo che dalla nostra partenza, dalla costa inglese a Port Philip, non vedemmo mai terra!

Il viaggio durò 117 giorni e nelle ultime settimane viaggiando con quel vento freddo e col cielo annuvolato i passeggeri cominciavano ad averne abbastanza. Gli ultimi giorni poi i nostri sguardi cercavano avidamente la terra, ognuno volendo essere il primo a vederla. Questa però non ci apparve che nelle vicinanze di Port Philip e in circostanze poco favorevoli.

Il vento girò improvvisamente da ovest a sud; il mare era burrascoso e si scorgeva una fitta muraglia di scogli, contro la quale si infrangevano le onde gigantesche.

Il nostro capitano si sentiva un po' incerto, essendo questo il suo primo viaggio in Australia, con una carta nautica alquanto imperfetta e non sapeva esattamente da che parte entrare per non incagliare nei numerosi scogli.

« Se il vento fosse leggero e il mare tranquillo — mi diceva il capitano — potrei tentare l'entrata senza pilota, ma con questo vento infernale, quando si abbassa l'onda arrischio troppo d'arenarmi perchè bisogna tener conto che la parte posteriore di una nave è sempre la più debole e che ricevendo le onde da poppa si ha poca azione sul timone. Evvi poi altresì il pericolo che queste montagne d'acqua, mettendo capo a nord, abbiano a coprirci completamente e allora il legno sprofonderebbe rinculando ».

Concludeva poi che egli non si peritava di entrare senza pilota; ma quantunque fin dall'alba si fosse inalberato il segnale d'ordine, tutta la giornata non lo si vide comparire. La notte e il giorno seguente bordeggiammo per non lasciarci scaraventare contro gli scogli. Il mare si faceva sempre più burrascoso e dalla faccia del capitano, degli ufficiali e della ciurma compresi che non eravamo mai stati in sì gran pericolo.

Eravamo in maggio, principio dell'inverno in quelle latitudini e faceva freddo, ma tutti i passeggeri erano sul ponte riuniti in gruppo tenendosi saldamente alle sartie. La ciurma si era riunita a poppa.

Le onde spazzavano il ponte da ogni lato che si bordeggiasse, verso levante o ponente. Verso le quattro il capitano, ruvido con tutti, ma che aveva preso una certa confidenza con me, mi gridò nell'orecchio causa il fragore: « Bisogna entrare assolutamente, non c'è altro da fare ». E tosto diede ordine ai tre marinai addetti al timone di mettere il capo a nord. Credetti per un istante che saremmo inghiottiti dalle onde, poichè una enorme montagna di acqua ci veniva contro.

Presi per mano un bambino che mi era vicino e gridai al gruppo delle signore: « Keep fast » (Aggrappatevi). L'onda passò sul bastimento da prora arrivando fino ai pennoni. Molti furono gettati a terra e il capitano intento a dare comandi per la manovra delle vele fu preso in pieno petto e andò a ruzzolare fino a prora. Una parte dell'opera morta fu portata via, ma fortunatamente non a poppa ove si trovavano tutti i passeggeri.

Entrammo nel porto con una velocità vertiginosa arrischiando fortemente di urtare nel fondo roccioso. Avevamo preparato tutti i canotti di salvataggio, quando un'altra poderosa ondata ci passò sopra il capo, ma fortunatamente eravamo quasi giunti in porto e non potè danneggiarci.

A destra, sugli scogli, un «brick» incagliato mostrava l'estremità della prora e due pennoni, sulla cima dei quali scorgemmo tre o quattro marinai che invocavano soccorso! Passammo poco lungi ma fummo nell'impossibilità di prestar loro il minimo aiuto; nemmeno un piroscafo lo avrebbe potuto fare. Ci lasciammo condurre dal vento e dalle onde e dopo alcuni istanti di ansia entrammo con vento di sud nella rada di Port Philip o per meglio dire nel gran lago che bagna Melbourne ove le acque sono sempre tranquille. Arrivò solo allora il «pilot boat» col pilota che avvertimmo immediatamente del legno naufragato non lungi dal porto coi marinai «en détresse» ma egli ci dichiarò che con quel mare era follia tentare un salvataggio!

Port Philip ha sempre le acque tranquille, ma molti banchi di sabbia e occorre un pilota per navigarvi. Verso sera gettammo l'ancora a poca distanza da Melbourne. Eravamo finalmente giunti al desiderato paese dell'oro, mira dei miei sogni giovanili!!

La mattina seguente il tempo si era rischiarato e la splendida giornata ci apparve come un bell'augurio per l'avvenire che ci doveva attendere sul nuovo Continente. Tutti i passeggeri che dal giorno avanti avevano preparato i loro bauli, indossavano i loro abiti migliori. Quelli che avevano merce da sbarcare facevano ressa nella cala presso gli ufficiali perchè venisse portata sul ponte. Curiosissima la vista delle paccottiglie.

Il signor Davis con suo figlio riordinava le sue casse contenenti macchine tipografiche a mano, carte, inchiostro. Il mio compagno di cabina — suo primo operaio — aveva avuto una questione col suo principale e si era licenziato dopo che Davis gli aveva pagato il viaggio: modo di agire riprovevole, ma che a quei tempi si verificava di sovente. Marinai, ufficiali, operai, lavoranti, quando arrivavano sulla costa Australiana erano presi dalla febbre dell'oro e non tenendo più alcun conto dei loro impegni, partivano per le miniere.

Il signor Driver, coadiuvato da sua moglie, più attiva di lui, fece portare sul ponte i carri a due ruote, le selle ed i finimenti pei cavalli da tiro. Era loro intenzione di fare i carrettieri portando la legna ed il carbone dei boschi vergini poco lungi da Melbourne nella città. Un loro amico col quale feci conoscenza faceva da un anno il carrettiere guadagnando da due a tre lire sterline al giorno. L'Australiano aveva un piccolo carico di cognac; lo Scozzese, quantunque non avesse finiti gli studî, voleva fare l'avvocato. Il Moceto, che da qualche giorno era stato liberato dalla sua prigionia, passeggiava taciturno con Marshall sul ponte, anch'egli diretto alle miniere. Il mio amico Marshall non aveva ancora deciso nulla essendo sempre in istato di semi-ubriachezza.

La signorina da marito si era unita in «faux ménage» con l'Australiano. La signora Ellis, elegantemente vestita, attendeva suo marito impiegato.

Il capitano, di cui avevamo conosciuto la moglie che lo aveva accompagnato dall'Olanda in Inghilterra e che si fermò sul « Verkauteren » fino al momento di salpare (vestita all'olandese con un magnifico diadema sulla testa secondo l'uso del paese) aveva durante il viaggio stretta relazione con la signora Ellis, ed in mancanza del marito l'aiutò con molta galanteria, accompagnandola a terra col canotto del bastimento.

Io non avevo, come già dissi, che due casse: una di birra, l'altra di stivali da minatore, ma quella di birra arrivò vuota perchè la bevemmo durante il viaggio. Facevo gran conto sulla vendita degli stivali.

Sbarcati sulla riva « beach » trovammo che la città, che da bordo non avevamo vista, si trovava abbastanza lontana. Nessun compratore ci venne incontro, come speravamo; il nostro commercio, quindi, non si presentava sotto promettenti auspici.

Io non avevo in tasca che 4 sterline e oltre alla mancia data al cameriere di bordo e le spese del canotto per andare a terra, dovevo sobbarcarmi la spesa di trasporto dalla spiaggia a Melbourne della mia cassa di stivali; giunsi quindi in città alleggerito di altre 2 sterline e presi alloggio in un « boarding house » coi coniugi Driver che poterono avere una camera, mentre a me fu assegnato un posto per terra dove già dormivano altri otto o dieci individui sulle proprie coperte. Per garanzia della padrona le casse ed i bauli vennero ritirati in un ripostiglio apposito La notte, dico il vero, la passai piuttosto agitata e molti pensieri tristi mi assalirono; pensavo alla mia casa di S. Vicenzino, al soggiorno tranquillo e felice di San Zano, di Zelo e della Santa. Addormentatomi finalmente, a tarda notte fui svegliato da un individuo che entrò nel dormitorio senza lume e che nel cercare il suo posto mi mise il piede ferrato sul ventre. Scattai gridando, altri si svegliarono e cominciò una sequela di: « God dam your eyes dog of a frenchman ! » Usai prudenza, seguendo i consigli dei miei amici di bordo perchè mi sarei attirato una salve di pugni da quei compagni muscolosi, fra i quali eranvi certamente degli avanzi di galera.

Tutto tornò poi nel silenzio e non si udiva nel puzzolente dormitorio che il fragoroso russare dei dormienti. Di tanto in tanto, però, ero svegliato da un calcio del mio vicino che si rivoltava per cambiar posizione. Svegliatomi pel primo, cercai di andarmene al più presto, non potendo più oltre reggere al fetore di quell'ambiente chiuso, fetore prodotto dagli abiti vecchi, dal sudore e dall'alcool.

Primo mio impulso fu naturalmente quello di andare giù alla pompa a fare abbondanti abluzioni.

Risalii al primo piano per vedere gli amici Driver e parlammo tosto dei nostri piani; essi pel trasporto della legna avrebbero desiderato avermi in collaborazione, essendo io robustissimo, mentre Driver era un uomo di mezza statura, piuttosto debole: naturalmente sarei stato loro utilissimo. Ma altre erano le mie aspirazioni: volevo andare alle miniere e li pregai a mezzo delle

loro conoscenze di, procurarmi dei compagni sui quali potessi fare assegnamento durante il tragitto abbastanza lungo.

I Driver tentarono a più riprese di dissuadermi dal mio proposito, ma fu inutile.

Più tardi ci ritrovammo in casa dell'amico dei Driver il quale tornava dalle mine di Monte Alessandro affatto disilluso. Aveva questi l'aria di un bravo giovane serio e la ruvidezza australiana non aveva potuto vincerne la buona educazione. La sua camera si componeva di una semplice branda e di qualche cassa. Ne approfittai per scrivere una lettera a mia madre nella quale le annunciavo il felice viaggio e la decisione di partire per le miniere; la pregavo di non impensierirsi se non avesse ricevuto mie notizie per qualche mese.

Mentre scrivevo ero un po' triste. Mr. Driver e il suo amico erano usciti pei loro affari e Mrs. Driver mi chiamò ancora per ripetermi di non partire dicendo: « Look here Cam I am your friend. I know what it is to go to the diggings, you are Italian, you will find very rough people, you will not make any gold, pray stay here, we shall have a very confortable life » (La prego Camperio — rimanga — lei non sa cosa voglia dire lavorare nelle miniere; resti con noi che le siamo buoni amici). Ma tutto ciò non riuscì a persuadermi e malgrado le sue insistenti proposte rifiutai recisamente l'offerta.

Rimasi ancora tre giorni nel « boarding housè » ove la compagnia era delle più variate: falegnami, fabbri ferrai, muratori, medici, avvocati, negozianti e signorine da marito. La padrona era una brava donna, non troppo interessata, ed io avendole espresso la mia decisione di recarmi alle mine, ella pure cercò di dissuadermene: « Ho conosciuto ben pochi che avessero fatto fortuna — mi disse — e quei pochi l'hanno perduta in breve tempo in città per la vita sregolata o per cattivi affari, meglio è lavorare qui ».

« Ma io non so alcun mestiere », replicai. « Non importa — rispose — si impara! Conosco dei gentlemen che hanno imparato a fare il muratore, l'imbianchino e altri mestieri e che ora guadagnano una lira sterlina al giorno ed anche più; qui da me si spende poco: 4 schillings, tre pel vitto, uno per l'alloggio, vedete che si può mettere da parte una bella sommetta. Fra qualche anno tornerete a casa, comprerete un po' di terra e vivrete felice con un'italiana ».

Conobbi poi, per via della padrona, un giovane americano del Canadà, un perfetto gentleman e sportman, che pare: « Had been driving tandems » nel suo paese e che probabilmente per aver troppo guidato dei « tandems » aveva dovuto passare in California dove era stato un paio d'anni nelle mine senza ricavarne gran profitto. A quell'epoca molti californiani minatori, attratti dalle notizie dell'abbondanza dell'oro nella Novella Olanda, vi accorrevano portando le loro cognizioni e la pratica di quella vita avventurosa.

Egli mi offerse di andare con lui, proposta che accettai di buon grado.

A noi si univa un giovane australiano che credo fosse figlio di un « convict » (galeotto); era un bel giovane che poteva esserci molto utile essendo già

stato parecchie volte alle mine ove aveva lasciata la sua tenda, gli istrumenti da minatore e un cavallo; ci offerse di dividere tutto ciò con noi e accettammo.

I preparativi per la partenza furono presto fatti, poichè per tutto bagaglio — secondo l'uso — portavamo una gran coperta di lana nella quale avevamo avvoltolato due camicie di lana da marinaio, un paio di mutande, un paio di calzoni da minatore, calze, stivali e fazzoletti; l'abito indosso, scarpe inglesi, un revolver con cinquanta cartucce, un coltello da caccia, pipe, tabacco, zolfanelli.

Passai l'ultima serata cogli amici Driver e l'indomani all'alba partimmo. Marciammo fino alle undici senza fermarci attraversando boschi di piante esotiche, eucaliptus e casorini. La vita sedentaria di bordo mi aveva reso piuttosto debole camminatore e mi riuscì penoso il seguire i miei compagni, ma non dissi nulla per puntiglio e feci « bonne mine à mauvais jeux ».

Ci fermammo presso una sorgente d'acqua per rifocillarci con pane e lardo, si fumò la pipa coll'eccellente tabacco « Ceik » che è preparato in tavolette dure che si tagliano, molto comode perchè non ingombranti, e la sera arrivammo in una stazione che consisteva in una tenda ristorante dove mangiammo e dormimmo, quindi riprendemmo la marcia.

Si passarono le celebri mine del Monte Alessandro allora abbandonate dai minatori e alla sera del sesto giorno giungemmo a « Sailors Gallery » mèta agognata del nostro viaggio.

Nulla di nuovo durante il tragitto nel quale percorremmo sempre a piedi oltre duecento chilometri in direzione nord. I pasti li prendevamo alle varie stazioni prestabilite dall'itinerario della nostra guida.

L'arrivo a « Sailors Gallery » fu interessantissimo. Verso sud era già sorta una specie di città, ben inteso tutta con case di legno e tela Percorremmo una lunga via con botteghe di commestibili, abiti, stoffe, armi e munizioni, istrumenti da minatore, cordami, ecc., Vi era pure una gran tenda con basamenti e pareti di legno ove risiedeva il Commissario Regio e vicino a questa residenza, le guardie a cavallo che scortavano il « dog cart » carico d'oro, inviato settimanalmente dai compratori d'oro delle mine ai banchieri di città.

I minatori erano sparsi in tutte le vallate circonvicine a dodici, quindici chilometri di distanza. Noi procedemmo verso nord fino all'estrema punta del territorio esplorato.

Il terreno era continuamente interrotto da una sequela di buche larghe circa un metro e mezzo e profonde due metri. Fra una buca e l'altra, montagne di terra scavata dai minatori e tende qua e là.

Il paese non era pittoresco: privo di boschi essendo le piante state atterrate per far legna o per sostenere la terra nelle buche profonde ove il minatore correva pericolo di rimanere seppellito sotto ad una frana.

Il cammino quindi riusciva assai faticoso e ci volle un paio d'ore per giungere al luogo ove il nostro australiano aveva lasciato la sua tenda. Quando

vi giungemmo trovammo che era meglio portarla a qualche chilometro più in là per avvicinarci ai boschi e all'acqua indispensabile ai minatori e piantammo definitivamente le tende a notte avanzata.

Il californiano, presa una scure, si mise subitó all'opera come diceva « to fall a tree » (per abbattere un albero).

Interessante il vedere come questo gentiluomo, dalle mani bianche e ben curate, sapeva adoperare la scure con maestria. Attaccò l'albero, un casorino, a circa m. 1,20 d'altezza — l'albero non aveva meno di 80 cm. di diametro — ed in tre quarti d'ora l'ebbe atterrato in modo che venne a cadere proprio davanti alla nostra tenda

Fatto tosto un bel fuoco, mettendovi sopra una pentola per far bollire l'acqua per il thè, ognuno di noi, infilzato un pezzo di montone che avevamo acquistato la mattina avanti, fece il proprio « roasted meat ».

Eravamo a circa 1000 metri sul mare e avvicinandosi l'inverno sentivamo il freddo. Attizzato il fuoco sotto il grosso tronco dell'albero ci sdraiammo sulle nostre coperte dopo aver preparato un buon letto fatto di ramoscelli e di foglie che ci fornì abbondantemente il grosso albero abbattuto.

Dormimmo saporitamente perchè eravamo stanchi e fuori della tenda, vicino al fuoco, si sdraiarono due papuasi, antiche conoscenze dell'australiano. Mentre si cenava e si faceva i preparativi per la notte si udivano continui colpi di revolvers in tutte le estese valli occupate dai minatori. Era uso in Australia scaricare le armi la sera per ricaricarle tosto e verificare se non vi erano guasti o se non fosse intaccata la carica dall'umidità. ?

Il giorno dopo portammo i nostri arnesi, che si componevano di un piccone per rompere il quarzo, un badile per caricare la terra, una secchia con corda, un « cradeier » (setaccio) per fare la cernita della polvere d'oro (gold stuff) e ci recammo a qualche centinaio di metri in fondo alla valle iniziando lo scavo di un pozzo.

Non ero mai stato abituato al lavoro manuale come i miei compagni o « mates » (colleghi), già vecchi minatori e nei primi giorni non potei fare un gran lavoro anche perchè mi si scorticò la pelle nel palmo delle mani. Era una vita delle più dure. Bisognava spesso attraversare strati di quarzo durissimo, di modo che il lavoro procedeva molto lentamente. Quando poi si era a sette o otto metri di profondità, era prudenza mettere degli assiti e sostegni alla terra che poteva scoscendere e anche seppellirci se eravamo giunti ad una discreta profondità.

Scavammo due pozzi in un punto che si diceva ricchissimo d'oro. Giungendo alla vena aurifera che si trovava a circa 9 metri di profondità, si caricava la terra nel secchio e il compagno rimasto sopra lo issava con la corda, il terzo, poi, lavava la terra nel setaccio.

Uno di noi, per turno, si recava un paio d'ore prima alla tenda per preparare il desinare, costantemente composto di « boiled mutton » (montone

bollito) e thè. Prendevamo sempre il thè, anche freddo, essendo l'acqua bollita più sicura in quei paesi. Nessuno di noi beveva liquori e solo la domenica andavamo a bere la birra alla stazione.

Poi cominciarono le pioggie, stagione favorevole ai minatori, imperocchè d'estate scarseggia molto l'acqua necessaria per lavare la terra aurifera.

Queste pioggie furono salutari perchè ci permisero anche di fare qualche bagno assai necessario.

Nelle vicinanze della nostra vi era un'altra tenda nella quale abitavano degli Irlandesi che la sera venivano a godere il magnifico fuoco del nostro albero che per una quindicina di giorni continuò a bruciare lentamente.

Questi irlandesi appena seppero che ero italiano, comiciarono a provocarmi con ogni sorta di insolenze contro i miei connazionali, nemici del Papa. Li lasciai dire per un poco, poi, come era uso in quel paese a quell'epoca, levata la giacca, ne invitai uno a misurarsi meco; erano tutti e tre piccolotti e poco robusti. Lo sfidato si mise in guardia, ma osservata la muscolatura delle mie braccia nude, si ritirò sorridendo e disse: « You are too much weight for me, we will be good friends, never mind the Pope! » (Siete troppo forte per me, saremo buoni amici, non importa il Papa).

Il canadese e l'australiano, che si erano messi al mio fianco per appoggiarmi, esclamarono: « All right, all right, all serene, better so! » (Va bene, va bene, tutto è pel meglio).

Ma quando furono partiti, mi raccomandarono di guardarmi bene, perchè, dissero: « Quelle canaglie d' Irlandesi sono finti e traditori ». Ma non ebbi a lamentarmene, anzi, furono gentilissimi. Sospettai però ch'essi fossero i ladri di un certo sacchetto di pezzetti di quarzo con pepite che avevamo nascosto sotto ad un albero.

La vita continuava un giorno come l'altro e il lavoro si faceva sempre più penoso perchè l'acqua colmava i pozzi e bisognava estrarla lavorando nel fango. Chi poi doveva andare a prendere le provviste alla nascente città, attraversando mucchi di fango, aveva una « corvée » delle più dure. Spesso camminando sui margini delle buche si arrischiava anche di cadervi dentro. Io mi recai una sola volta alla città e ne ebbi abbastanza; i miei compagni invece vi andavano volentieri e anche per isvago alla domenica, perchè vi trovavano i loro amici e prendevano l'occasione per bere qualche tazza di birra.

Era regola in Australia che quando un minatore lasciava la buca per tre giorni perdeva ogni diritto di continuare a scavare.

Noi, mentre si continuava a lavorare alle nostre buche si attendeva anche a qualche altra abbandonata, avendo in tal modo maggiore probabilità di incontrare una buona vena. E quando l'avessimo incontrata avremmo potuto seguirla aprendo delle gallerie sotterranee fra l'una e l'altra buca.

E' con questo primitivo sistema che si cercava l'oro in Australia nel maggio del 1852. Era il vero momento della febbre dell'oro!

Questo prezioso metallo fu scoperto nella Nuova Olanda (antico nome dell'Australia) un anno prima nei monti della Novella Galles del sud ed a Hargraves.

La notizia si sparse come un lampo, tutti gli operai, pastori, marinai, accorsero alle mine che si scoprirono ricchissime. Anche nella Colonia Vittoria si scoperse l'oro pochi mesi dopo ed in meno di un anno vi giunsero più di 10.000 minatori da tutta l'Australia, dalla Nuova California, dall'Inghilterra, ecc. Quasi tutti i marinai non ammogliati avevano disertato i loro legni e i porti della Nuova Olanda erano rigurgitanti di bastimenti che non potevano partire per mancanza di uomini o che partivano colla metà dell'equipaggio o assoldando uomini di terra a caro prezzo. A Saylors Gallery si diceva che vi fossero più di 50.000 minatori.

Le altre mine che si trovavano alla Colonia Vittoria erano a Mount Alexander, Ballari, Bendigo, ecc. Macchine per scavare l'oro e per dividerlo dalla terra non esistevano e non si faceva ancora uso di mercurio. Mancavano a quel tempo i capitali e le Società e gli ingegneri per impiantarle. Guadagnavano i minatori? Da quanto io potei capire (perchè chi raggranellava molto non lo diceva per paura di essere derubato) tutti scavavano abbastanza oro per vivere discretamente e fare qualche risparmio; le spese erano limitate e i bisogni moderati per l'onesto lavoratore.

Con un montone che costava da 10 a 12 shillings si viveva per parecchi giorni e il thè costava poco. Ciò che costava in quelle località erano gli abiti, gli istrumenti, le scarpe, e la polvere da sparo. Per quanto ci fossimo provvisti a Melbourne dovemmo ben presto rifornirci consumando tutti i nostri risparmi. Il sacchetto di pepite e polvere d'oro era tenuto dal canadese. Non ho nessuna ragione di credere ch'egli non fosse onesto, ma il fatto è che, pagate le spese della settimana, quel famoso sacchetto non conteneva più di un'oncia d'oro netto e si lavorava dalla mattina alla sera.

Un giorno mi trovavo alle mine, affranto dalla fatica, lavorando nel quarzo, quando scoppia una lite indiavolata fra tre o quattro minatori. Tre si apprestavano a boxer contro uno; vedendo io ciò e indignato per la prepotenza dei più forti — dissi a quello rimasto solo: « I stand by you, go on » (Rimango al vostro fianco, andate avanti). E cominciò una lotta accanita fra il mio protetto e uno degli avversari più robusto, che aveva l'aria di un poco di buono. Un colpo bene assestato nel cavo dello stomaco lo mandò a ruzzolare nel fango a tre o quattro passi di distanza

Gli altri, mostrarono ben poco entusiasmo nel vendicare il compagno. Io intanto avevo rimboccate le maniche della mia camicia da minatore mettendomi in guardia e questo bastò per tenerli a dovere. Se ne andarono brontolando e giurando di vendicarsi alla prima favorevole occasione. La causa della lite era la seguente: Mr. Wilson (in Australia si chiamano tutti « gentlemen and ladies ») era un carrettiere e faceva viaggi da Melbourne alle mine pel tra-

sporto di abiti, commestibili, scarpe, ecc. Quei tre minatori erano debitori di Wilson di una certa somma per trasporto di oggetti e non volevano rimborsarlo; da ciò la lite. Wilson, che io avevo spalleggiato, mi strinse la mano dicendomi: « We shall ever be friends. I am Wilson and if you want something yon must tell me quite freely ». (Sono Wilson, sarò sempre vostro amico e se vi occorrerà qualcosa ditemelo liberamente). Lo ringraziai e ci lasciammo con una cordiale stretta di mano.

Continuai il lavoro nelle mine per varie settimane, ma con scarso guadagno. Non sempre mi risultava il profitto del lavoro della giornata, specialmente quando dovevo assentarmi per recarmi alla tenda pel rancio o altre incombenze. Il ricavo era appena sufficiente per pagare il nostro vitto e la nostra parte di istrumenti. Avevamo anche dovuto pagare al Commissario Regio 30 shillings per il primo diritto di minare mq. 2 1/2 di terreno. Verso la fine del mese l'australiano si assentò col suo cavallo per qualche tempo e ne prese il posto un altro minatore di sua conoscenza; un individuo che non mi garbava per nulla. Andai ad esplorare nell'interno con due indigeni per trovare qualche altro filone d'oro ma senza risultato.

Il lavoro continuato nelle buche ripiene d'acqua mi aveva fatto gonfiare i piedi in modo tale, che fui costretto a comperare delle scarpe enormi più adatte per elefanti che per uomo. Mi rincresce ora di non averle conservate cogli abiti da minatore fra i miei ricordi di viaggio. Ma si aveva altro da pensare in Australia che a far collezioni! E non potei neppure portare i « boomerang », arma in legno a forma di falcetto colla quale gli indigeni vanno alla caccia del Kanguru, dell'Opposum e dell'Emen (struzzo azzurro d'Australia). Il boomerang in mano del papuas ha una specialità curiosissima, che si direbbe contraria alle leggi della statica: il papuas lo getta in modo che, toccato l'oggetto che vuol colpire, esso ritorna indietro e non si perde come la freccia.

Non vidi mai archi in mano degli indigeni, ma credo che alcune tribù ne facciano uso. Durante alcune escursioni m'imbattei in accampamenti di indigeni e osservai come questi mantengano il fuoco perenne, giorno e notte, e dormono sotto cortecce di grandi alberi; il loro nutrimento consiste in cacciagione e radici. E' la più brutta razza che abbia mai veduto: corpo magro, braccia e gambe lunghissime in proporzione della statura. Le donne vanno nude anche al sud dove fa freddo, hanno il petto cadente veramente ributtante. Evvi fra questa razza e quella dei Maori della Nuova Zelanda una differenza enorme; i Maori sono belli e forti, di colore quasi nero; zebrati dal tatuaggio sulle gambe e sul petto, hanno portamento marziale. Infatti, mentre alla Nuova Olanda i minatori, i « squatters » (primi coloni dell'Australia) e anche i « settlers » (colonizzatori) andavano a caccia dei poveri nativi, come se fossero state bestie feroci, nella Nuova Zelanda i coloni si guardavano bene dall'eccitare l'ira dei Maori. Gl'indigeni della Nuova Olanda sono di carattere vile e fuggono all'avvicinarsi dei bianchi. E' una razza destinata a scomparire prima di quella degli Indiani d'America.

La gonfiezza dei piedi essendosi estesa anche alle gambe fui costretto a rimanere sdraiato sotto alla tenda e questo stato, durando parecchi giorni senza miglioramento, mi decisi — anche per riguardo ai miei compagni — di abbandonare le mine per tornarvi in una stagione migliore e meglio equipaggiato. Comunicai ai miei compagni la decisione presa, ma il canadese — vero gentiluomo — non ne voleva sentir parlare. Anch'egli non era soddisfatto del nuovo socio e aspettava altri collaboratori dalla California, coi quali si sarebbe unito per una grande spedizione nell'interno e mi offerse di prendervi parte.

Ciò tentò molto il mio spirito sempre attratto dall'avventura e dall'esplorazione e ci demmo appuntamento in città ove egli pure sarebbe ritornato.

Preso congedo e diviso il poco oro che risultò di Ls. 2 circa per ognuno, partii con una provvista di thè, una gamella e delle gallette.

Camminavo penosamente; le scarpe da elefante mi ferivano i piedi e giunsi a stento alla stazione centrale di Sailors Gallery ove dormii sotto una tenda con un compagno sconosciuto.

Il giorno dopo — unitomi ad altri minatori sfortunati che ritornavano a Melbourne — ripresi il cammino, ma per quanto non badassi alle sofferenze causatemi dai piedi gonfi ed insanguinati, dopo tre o quattro ore di marcia perdetti di vista i miei compagni. Naturalmente essi non conoscendomi, si curarono ben poco di me e mi abbandonarono al mio destino. Allora cominciai ad orientarmi colla bussola, le carreggiate e le impronte delle zampe dei cavalli. Ma in molti luoghi quella strada larghissima, fatta solo dal passaggio degli uomini o delle bestie, si divideva in cinque o sei diramazioni che probabilmente conducevano a stazioni interne di pastori e ad altre miniere; era quindi prudente per me seguire le indicazioni della bussola. Camminavo verso sud-ovest; la sera mi fermai sul limitare di un bosco e attizzando un fochereIlo riscaldai il mio thè e feci arrostire un pezzo di carne; poi mi addormentai saporitamente sotto alla coperta, stanco della marcia e delle sofferenze.

Il moto forzato, però, mi aveva giovato assai, perchè la mattina seguente le mie estremità erano ritornate quasi allo stato normale; sorgeva però un'altra complicazione, quella cioè delle scarpe divenute troppo grandi e dalle quali usciva il piede ad ogni passo. Tentai bensì di camminare scalzo, e finchè la strada era coperta di fango andò bene, poi, divenendo sassosa, non mi fu più possibile procedere. Riempite le scarpe di foglie e stracci m'ingegnai a continuare quel penoso cammino con coraggio.

Verso mezzogiorno uno scalpitio di cavalli al galoppo e grida d'uomini vennero a interrompere la mia solitudine, vidi passare a grande velocità la scorta dell'oro sopra un « dog cart » attaccato a « tandem » con due robusti cavalli australiani. Il cocchiere era seduto sul cassetto di ferro, e nella cassa forte interna era racchiuso l'oro. Il « dog cart » scortato da una ventina di guardie su cavalli stupendi, armate di due revolvers, coltellaccio da caccia e con sciabola.

Questa scorta veniva cambiata a mezza strada; il cocchiere era sempre il medesimo dal principio alla fine del tragitto. L'equipaggio, andando sempre al trotto o al galoppo con quelle strade tutte a buche, non si può figurare quali salti facesse. Il cocchiere doveva avere delle reni di ferro ed essere un grande equilibrista, per non cadere dal suo seggio e credo anzi vi fosse legato.

Quando io ero alle mine, mi avevano proposto di entrare in quel corpo sapendomi buon cavallerizza ma il canadese me ne dissuase e mi fece una descrizione tale della vita dura di quella povera gente, da persuadermi a non accettare. Ci si può figurare cosa sia per un uomo il rimanere 14 ore continue a cavallo, con un'andatura di trotto e galoppo.

Accadde più di una volta che il convoglio dell'oro fosse attaccato dai «bush ranger» (gente datasi alla macchia) a piedi e a cavallo, e allora avvenivano combattimenti accaniti. senza quartiere. Una sola volta, a mio ricordo, i «bush rangers» riuscirono ad impadronirsi dell'oro (circa 11.000 once) mettendo in fuga e uccidendo una parte della scorta. Undicimila once rappresentavano il prodotto del lavoro delle mine di Sailors Gallery durante una settimana (44 mila sterline, ben inteso a quell'epoca).

La meteora passata al gran galoppo dei suoi cavalli, io me ne rimasi di nuovo colle mie scarpe d'elefante camminando solo solingo a piccoli passi stentati. Invidiai soltanto allora la sorte dei soldati della scorta.

Procedevo stentatamente seguendo le tracce del carro e.... non so come, dopo avere valicata una collina sabbiosa e calcarea, perdetti ogni traccia di via. Cercai bensì d'orizzontarmi colla bussola, ma giunta la notte camminavo ancora in cerca di una stazione ove riposare e ripararmi dalla fitta pioggia. Camminai ancora per ore ed ore nell'oscurità, accendendo il lume di tanto in tanto per guardare la bussola. A un certo punto mi accorsi che i miei piedi sprofondavano poco a poco in un terreno melmoso. Ero dunque proprio andato a finire in una palude!! Procedevo con gran fatica e col pericolo continuo di sprofondare completamente. Verso la mezzanotte, camminando un poco più celeremente, una delle scarpe rimase nel fango melmoso; di ciò mi accorsi solo dopo alcuni passi e per quanto facessi non potei più ritrovarla. Levata anche l'altra scarpa proseguii ma coll'animo veramente oppresso dall'ignoto che mi attendeva! In quella solitudine: non una pianta! non un grido d'uccello! non un essere vivente qualsiasi! Avrei quasi preferito incontrare una belva, anzichè trovarmi ancora così abbandonato! Finalmente verso le due, e quando fortuna volle, scorsi a sinistra un fioco lume e mi avviai penosamente in quella direzione. Due volte il lume scomparve ai miei occhi, ma avendo di nuovo scrutata la bussola potei rintracciarne la direzione. Dopo tre ore di marcia lenta e faticosa, col continuo pericolo di sprofondare, giunsi finalmente tutto imbrattato e sfinito ad una stazione di rifugio, dove, fatto un bagno generale fuori della tenda. potei rifocillarmi e sdraiarmi.

Ma... ero giunto in un vero e proprio covo di briganti! Tutta la notte fui te-

Barone Luciano Conti.

nuto sveglio da liti pugni e spari di revolvers, che per fortuna non ferirono nessuno. Erano quasi tutti ubriachi! Ricorderò sempre un individuo che aveva preso di mira un minatore ben vestito e probabilmente fortunato: « I make you — gridava — I make you, you, swell! » (Ve la faccio, ve la faccio, damerino!) E così continuava anche quando gli altri ubriachi si erano coricati. La mattina seguente ebbi un attacco di febbre e pagata mezza lira di scotto, coll'altra mezza ottenni una guida che mi condusse a poca distanza in una stazione governativa, ove trovavasi una tenda ospitale. Mentre stavo per entrarvi arrivò un carro condotto da persona che mi parve di riconoscere. Infatti la fortuna volle che fosse Wilson, il minatore al quale ero servito da testimonio nel duello a pugni. Mi riconobbe immediatamente e corse verso di me dicendo: «What is the matter with you? Are you ill? » (Che cosa vi succede? Siete ammalato?). La sola vista di quel bravo uomo mi fece tanto bene, che mi sentii subito meglio e gli risposi: « Oh it is nothing, just a little fever! One day rest and. I will be all right. I am going to town! » (Non è nulla, ho solo un po' di febbre, un giorno di riposo e starò bene, vado in città). E lui a me: « You come with me, you shall be quite confortable! » (Venite con me e starete meglio). Egli mi condusse poscia all'ospedale e mi raccomandò caldamente al dottore. La febbre durò 24 ore trattandosi di una effimera per strapazzo. Wilson veniva ogni momento a confortarmi e l'indomani m'offerse di partire sul suo carro, disteso sopra un buon pagl

iericcio

Egli aveva ogni sorta di provviste, che molto generosamente mise a mia disposizione: mangiai a sazietà e giungemmo a Melbourne comodamente, dormendo la notte sotto il carro quando pioveva.

Oltre le provviste Wilson mi diede anche abiti e scarpe che gli resi appena giunto al « boarding house » ove giacevano i miei bauli.

Bisognava anzitutto che pensassi a procurarmi del lavoro, perchè non volevo bruciare le mie ultime cartuccie; potevo ammalarmi e allora che cosa avrei fatto senza mezzi? in terra lontana — lungi dalla famiglia? La padrona come già dissi, era una persona assai cortese e mi promise di presentarmi a Mr. Ellis, ex impresario del « Covent Garden » di Londra, che avendo fatto cattivi affari in quella metropoli, era venuto in Australia in cerca di fortuna.

Difatti Mr. Ellis aveva in animo di fabbricare a Richmond sopra un terreno da lui acquistato una casa per caffè concerto con giardino — presso al fiume Yarra-Yarra. Queste erano le sue idee, ma gli mancava tutto per metterle ad effetto. Non trovava giardinieri, nè muratori, nè imbiancatori, nè artisti di canto, nè suonatori che si prestassero all'uopo.

Ricordai allora il consiglio datomi da un conoscente nei primi giorni che ero arrivato in Australia: « In questo paese — diceva — quando vi chiedono se sapete fare una cosa, dovete sempre rispondere di sì. Sbagliando si impara e conviene sempre tentare qualsiasi mestiere viene offerto; in seguito si sceglie quello pel quale si ha maggiore disposizione ». Seguendo questa massima

io divenni muratore, dottore in medicina, appaltatore di una casa pel Governo ed avviai brillantemente i miei affari. Quando giunsi a Melbourne v'era mancanza di muratori, ed io — incapace del tutto di questo mestiere — mi accinsi ad impararlo e dopo poco tempo mi guadagnavo una sterlina al giorno.

Memore di questo consiglio dissi a Mr. Ellis che sarei andato con lui a Richmond e mi sarei incaricato della disposizione del giardino essendo pratico d'agricoltura; con ciò non mi allontanavo del tutto dal vero e la mia coscienza era tranquilla. Partimmo quindi per Richmond situata a pochi chilometri dalla città, percorrendo una via fangosa, con qualche albero qua e là e visitammo la proprietà di Mr Ellis. La località si prestava molto per l'impianto di un caffè concerto; il Yarra Yarra passava poco lungi dal terreno destinato pel giardino; e in questo era un laghetto pieno di canne. Feci la proposta a Mr. Ellis di sradicare le canne e pulire il fondo melmoso del lago, mettendo poi questo in comunicazione col fiume per mezzo di un canale, in modo che l'acqua ne divenisse corrente. Proposi alcuni riadattamenti nel giardino; Mr. Ellis accettò il risanamento di quel pantano; dirigevo gli sterri e le piantagioni sorvegliando anche la costruzione della trattoria.

La sera ritornai alla mia solita pensione ove la padrona mi comunicò che durante la mia assenza alle mine, erano venuti due italiani e avevano chiesto di me. Il giorno seguente, trovandomi sul pianerottolo della scala, sentii conversare a pian terreno e riconobbi subito voci a me ben note; guardando in basso scorsi i miei amici Comolli e Carissimi!! Mi precipitai dalle scale e ognuno può immaginare con quale gioia ci abbracciammo!! Erano i primi italiani che vedevo in Australia, ed erano amici d'antica data per sopraggiunta. Con Carissimi — come già dissi — avevo fatto il viaggio di Costantinopoli. Chiesi loro subito il perchè della loro presenza in quel paese remoto, e mi risposero che erano venuti dall'America, un paio di mesi prima di me. Avevano tentato il lavoro delle mine, senza cavarne gran frutto ed erano tornati a Melbourne ove guadagnavano da vivere andando alla « beach » (spiaggia) a comperare pesci freschi per poi rivenderli in città.

Combinammo di unire le nostre forze, e lasciando i miei bauli contenenti gli abiti fini ed i libri alla padrona prendemmo alloggio sotto ad una tenda nella periferia della città, ciò che veniva a costare meno, e ci mettemmo tosto al lavoro.

Il primo desinare sotto alla tenda non riuscì molto bene. I miei amici milanesi possedevano una pentola e il Comolli, abile cuoco, tentò di fare una buona minestra alla milanese, ma per fare il fuoco, non fummo capaci di trovare che pezzetti di legna verde, scarpe vecchie e qualche straccio, e ci vollero due ore per cuocere la desiderata minestra! Organizzammo una spedizione nei boschi più lontani essendo quelli vicini stati tagliati, e così potemmo portare a casa legna profumata d'eucaliptus, provvista che ci durò per parecchi giorni. La pesca, non dando ai miei amici più alcun guadagno, si decise che ognuno

di noi avrebbe provveduto ai fatti suoi, cercando lavoro ove poteva trovarne. A Comolli e Carissimi fu proposto un posto di cuoco e sotto-cuoco a bordo di un legno americano. Le paghe pei lavoranti nel porto erano molto elevate ed arrivavano fino ad una sterlina al giorno, ma vi erano molti concorrenti; quindi, dopo maturo esame, mi decisi ad accettare la proposta di Mr. Ellis e cominciai con coraggio il risanamento del laghetto. Ma dopo avervi lavorato per una settimana — mentre contavo sulla mercede — ecco le canne famose riapparire sulla superficie del lago e Mr. Ellis si rifiuta di pagarmi. Presi tanta rabbia che rinunziai definitivamente a quel lavoro e mi dedicai con Comolli (che aveva rinunziato con Carissimi a fare il cuoco e mi avevano raggiunto) all'inverniciatura delle panche del giardino e alla disposizione delle piante. Finito il giardino e il risanamento del lago, del quale si occupò Carissimi, Mr. Ellis insistette perchè cantassimo tutti e tre sopra una zattera posta nel mezzo del lago per l'inaugurazione. Ma il solo Comolli era musicista e ci rifiutammo.

Più tardi però incontrammo un certo Maffei, suonatore di cornet a piston, venuto dall'Inghilterra in cerca di fortuna, che aveva combinato con un impresario delle rappresentazioni da caffè-concerto sotto una tenda e ci propose di cantare nella *Norma* ed accettammo: egli dirigeva i cori e l'orchestrina. Fatti grandi avvisi réclames all'americana, dopo otto giorni debuttavamo nell'opera di Bellini. Il successo non mancò, specialmente fra il pubblico fatto di minatori, che, secondo l'uso assai caratteristico, fischiava nelle canne dei revolvers per applaudire. Essendo assai festeggiati, dovevamo sempre fare il bis a richiesta e allora cantavamo delle canzoni popolari del nostro paese, stonando alla più bella. Tutto procedette bene per 15 giorni: lavoravamo al giardino di giorno e cantavamo sulle scene di notte. Ma finalmente — esaurito il repertorio e il pubblico chiedendoci sempre cose nuove finimmo coll'improvvisare dei cori — senza alcuna prova. — Si perdette il direttore Maffei — tutti stonavamo e una sera cominciarono a volare ogni specie di oggetti sul palcoscenico. Anche le orecchie australiane cominciavano ad accorgersi delle stonature, ciò che è tutto dire!

Una sera poi, avendo noi cantato delle canzonette milanesi, con qualche accenno alquanto beffardo sul conto degli inglesi ed australiani, qualcuno nell'uditorio deve aver compreso perchè cominciarono degli spari di revolvers per aria.

Dovemmo fuggire precipitosamente in scarpette di raso e costume da trovatore, sprofondando nel fango e cercando rifugio a Richmond.

Alcuni giorni dopo incontrammo un giovane olandese, Van der Welde, bravissimo suonatore di chitarra, e siccome Comolli suonava pure, combinammo di recarci ogni sera nei varî restaurants per cantarvi e suonarvi delle canzoni popolari inglesi, milanesi e francesi. Di giorno facevamo le prove e di sera avevamo un gran successo. Usiglio e Lusi, due nuovi compagni so-

praggiunti, ci abbandonarono tosto per impiegarsi come camerieri in una birreria; seppi in seguito che il primo era entrato in affari e guadagnava molto.

Ma questa vita da bohême non poteva continuare poichè nessuno di noi voleva lavorare per lucro. Eravamo venuti in Australia per bizzarria di gioventù e desiderio di conoscere quel paese così strano e ormai tutti volevamo far ritorno in Italia. Fra tutti però non avevamo sufficienti mezzi per il viaggio, ad eccezione di Carissimi che aveva 400 o 500 franchi (fra i quali 80 fr. in un sol pezzo d'oro guadagnato al giuoco da Max Mainoni) che voleva tenere, con ragione, pei casi imprevisti.

Accadde in quei giorni che venne a Melbourne un veliero olandese — il « Barent William » — che apparteneva ad una società nella quale il padre del Van der Welde aveva forti interessi. Il Van der Welde, venendoci in aiuto, presentò Carissimi, Comolli, Lusi e me al capitano di quel legno che era rimasto quasi senza equipaggio per la già detta ragione che i marinai fuggivano per recarsi alle mine e questo legno di 2400 tonn. si trovava con un equipaggio ridottissimo. Oltre il capitano, il 1°, 2° e 3° ufficiale, il dottore e i marinai, vi era un cuoco assai vecchio, il nostromo, il falegname, il veliere e tre ragazzi.

Accettammo di prendere servizio come « land man ».

CAPITOLO VIII.

Ingaggio sul « Barent William » — Operaio a bordo. — Giava. — I mosquitos velenosi. — Il colera — Viaggio di ritorno. — Sosta all'Isola di S. Elena. — Arrivo in Olanda. — A casa.

Il bastimento doveva recarsi in zavorra a Giava per caricarvi zucchero e caffè delle varie isole della Sonda e quindi dal Capo di Buona Speranza ritornare a Rotterdam.

Carissimi e Comolli s'ingaggiarono solo fino a Giava, volendo recarsi poscia a Calcutta. Lusi ed io invece prendemmo ingaggio per tutto il viaggio che doveva durare circa 8 mesi. Si partì levando a gran fatica l'ancora col cabestan causa lo scarso numero di braccia. Sul « Barent William » partendo non eravamo che 20 persone addette al servizio della nave e un solo passeggero; il Van der Welde, che faceva vita in comune con noi. Io montavo la guardia sul ponte con Lusi, ma si può dire che anche gli altri la montavano quasi sempre per la grande scarsità di personale.

Il nutrimento a bordo consisteva in biada tritata, riso all'acqua, orzo con melassa, fagiuoli, carne salata, maiale e patate. Come bibita del « Gin » che ci veniva distribuito abbondantemente quando vi era molto lavoro.

Il viaggio trascorse senza incidenti fino al Capo Lewin ove fummo sorpresi da una tempesta e dovemmo manovrare le poche vele che si tenevano fuori col cabestan, mancando sempre gli uomini.

Facevamo musica con Van der Welde ed eravamo tutti allegri e sani.

Si arrivò alle Isole della Sonda; quanto di più poetico abbia mai visto in vita mia: mare e cielo dorato, notti meravigliose.

Procedevamo lentamente come sopra un lago incantato, dall'acqua limpida appena increspata, per entro alla quale scorgevamo una grande quantità di pesci strani; sulle isole una vegetazione equatoriale lussureggiante ed elegante nelle forme.

Durante il soggiorno nelle Isole della Sonda vennero a bordo, colle loro canoe, venditori ambulanti di ananas, banane, pompelmus, mangos e man-

gostani. Il capitano ci raccomandava di stare attenti e non mangiare troppo di quella squisita frutta e specialmente di guardarci dai semi di ananas tanto indigesti in quei paesi.

Passammo vicino all'Isola delle Tigri, che credo sia oggi scomparsa. Vennero intorno al nostro veliero molte canoe entro le quali stavano mollemente adagiate dame malesi, con abbigliamenti pittoreschi, le unghie dei piedi e delle mani dipinte per metà in rosso e gli occhi cerchiati di nero luccicanti per la belladonna di cui fanno grande uso. I capelli sono lucidi e neri come ebano e li tengono avvolti in un drappo artisticamente posato. Queste graziose dame si rassomigliano tutte; sono piccole, hanno estremità finissime, denti anneriti dal «betel» (foglia verde che morsicata diventa rossa) che masticano continuamente con calce. Ognuna d'esse teneva una piccola cassetta contenente uno specchietto, il «betel» e altri oggetti di toilette.

Le canoe si attaccarono al nostro legno che andava lentamente e così passammo la notte chiacchierando allegramente!

Il nostro capitano soffriva di dolori artritici e da varî giorni erasi rinchiuso nella sua cabina, soffrendo orribilmente. Avendo egli saputo da Van der Welde che io sapevo magnetizzare, mi fece chiamare perchè provassi ad addormentarlo non potendo egli chiuder occhio da parecchie notti.

Il termometro segnava 110 gradi Farenheit. La notte egli potè dormire un poco e il dì appresso mi fece di nuovo chiamare; ogni giorno lo magnetizzavo ed egli per riconoscenza mi dava una buona bottiglia di «Claret» che io dividevo con gli uomini della ciurma privi di vino. La gratitudine del capitano crebbe a tal punto, che mi offrì una cabina e il pranzo di poppa, ciò che io non accettai preferendo lavorare coi miei compagni e dividere la loro mensa. A Giava però accettai una gratificazione per poter rimanere un po' più a terra e conoscere il paese.

La nostra entrata nel porto di Batavia fu alquanto disastrosa: il capitano Rotkers — quasi guarito — volle fare un'entrata maestosa e fece distendere tutte le vele, ciò che fu assai imprudente causa i nuvoloni che mostravano chiaramente come il tempo stesse per cambiare. Infatti ad un tratto fummo presi da un colpo di vento a prora e non potendo raccoglier le vele, nè manovrarle, per la solita mancanza di braccia, il bastimento rinculò con una rapidità vertiginosa rompendo antenne e opera morta di parecchi legni ancorati. Gettammo tutte le ancore per fermarci, ma riuscimmo solo coll'ultima ancora di fortuna. Il giorno dopo prendemmo il nostro posto e si dovette lavorare da mane a sera per cercare di ricuperare la grande ancora che avevamo perduta.

Il capitano ci permise di andare a terra e ci avviammo dal porto di Batavia, ove gli olandesi hanno i loro banchi, (abitato solo dai chinesi a causa del clima infetto) alla città superiore di Wilfried, ricca di sontuosi palazzi olandesi, di alberghi, della sede del Governo, ecc. La via da Batavia a Wilfried non

è percorsa mai a piedi dagli europei perchè non ombreggiata e vi batte un sole intollerabile.

Lungo la via scorre un canale nel quale nuotano molti piccoli alligatori, ciò che non impedisce ai malesi di andare a lavarvisi per liberarsi dai loro pidocchi. Vari indigeni mancano di un piede o di una mano, sbranata da uno di questi coccodrilli.

Giungemmo affamati all'albergo e fatto un buon bagno d'acqua dolce, indossammo i nostri migliori abiti per andare a table d'hôtes. Mai mi apparve mensa più ricca e più splendente! La sala era tutta ad arcate con grandi stuoie appese che lasciavano intravedere la ricca vegetazione tropicale del giardino. Sulla tavola tutte le frutta dell'isola: immensi pompelmus rossi come le granate, ananas, mangos, banane e oltre a ciò, pere, mele e aranci prodotti delle altre regioni dell'isola. Forse la fame ci fece apparire tutto più eccellente di quanto non fosse in realtà. Facemmo tosto conoscenza con un ufficiale che ci colmò di gentilezze per tutto il tempo che rimanemmo a terra.

Quella sera eravamo stanchi e chiedemmo due camere a due letti. Si rise molto per l'uso di un certo « rouleau » da mettersi sotto le gambe per lasciar passare l'aria e dare maggior fresco.

Non starò qui a fare una descrizione di Wilfried perchè già fatta da molti altri e dirò soltanto le mie impressioni della città nelle ore notturne. I palazzi sono numerosi e magnifici, prospicenti su maestose alee, e le verande illuminate mostrano l'interno delle case eleganti. Nei giardini rigogliosi, lampade pensili alla veneziana; gentiluomini e gentildonne vestiti di bianco, che conversano a gruppi. La vita in quei paesi comincia al calar del giorno, causa il calore insopportabile.

Vi sono molti « candy » (carrozzelle) con mantice di tela, tirati da cavalli dalla coda e criniera foltissima, difficili da domare, (tanto che i « sais » per farli voltare debbono prenderli pel morso), ed equipaggi magnifici. All'alba, sulla strada da Wilfried a Batavia si vedono centinaia di legnetti dei negozianti, che vanno al banco a Batavia e ritornano per colazione.

Batavia, come già dissi, si può chiamare una città cinese, perchè cinese è la maggior parte della popolazione, specie la servitù; non si vedono domestici europei. Le guardie di polizia hanno una forca con spine per prendere l'arrestato alla nuca e metterlo nell'impossibilità di difendersi. I malesi, di notte, vanno a piedi nudi e non si sentono; perciò il Governo li obbliga a portare una corda-miccia accesa perchè si possano almeno vedere. Chi non porta la corda-miccia viene arrestato.

Questo uso riesce comodissimo ai fumatori che desiderano accendere la pipa o il sigaro in istrada e gridano al malese: « Cassi api » (porta fuoco) e il povero diavolo attraversa la strada curvo e con aria sommessa allungando la mano colla miccia accesa. Dico, attraversa la strada, perchè nessun indigeno osa passare vicino ad un europeo per rispetto.

I malesi che hanno conquistato tutte le isole dell'Arcipelago della Sonda, si sono sovrapposti agli aborigeni, unendosi in matrimonio con essi; i numerosi cinesi invece si sposano fra loro mantenendo la razza intatta.

I malesi sono mussulmani e, a volta, nel loro fanatismo, percorrono le strade col Criss (coltello) in pugno e ammazzano quanti più cristiani che possono; — per fortuna però ciò avviene di rado.

Fummo invitati una sera da una famiglia cinese per celebrare la festa della «*luna nuova*» e ci divertimmo assai. Come ognuno sa, tutti i cinesi sono buddisti. Entrati nella casuccia, con nostra grande sorpresa, ci si presentò davanti, nella sala centrale, un quadro immenso rappresentante il diavolo rosso con la coda e le corna, sfarzosamente illuminato. Chiesta la ragione del culto a questo strano simulacro, mi fu risposto, ch'essi pregavano il diavolo perchè fosse buono!

Quest'immagine caratteristica trovasi in ogni abitazione cinese.

La speciale cerimonia alla luna fu fatta all'aria aperta, bevendo grande quantità di thè senza zucchero. L'ufficiale — col quale ci eravamo legati d'amicizia — ci condusse più volte in casa sua — un «bungalow» molto poetico con tutti i conforts. Aveva bei cavalli da sella e da tiro. Egli era appena tornato da una campagna nel Borneo, ove molti dei suoi compagni erano morti per le febbri.

I soldati bianchi, tutti volontari che si arruolano in Olanda, sono pagati molto bene e dopo dieci anni hanno diritto alla pensione; ma la maggior parte della truppa è indigena ed ha la medesima organizzazione e gli stessi rapporti coll'armata inglese dei «Sipoys» delle Indie Inglesi. Nelle caserme è permesso ad ogni soldato di avere una donna che chiama moglie e dorme sotto la sua branda. Nelle marcie in guerra, essa porta il fucile, pulisce le armi e fa da mangiare

Dopo alcuni giorni passati a terra, Lusi ed io prendemmo congedo da Comolli e Carissimi e ritornammo a bordo. Non dovevo più rivedere l'amico Comolli — perchè egli moriva poi di colera in vista di Pulo-Penang; era diretto con Carissimi a Calcutta.

A bordo non trovammo più il capitano che aveva preso alloggio temporaneamente presso suo fratello a Wilfried e non ritrovammo neppure il primo ufficiale e il dottore; il secondo ufficiale aveva preso il comando della nave in porto. Si doveva partire per Surabaja per rimettere il rame alle chiglie. L'equipaggio era stato rinforzato da una sessantina di malesi, giavanesi e cinesi, marinai diretti da un nostromo indigeno imbarcatosi con sua moglie.

Tutta questa ciurma gialla o nera era composta di buona gente, abilissima nell'arrampicarsi sulle sartie, ma di costituzione assai flacca. Si è calcolato che occorrono tre indigeni per fare il lavoro di un europeo. Il loro nutrimento consiste solo in riso cotto nell'acqua.

Il generale Manfredo Fanti del quale Camperio fu aiutante di campo nel [illegible] e che usava chiamarlo " Bocca d'oro ".

Partimmo quindi, come avevamo ordine, per Surabaja ove giungemmo costeggiando la costa nord di Giava, impiegando dodici giorni con vento leggero e calma perfetta. Questi giorni furono di vero riposo per noi e stavamo sempre cogli ufficiali.

Giunto a Surabaja, il « Barent William » fu collocato in disarmo e vennero numerosi operai a bordo per rinnovare il catrame sul ponte e, abbattutolo sul fianco, si cominciò a levare il vecchio catrame per rimetterne del nuovo. Non posso scordare quei trenta giorni passati sulla piattaforma a sorvegliare i lavoranti indigeni con 100 a 120 gradi Frarenheit. Il clima di Surabaja è dei più micidiali, causa non solo il troppo calore, ma l'umidità e le emanazioni prodotte dalla miscela delle acque dei canali coll'acqua del mare

Lusi ed io, come dissi, sorvegliavamo gli operai durante la giornata perchè non rubassero il rame. La sera quando partivano, era nostra mansione di visitare minutamente i loro piedi e verificare se non ne avessero nascosto qualche pezzo fra le dita, sotto le ascelle, nella folta capigliatura o nel fazzoletto che portavano fra le gambe. Gli indigeni erano quasi tutti ladri e si comprende, perchè pagati con pochi soldi. Il trattamento che si infliggeva a questi poveretti, non differiva per niente da quello degli indigeni e schiavi africani, se se ne toglie il nome di « liberi ». Essi sono i così detti « coolies » della Polinesia e del Mare Giallo.

Non avendo di che ripararmi la testa da quel sole infuocato, senza mezzi come ero, per comperarmi un solitopi (helmet) usato dagli inglesi nei climi tropicali, soffrivo un gran mal di capo e per evitare i colpi di sole bagnavo un fazzoletto ogni dieci minuti nell'acqua del porto (90 gradi F.) e lo mettevo sotto al mio misero cappellino di paglia coprendomi la nuca. L'evaporazione dell'umidità, che avveniva in pochi minuti, mi dava qualche ristoro Fui preso però dalla dissenteria che andò sempre aumentando e soffersi in questo periodo acuti dolori che scemarono poi, mediante speciali cure. Mi rimase però una grande debolezza e per un mese dovetti rimanere sdraiato: Lusi mi assisteva e l'allegria non mancava; credo di essere diminuito 10 kg. ma non ebbi mai un momento di scoraggiamento nè tema di morte.

Mi nutrivo esclusivamente di riso bianco e acqua di riso, non liquori, non acqua pura, non carne, non frutta e questo regime severo mi salvò. Prima di partire — sentendomi meglio — feci brevi escursioni a terra. In una di queste gite verso la riva, accompagnato da un ufficiale del presidio indigeno, passando vicino ad una zattera vedemmo un enorme coccodrillo che vi si riposava supino, riscaldandosi il ventre al cocente sole. L'ufficiale fece accostare il canotto alla zattera e vi saltò sopra per tentar di colpirlo colla sua sciabola, ma il coccodrillo, più svelto, si tuffò rapidamente nell'acqua.

Anche a Surabaja, come a Batavia, vi era un canale d'acqua dolce, dalla città alla baja, pieno di coccodrilli.

La vegetazione a Surabaja è ancora più lussureggiante che a Giava, ma

il clima vi è perfido e il colera endemico. Infatti, quando, finite le operazioni al legno partimmo per Bali — isola ad est di Giava — per caricarvi zucchero e caffè, scoppiarono casi di colera a bordo. Morì per primo il nostro vecchio e buon cuoco, che assistetti fino all'ultimo e parecchi marinai indigeni, specialmente cinesi.

Credo che l'infezione si sviluppasse in parte per le sofferenze e fatiche sopportate durante le riparazioni alla nave col gran calore e l'aria mefitica di quei luoghi. Dopo quindici giorni di navigazione giungemmo a Batavia ove dovevamo completare il carico (1).

I casi di colera continuando ad aumentare a bordo, il capitano sollecitò le operazioni di carico perchè si potesse salpare l'àncora, sperando, che col cambiamento d'aria in alto mare si sarebbe vinto il fiero morbo. Morì il dottore e morì un ufficiale, che era un'ottima persona, bel giovane sui 35 anni. Ricordo ancora quando vennero ad annunciarmi che stava morendo e lo trovai solo sopra una seggiola nella cala, ove faceva un po' più fresco. Gli chiesi cosa potevo fare per lui ed egli mi rispose, colla sua solita gentilezza: « Nulla mio caro, state solo vicino a me e datemi la mano. Quando vedrete i miei ritornando in Olanda salutateli. E' così che si muore noi marinai, lontani da casa, come cani ! » Dopo aver detto queste tristi parole, entrò in agonia e verso sera morì. Quando Dio volle il carico fu completo, il capitano Ratkers venne a bordo e si salpò l'àncora con buon vento di terra. Eravamo tutti molto sollevati, sperando che cessasse quel flagello che avrebbe finito col colpirci tutti; infatti, dopo pochi giorni, l'epidemia diminuì sensibilmente.

Racconterò l'ultimo decesso, perchè mi ha colpito più d'ogni altro. Noi marinai si dormiva a due a due come è uso sui bastimenti nel « forecastle » a prora. Io avevo per compagno un piccolo cinese grassotto, che da qualche giorno, dopo la partenza, era rimasto a letto sentendosi poco bene. Una notte — credo dieci giorni dopo aver lasciato Giava — sentii vagamente che si lamentava, ma avendo io molto lavorato durante il giorno ed essendo stanco morto, non feci gran caso dei suoi lamenti. Di tanto in tanto nel dormiveglia, però, essendovi forte rullio, dovevo respingerlo perchè mi rotolava addosso. All'alba mi svegliai oppresso da tutto il peso del suo corpo e toccatolo per liberarmene sentii che era freddo cadavere. Chiamai gente e verificammo che il decesso era avvenuto già da qualche ora. Avevo tutta la camicia di lana sporca della materia da lui emessa, mentre io dormivo profondamente ! Fui preso anch'io, per il ribrezzo, da un forte vomito che però cessò appena spogliatomi e lavatomi.

(1) A Surabaja il Camperio fu punto dai mosquitos velenosi di quella plaga ed ebbe una gamba rovinata. Minacciava la cancrena e si sarebbe dovuto amputare l'arto, se un indigeno col suo consiglio, di tenerlo immerso nell'acqua marina per 37 ore, non glielo avesse salvato.

Il cadavere, lavato e spogliato degli abiti che si divisero i compagni, fu gettato in mare col peso ai piedi e senza alcuna cerimonia buddista per non perdere tempo, essendo già cominciata la putrefazione del corpo pel calore torrido. Come dissi, questo fu l'ultimo caso di colera che si ebbe a bordo e lasciò in me la convinzione che questa malattia non sia contagiosa.

La navigazione da quel giorno fu felicissima fino al Capo di Buona Speranza. Lusi, Van der Welde ed io stavamo insieme da buoni amici.

Il capitano continuava a chiamarmi per operazioni magnetiche. Lavoravo meno, leggevo qualche libro ed ero specialmente occupato a verniciare i ferri del veliero in rosso, dopo averli puliti dalla ruggine.

Al Capo di Buona Speranza si ebbe un po' di vento contrario, ma nessuna tempesta. Dovemmo bordeggiare, e in una di queste bordeggiate arrischiammo di nuovo di andare a dar di cozzo contro gli scogli vicini a terra, causa il tempo nebbioso. Naturalmente quando vi era mare grosso e vento contrario, il capitano si dava per malato in cabina e la nave rimaneva in mano a due giovanotti quasi inesperti. Avevamo però, per nostra fortuna, un bravissimo nostromo che era già stato 50 volte nelle Indie olandesi e che vegliava per noi tutti: egli fu il primo ad accorgersi del fanale e diede ordini perchè si virasse tosto.

Oltrepassato il Capo ebbi la fortuna di assistere ad un tramonto indimenticabile, quale non rividi mai più in vita mia: il mare vasto e calmo appariva come diviso in due parti: la parte occidentale rossa di fuoco, illuminata dagli ultimi raggi solari; quella orientale tutta d'argento pei riflessi della luna nascente. Lusi ed io eravamo ammutoliti davanti a quello spettacolo divino e i marinai stessi, appoggiati all'opera morta, per quanto abituati, contemplavano quell'oceano di fuoco e d'argento estatici!

Gli albatros — così numerosi in quelle acque — svolazzavano colle loro immense ali intorno alla nave e davano a quella serata, già così incantevole, qualche cosa di fantastico.

La vita a bordo — salvo che per la caccia agli albatros — proseguiva monotona e piana e cominciavamo a trovare un po' lungo il viaggio di ritorno.

Eravamo diretti all'Isola di S. Elena ove si doveva caricare acqua e quando Dio volle giungemmo in vista dello storico scoglio.

I venti alisei di sud-est ci favorirono l'approccio dell'Isola per un mare tranquillo come un lago, che ci permise di dipingere tutto il legno a nuovo.

Giunti vicini alla rada, il capitano — che non aveva rinunziato all'ambizione di fare la comparsa a vele spiegate — diresse male il legno e andammo a dar di cozzo nella poppa di un brick austriaco chiamato « Haiman », danneggiandolo assai. Questa disgraziata combinazione ci obbligò a fermarci più di un mese a S. Elena, anzichè rimanervi due giorni per far acqua, come era prestabilito, causa un processo intentatoci dal capitano dell'« Haiman ».

Lusi ed io ne fummo felicissimi perchè ci attraeva l'idea di percorrere

quell'isola, resa così celebre dalla prigionia di Napoleone I. Chiestone il permesso al capitano, andammo a stabilirci a terra in un alberghetto, che allora ci apparve un vero luogo di delizie, dove potemmo ripulirci e toglierci gli abiti da marinaio indossando quelli da signori. Alla table d'hôtes divorammo due o tre dozzine di uova ed una sequela di piatti di carne fresca che ci parve prelibata dopo il vitto di bordo scadente e quasi esclusivamente composto di carni conservate da mesi.

L'indomani Lusi ed io prendemmo la strada di Longwood, che conduce alla storica dimora, ove finì sì tristemente la gloria del grande Imperatore. La cittadella è posta in una vallata lunga e stretta con case abitate da impiegati e pochi coloni.

Il grande introito dell'isola di S. Elena era l'acqua che provvedeva a tutti i bastimenti di passaggio. Vi erano dei tubi che dall'alto della montagna la conducevano in enormi serbatoi di ferro vicino alla rada. La Società faceva allora eccellenti affari, ma, credo, ebbe più tardi, con lo sviluppo della navigazione a vapore, assai diminuiti gli introiti.

Non è vero quanto viene spesso asserito che il clima di S. Elena è micidiale, anzi, è salubre, essendo l'isola priva di paludi; è però esposta ai venti alisei di sud-est. Questa piccola colonia dipende dal Governo Inglese del Capo di Buona Speranza.

Giunti sull'altopiano, ci si presentò ad un tratto una piccola casa bianca... la casa ove fu prigioniero e morì il grande Napoleone! Ora serve da magazzino ad un fittabile che coltiva i terreni circostanti. Nella prima stanza entrando evvi una trebbiatrice a mano, poi un porticato dal quale, per mezzo di un foro, entrano i covoni. In una stanza attigua, più piccola, la camera da letto di Napoleone I, poi lo studio. Pare che Napoleone chiedesse di essere trasportato nella prima camera per morirvi, essendovi maggior luce ed aria e la vista sull'altopiano. I compagni che lo seguirono nell'esilio, credo abitassero in altre case vicine. I muri delle storiche stanze sono in gran parte scrostati dai viaggiatori che vogliono conservare un ricordo tangibile di ciò che videro gli occhi morenti di quel gigante della storia e le iscrizioni sono innumerevoli — specie in lingua inglese e non ostili alla fama del grand'uomo. Iscrizioni francesi ve ne sono pochissime.

Usciti da quella dimora — che ci risvegliò tanti pensieri sulla fragilità di ogni gloria terrena — la guida volle condurci alla tomba ove fu sepolto Napoleone, prima che Luigi Filippo, con pensiero patriottico, facesse trasportare la salma in Francia all'Hôtel des Invalides. Una mezz'ora di cammino ed arrivammo in una stretta valle con un ruscello limpidissimo ove l'Imperatore stesso chiese di essere sepolto: « Auprès de ce frais ruisseau ». Tomba semplice e silenziosa all'ombra di salici piangenti! I visitatori ne toglievano quasi sempre qualche ramoscello per ricordo; certo i salici che vidi allora non erano più quelli del 1821 ! I passeggeri più fanatici mettevano dei rami più

grossi in vasi e li portavano a casa loro per piantarli in giardino. Due signore inglesi, che si trovavano con noi per caso in quel luogo, una attempata e l'altra giovane e piuttosto avvenente, pregarono il Lusi — sempre galante — di procurar loro due ramoscelli. Il Lusi, in un batter d'occhi, si accinse ad arrampicarsi, ma.... aveva un paio di calzoni bianchi stretti che gli resero alquanto difficile l'esercizio ginnastico; giunto con stenti e fatiche alla cima e tagliati i ramoscelli con aria vittoriosa, stava per scendere, quando, impigliatosi in un nodo dell'albero.... patatrac.... i pantaloni scoppiarono nel bel mezzo e... tableau per quelli che stavano sotto seguendolo collo sguardo! Le signore, che seguivano ansiosamente il mio amico nell'ardua impresa — si voltarono inorridite — facendo finta di ammirare altre bellezze della natura circostante!

Lusi — raccoltosi alla meglio — potè scendere col mio aiuto ed io non potei trattenermi dallo scoppiare in una sonora risata, che rese furente il Lusi il quale aveva già messo gli occhi su quella bella signorina. Il peggio si fu che non avevamo nè ago nè refe per rimediare alla sventura e le signore dalle quali speravamo qualche aiuto, se ne erano andate senza salutarci.

Ritornammo allora filosoficamente a James Valley — all'albergo — ove vedemmo giungere più tardi le nostre « ladies ». Nè io nè Lusi osammo più riannodare la conversazione, però, quando partirono per imbarcarsi, Lusi tirò fuori dalla tasca i famosi ramoscelli e li presentò alle due ladies.... Mi parve allora di scorgere sulla rosea bocca della più giovane un sorriso represso, non oserei però affermarlo con sicurezza!

Esauriti i pochi denari che ci rimanevano, ritornammo a bordo ove passammo giorni molto noiosi, cosa che succede quando non si hanno mezzi. Scendevamo però ogni giorno a terra per pescare in quella rada così ricca di pesci.

Il nostro capitano finì poi col perdere il processo e dovette pagare 10.000 lire oltre le spese di riparazione del legno investito e quelle del nostro soggiorno prolungato a S. Elena.

Levata l'ancora partimmo volgendo la prora a nord per l'Europa. Incontrammo parecchi legni a vela coi quali ci scambiavamo le latitudini e longitudini rettificando il cronometro. Alcuni, partiti dall'Europa, ci diedero provviste fresche e giornali. Seppi allora della guerra di Crimea, alla quale aveva preso parte il Piemonte, della battaglia della Cernaia e il mio cuore di patriota ne ebbe grata sorpresa: Potevamo dunque ancora sperare!

Non scorgemmo alcun lembo di terra fino all'entrata del Canale Inglese, nel quale entrammo con vento fortissimo di ovest che sollevava onde gigantesche e ci spingeva verso la nostra mèta.

Il porto verso cui eravamo diretti, New Dieppe, era in comunicazione con Rotterdam per mezzo di un canale con chiuse. Gettammo l'ancora a New Dieppe e pregammo il capitano di non obbligarci a restare a bordo durante il passaggio del canale, permesso che egli ci accordò senz'altro. Mi abbracciò

ringraziandomi per quello che avevo fatto per lui e mi mise nella mano qualche tallero che fu il benvenuto per le mie prime necessità.

Appena giunti a Rotterdam ricevetti la posta e con questa una lettera di mio padre ed una di mia madre con uno chèque di 300 talleri sopra un banchiere di quella città. Lusi, poveretto, non aveva notizie da casa e ne era desolato.

Andai subito dal banchiere che mi ricevette colla più grande cortesia e curiosità, presentandomi ai suoi amici con quel sorriso olandese che spira tanta bonarietà. Mi invitò a pranzo per lo stesso giorno, ma lo pregai di differire al dì seguente per potermi presentare in uno stato più decente.

La sera Lusi ed io eravamo beati di poter dormire, dopo più di due anni, in un letto colle coltri. Ognuno di noi aveva una buona camera a sua disposizione; ma, ohimè! Non ci fu possibile dormire in quei morbidi letti, neppure per un'ora; erano troppo soffici ed eravamo troppo puliti.

Tanto Lusi che io fummo costretti a sdraiarci sul pavimento e solo allora potemmo addormentarci sempre in preda però a grande agitazione. Dopo quasi un anno di vita di bordo ci era rimasta la senzazione del movimento della nave! Le poche ore di sonno quindi furono turbate da sogni di tempeste, di patimenti e a me pareva sempre di avere accanto il cadavere del povero cinese morto di colera.

Il giorno seguente visitammo Rotterdam che è una città assai originale coi suoi canali d'acqua salsa, i ponti mobili, le barche larghe e piatte colla chiglia mobile e le case linde lavate con pompe a mano.

Ma anche quella volta osservai, come a bordo dei legni olandesi, che la nettezza è tutta apparente. Le donne del popolo, così scrupolose nel lavare le loro case, sono sporche addosso, ed osservando bene i luoghi reconditi nelle case sono più sudici che da noi.

I canali puzzavano perchè servivano di scolo alle immondizie; le case alte ma quasi tutte pendenti leggermente in avanti, per l'instabilità della loro base.

Al pranzo dato in mio onore dal banchiere, ove erano invitati parecchi signori e signore, fui circondato come un vero « lyon » e assediato di domande sul mio avventuroso viaggio. Lusi ed io partimmo la sera stessa: lui per Trieste ed io per Praga, Carlsbad, Vienna e Milano.

Non saprei ridire la gioia che provai nel rivedere mio padre e mia madre che trovai in perfetta salute!

CAPITOLO IX.

A Trieste. — Ritorno a Milano. — Ballo in casa dello zio Gaetano Ciani. — Camperio allontana il Barone Schöenfeld dalle sale e provoca la sfida. — Travestimento e fuga in Piemonte. — Il duello (1856).

Mi fermai alcuni giorni a Milano e poscia partii per Trieste ove volevo salutare Lusi, prima della sua partenza per le isole Jonie, sua prima residenza.

A Trieste passai qualche tempo, tormentato sempre dalla polizia. Vi trovai cordialissima accoglienza in casa Brambilla che a quell'epoca era la casa più ospitale di Trieste; gran pranzi, cene, balli, ecc. La Carla aveva allora sedici anni ed era nel fiore della bellezza (1). Zanetto Brambilla garantì per me alla questura e devo a lui ed alla sua famiglia se non fui di nuovo arrestato.

Lasciai Trieste, ove la polizia era da mattina a sera alle mie spalle, e tornato a Milano ripresi le mie visite al club dell'Unione.

L'aspetto delle uniformi bianche però mi riusciva ogni dì più insopportabile. Era un momento di grandi speranze!

La guerra di Crimea, combattuta dal Piemonte a lato della Francia e dell'Inghilterra, aveva posto il Piemonte — mercè il suo grande ministro Cavour — in una posizione eccezionale. Ormai nel Parlamento Piemontese non vi era più opposizione. Il mio caro cugino e cognato Francesco Simonetta, con gli amici Robecchi, Lyon (ex capitano dei bersaglieri ferito a Novara), Depretis, deputati dell'opposizione, andavano avanti e indietro da Torino a Milano e risvegliavano le nostre speranze per una futura guerra d'indipendenza combattuta dal Piemonte coll'aiuto di Napoleone III. Gli animi erano eccitati; non si cospirava ma tutti i patrioti si preparavano alla guerra.

L'inverno a Milano fu brillantissimo, non si facevano più dimostrazioni e la lunga assenza del pubblico dal teatro Regio della Scala, aveva fatto sì che

(1) Carla Brambilla, poi maritata Fontana, sorella di Zanetto Brambilla e della marchesa Sofia Incisa della Rocchetta.

la ripresa delle rappresentazioni aveva provocato un concorso straordinario di tutto ciò che di più aristocratico vi fosse in città: tutti i palchi erano gremiti e le signore erano elegantissime

Il mio lungo viaggio e le mie avventure mi avevano fatto diventare di moda nella società e molte famiglie desideravano conoscermi.

Il barone Gaetano Ciani — fratello di mia madre — per quanto paralizzato ad una gamba ed al braccio destro, frequentava assiduamente la Scala nel suo palco. I suoi fratelli emigrati erano sempre nella loro villa di Lugano.

Il barone Gaetano, per quanto buon patriota, a differenza dei suoi fratelli Giacomo e Filippo, non si voleva occupare di politica. Una sera — che andai a trovarlo nel suo palco — mi ricevette con la sua solita affettuosa cordialità e mi disse: « Hai fatto bene a venire perchè ho l'intenzione di dare una gran festa da ballo in onor tuo e conto su di te per invitare delle belle signore ». Fissato il giorno del ricevimento, mi recai nei vari palchi di famiglie che conoscevo. Per tre o quattro giorni non feci altro che far visite ed inviti, contro la mia abitudine.

Al ballo dato per festeggiare il mio ritorno, tutti desideravano essere invitati, per vedere questo « originale » che era andato a lavorare come un operaio in Australia.

Alle 10 e mezza le sale di casa Ciani — ora Carissimi (1) — erano già zeppe di mondo elegante e si ballava disperatamente.

Io ero incaricato dallo zio di fare gli onori di casa, essendo egli — come già dissi — paralizzato e ottuagenario

Verso le 11, mentre ballavo con una bella signora, ella, stringendomi fortemente il braccio, mi disse queste precise parole: « In che bel posto mi avete invitata! ». « Perchè? », chiesi io « Guardate un po' là sulla porta, che bella vista! ».

Mi voltai verso il luogo da lei indicatomi e vidi infatti un ufficiale austriaco in grande uniforme, sul petto del quale brillavano le decorazioni giallo-nere

Mi apparve come l'ombra di Banco!

Finita quella danza vidi che alcune signore erano già sulle mosse per partire e tutti gli invitati si erano allontanati dalla porta ove stava appoggiato l'austriaco. Molti gruppi di dame e cavalieri si erano formati e si parlava animatamente. Avvicinatomi ad uno di questi dove si discuteva sul da farsi — se partire o restare — lasciai finire, poscia spiegai che io non sapevo che lo zio avesse fatto tale invito, e che sapendolo non avrei accettato di fare io degli inviti nè d'intervenire.

« Partiamo tutti », disse uno del crocchio. « Per le signore manderemo a prendere delle carrozze e sarà una bella dimostrazione ».

« Sì — dissi io — ma bisognerebbe essere sicuri che tutti se ne andassero

(1) Ora proprietà Conti Durini.

Manfredo Camperio in costume al torneo della Scala.

e.... c'è ancora il buffet.... Credo che la migliore di tutte le dimostrazioni sia quella di mandare via lui, continuando a divertirci ».

« Sono cose belle da dire — soggiunse l'amico — ma nessuno se ne incaricherebbe; chi arrischierebbe la prigione e forse anche la deportazione in un reggimento di Transilvania? » (1).

« Io ho fatto gli inviti — replicai — e tocca a me di mandarlo via ».

Mi guardarono tutti con un certo stupore. Detto, fatto, mi avvicinai all'ufficiale, che seppi poi essere il capitano barone Schöenfeld, del Genio, molto ben visto a Corte, e lo pregai con modi cortesi di uscire, avendo io bisogno di parlargli. Mi seguì senza far motto e giunto in anticamera, aperto l'uscio che dava sul pianerottolo, lo invitai a seguirmi ancora. « Sono molto spiacente — gli dissi — di dovervi annunciare che assolutamente non potete rimanere in queste sale ». « Ma perchè ? », mi chiese egli con tono risentito e mettendo la mano sull'elsa della spada. « Perchè voi portate un'uniforme che non siamo usi di vedere nelle nostre riunioni ». « Mais c'est l'uniforme de notre Empereur ! », riprese il capitano.

« Pardon — replicai. — Ce n'est pas l'uniforme de notre Empereur. Mais celui de l'armée d'occupation autrichenne, pour tout bon Italien ».

Mentre gli parlavo, avevo preso una posizione tale che al suo minimo movimento di offesa, avrei potuto buttarlo giù dalle scale, ma, ad onor del vero, il capitano si portò con molta moderazione. « Et ma femme ? », diss'egli.

Questa era certamente una difficoltà che non avevo previsto. Non avendo io moglie non avevo pensato a quella del Barone Schöenfeld.

Dietro alle porte socchiuse, intanto, c'era un movimento confuso; spalle bianche ornate di perle e code nere passavano e ripassavano, rivelando l'ansia colla quale si attendeva la soluzione della vertenza, e fra gli altri scorsi Giacomo Bussi molto amico dello zio.

Mi avvicinai a lui e lo pregai di andare a prendere la baronessa Schöenfeld.

« Ma che fai ? — mi rispose. — Egli fu invitato dallo zio Gaetano, tu non puoi mandarlo via così! » (2).

« Non c'è tempo per chiacchiere — gli risposi. — Va a prenderla ». —

Giacomo Bussi andò tosto, ma tornò quasi subito a riferire che la Baronessa non voleva lasciare le sale. « Allora rimanga — dissi io, — ma il Barone deve andarsene ».

Udito ciò, Schöenfeld prese una carta da visita e vi scrisse sopra la preghiera a sua moglie di lasciare il ballo. Ella venne, ma io non la vidi perchè mi cacciai tosto nella folla invitando una signora per un giro e mi misi in fila. Dopo poco si aprì il buffet, e ricordo ancora come la signora Majnoni, mo-

(1) O l'impiccagione!!

(2) Il barone Gaetano Ciani si era creduto in dovere di invitare gli Schöenfeld, perchè suoi inquilini.

glie dell'amico Max ed io, mangiassimo una grande quantità di spicchi di limone canditi chiacchierando allegramente. — Il ballo continuò come se nulla fosse accaduto, fino all'alba, ma io me la svignai prima per non essere arrestato; mi recai in una bottega di abiti da maschera, mi vestii da « Puff » di panno rosso e verde — come si usava a quel tempo — e misi una maschera.

Con quel travestimento ero sicuro che nessuno avrebbe potuto riconoscermi, perchè la mia era una maschera da gente del popolo, che non era usata in società.

Io avevo dato la mia carta da visita al barone Schöenfeld e non mi sarei stupito di essere arrestato prima della sfida e deportato chissà dove!

Presi una carrozza e mi recai al Teatro Carcano ove si facevano quei famosi veglioni di società; ballai tutta la notte e cenai allegramente cogli amici. Alcuni commensali conoscevano già la storia del ballo Ciani e mi chiesero cosa intendessi di fare. Fra gli altri vi era l'amico Tarlarini che si offerse di condurmi in campagna, ma io sentivo troppo desiderio di salutare mia madre e scappai a casa. Era il mattino, tutti dormivano e non volendo spaventare la mamma mi coricai sul letto addormentandomi profondamente.

Dopo un'ora circa fui svegliato dalla mamma stessa tutta agitata, accompagnata da Augusto Besana accorso per vedere che cosa fosse accaduto di me. « Su, su, vestiti presto — mi disse Augusto — non c'è tempo da perdere, bisogna fuggire in Piemonte, se no sei arrestato! » (1).

Compresi allora la mia imprudenza, lo ringraziai di essere venuto, mi vestii in fretta e, salutati i miei, presi una carrozza e andai con mio cugino da Tarlarini il quale, prestatimi gli abiti di un suo contadino, mi fece salire sul suo biroccio e mi condusse, prima di uscire dalla città, da Carlo Prinetti, che pregai di essere mio padrino con un suo amico nel caso che Schöenfeld mi chiedesse soddisfazione. Dissi pure a Prinetti di avvertire il Schöenfeld che mi recavo in Piemonte per evitare la prigione, ma che mi mettevo a sua disposizione e a quella di tutti gli ufficiali che si sentissero offesi dalla mia condotta al ballo Ciani.

Tarlarini ed io così travestiti passammo con aria indifferente il dazio e senza alcun incidente arrivammo alla cascina ove dovevo celarmi alla polizia e attendere notizie. La prima giornata passò liscia; i messaggeri andavano e venivano dalla città. Gli amici di Milano mi fecero — con tale mezzo — sapere che Carlo d'Adda aveva combinato con Gigi d'Adda perchè io mi recassi ad Olevano di notte ove i cacciatori del marchese d'Adda avrebbero trovato modo di farmi passare il Ticino senza pericolo.

Di notte partimmo, sempre coll'amico Tarlarini e il suo famoso cavallo trottatore. A Olevano eravamo aspettati, ma i fattori e cacciatori erano molto

(1) Quando venne fatto rapporto al generale Giulai — comandante le truppe austriache di Milano — disse le seguenti parole: " Se al signor Camperio non accomodano le uniformi austriache, gliela faremo mettere! "

agitati. Non si poteva passare subito il confine essendo la questura sul « qui vive ».

Dopo una semplice cena andammo a letto; ero stanco morto. Verso le tre di notte un cacciatore che aveva già fatto preparare una barca, mi destò per condurmi a due o tre chilometri di distanza, nei boschi del Ticino, d'onde potei passare all'altra riva inosservato! Mi aspettava l'amico Gusberti capitano dei bersaglieri — cugino di Majnoni — che mi offerse alloggio in casa sua. Tutto il giorno ebbi la febbre.

A mezzogiorno arrivò un messo da Milano. Carlo Prinetti aveva fatto la commissione associandosi Emilio Dandolo. Era stato fissato il convegno pel giorno dopo.

Quantunque io avessi la scelta delle armi, i padrini di Schöenfeld — che erano il colonnello Schaus e un altro — avevano insistito per la sciabola.

Questa scelta era stata fatta per diminuire il pericolo dello scontro. Certo Wagner — mio antico compagno di Dresda, ufficiale del presidio di Milano — aveva detto che io ero un forte tiratore di punta e di sciabola, si voleva assolutamente salvare lo Schöenfeld, molto amato nell'esercito austriaco; si vociferava anzi ch'egli fosse figlio di un arciduca e infatti aveva tutta la fisonomia degli Habsbourg. Fui pregato anche di ritornare sulla sponda lombarda — non potendo gli ufficiali passare il confine — e mi fu data parola d'onore che non sarei stato arrestato. Causa la febbre dovetti rimanere a letto tutta la giornata senza potere prendere cibo e la mattina seguente all'alba — accompagnato dal bravo Gusberti — scesi al Ticino ove trovammo una barca che ci traghettò all'altra riva. Continuammo per due ore a passeggiare lungo il fiume attendendo gli avversari! Non ne potevo più dalla stanchezza! Finalmente ci incontrammo: Gusberti e gli altri amici piemontesi si ritirarono a qualche distanza, armati di fucili da caccia e rivoltelle.

Carlo Prinetti ed Emilio Dandolo mi presentarono ai padrini del Schöenfeld. Nel bosco — a poca distanza — vidi un gruppo di ufficiali ed un'ordinanza che deponeva sul terreno un cesto contenente una mezza dozzina di sciabole e di pistole.

I quattro padrini si ritirarono per stabilire le condizioni del duello, poscia i miei vennero a comunicarmi come fossero stati esclusi i colpi di punta.

« Questo è troppo — dissi io — non avete ottenuto il duello colla spada, com'era mio diritto, avendo io la scelta delle armi, ed ora mi escludete anche i colpi di punta! E' ridicolo; del resto se sono contenti, tanto meglio, io non ho odio personale contro il mio avversario; è un duello politico ed io debbo rappresentare l'Italia contro l'Austria ».

Mi venne offerta una sciabola, un vero giocattolo, leggerissima, con lama corta; feci due o tre mulinelli — facendo osservare agli ufficiali come quell'arma non valesse niente; in seguito a che me ne venne offerta un'altra, ma uguale!

Levato l'abito, il gilet e rimboccata la manica della camicia, ci mettemmo in guardia.

Potete immaginare se l'assalto fu vivo, almeno da parte mia (1).

Ruppi tre sciabole e lo colpii due volte di piatto; finalmente, essendomi rimasto in mano un semplice avanzo di lama, non più lungo di venticinque centimetri, Schöenfeld mi colpì leggermente alla testa — non essendosi egli però accorto che io avessi spezzata la lama; fu un lampo: io mi gettai in avanti e riuscii ancora a ferirlo leggermente all'orecchio.

I padrini s'interposero e ci lasciammo dopo che gli ufficiali austriaci, contenti dell'esito del duello, ebbero promesso di intercedere presso il loro Governo perchè io potessi ritornare a piede libero in Lombardia. Mi fu medicata subito la testa e ritornai a Vigevano in casa Gusberti, ove rimasi due giorni a letto, più per la febbre di prima che per la ferita (anno 1856). Caso strano, durante l'assalto mi era scomparsa completamente la febbre!

Partii poscia per la villa dei cugini Plezza, ove fui accolto come un trionfatore e poi mi recai a Varallo Pombia dove rimasi ospite di Cecco Simonetta e mia sorella Fanny. Quivi erano riuniti vari cugini, Sofia e Gigio Simonetta, Emilio Besana ed altri parenti ed amici, fra i quali Agostino Depretis.

A Varallo Pombia si faceva vita allegra e spensierata, montando ogni giorno a cavallo per le campagne.

---

(1) È tradizione in famiglia, che Manfredo fosse stato terribilmente violento nell'attacco.

CAPITOLO X.

Vita di agricoltore a Briona. — Convegni di personalità a Varallo Pombia e a Belgirate. — Soldato volontario della seconda guerra d'indipendenza. — Entrata di Napoleone III e Vittorio Emanuele II in Milano, 1859. — Ufficiale in Savoia Cavalleria poi in Genova Cavalleria. — Morte del Padre. — A Gaeta.

Io non potevo però prolungare il mio soggiorno nell'inazione.

Il mio buon babbo, persuaso di ciò, diede a me ed a mio fratello Filippo L. 80.000 ciascuno: a Pippe per la fabbrica della sua casa di Ginevra e a me per prendere un fondo in affitto e mettermi operoso e tranquillo.

Andammo coll'ingegnere Magretti, Cecco Simonetta, Viola e Gigio Simonetta a visitare il fondo di Briona, presso il Canale Mora, di proprietà dell'Ospedale di Novara e tutti mi consigliarono di non lasciare sfuggire questa ottima occasione. Siccome il fondo era stato messo all'asta — dopo pochi giorni mi presentai facendo un deposito e restò a me, aggiudicato per L. 15.000 annue. Era un fondo di 2000 pertiche.

Il fondo di Briona era asciutto. con una collina coperta di viti che davano eccellente vino — sul tipo di quello di Gattinara — vi erano poi 200 pertiche a risaia circondate dalle colline a forma di ferro di cavallo — il clima vi era pestilenziale; le febbri spesso mortali, la popolazione sofferente nell'aspetto.

La casa del fittabile era discreta; feci subito aprire un grande camino nella cucina e mettere una stufa nella saletta per togliere l'umidità dai muri. Quindi mi misi a lavorare strenuamente rinnovando le viti, ingrassando le risaie, ecc.

Il conte Luigi Leonardi, proprietario di molte terre a Casalino Gattico nel Novarese, veniva spesso a trovarmi e così pure Cecco Simonetta, Viola (di Borgo Ticino), Alfonso Gola ed altri amici.

Quell'anno il raccolto bozzoli andò splendidamente. Feci 2300 chilogrammi circa di bozzoli, che vendetti a L. 11 il kg., ciò che corrispondeva a L. 25.000, quasi due affitti. Il signor Clerici — antico fittabile di Briona — non era mai riuscito a farne più di 600 chili nei molti anni che ebbe questo fondo.

Tutti stupirono di tanto successo e vennero a chiedermi la semente per l'anno seguente. Non potevo quindi lamentarmi del fondo!

Facevo delle grandi trottate a Novara per il mercato, ove trovavo gli amici Simonetta, Piola ed altri. Spesso andavo col «tandem» a Varallo Pombia, attraversando la Strona, torrente a volte asciutto a volte straripante d'acqua. Con quest'acqua allagavo le mie risaie.

Da Briona a Varallo Pombia vi sono circa 15 km. che facevo al gran trotto, riposando qualche minuto a Oleggio in casa dell'amico conte Gola.

Varallo Pombia a quell'epoca era brillante; vi convenivano deputati piemontesi, senatori e patrioti: Rosales, Luigi Leonardi, Visconti d'Aragona, Max Majnoni i cugini Enrico Besana e Carlo Prinetti, si trovavano quivi per prendere parola sul da farsi, prevedendo una prossima guerra fra il Piemonte e l'Austria.

Si facevano spesso cacce alla lepre e avendo i Simonetta cinque o sei cavalli da sella, si galoppava nella brughiera fino al Ticino con mia sorella Fanny e mia cugina Sofia Simonetta. Regnava l'allegria perchè eravamo giovani spensierati ed arditi.

L'estate — per evitare le febbri terribili di Briona — lo passai a Belgirate, ove vedevo spesso Ruggero Bonghi, Guido Borromeo, la contessa Mistiatis, la contessa Morelli, la Mannati, tutte belle figure giovani e colte.

Il centro delle riunioni era casa Fontana — ove i tre fratelli, antichi patrioti — ricevevano con una squisita ospitalità dando pranzi, balli, concerti che si seguivano con grande frequenza.

Bonghi — segretario di Rosmini, nel convento sul colle — vi assisteva quasi sempre, come pure Massimo d'Azeglio, che passava gran parte dell'estate a Belgirate. Oltre a questi vi erano anche Emilio Broglio (poi ministro) con sua moglie, i due fratelli Guerrieri Gonzaga, deputati e poeti distinti: Anselmo, morto pochi anni or sono e Carlo, oggidì senatore (1).

La società di Belgirate era quindi, come si vede, delle più scelte. Aristocrazia, alta borghesia, scrittori e ministri vi convenivano colle belle signore piemontesi e milanesi e rendevano quel soggiorno il più aggradevole del lago. Naturalmente i discorsi patriottici formavano la base delle conversazioni, ma ciò non impediva altre.... cospirazioni! La musica era il gran passatempo di ogni giorno; i Besana suonavano uno l'arpa e l'altro il violino, la contessa Cima il piano e si facevano concerti riuscitissimi.

Un giorno il piccolo Fontana — dilettante di violino — trovandosi in barca sul lago arrischiò di affogare essendosi rovesciata l'imbarcazione e potei salvarlo; da quel giorno egli conservò per me grande affezione.

L'inverno del 1858 lo passai economicamente e tranquillamente a Briona Tutti gli amici di Belgirate erano rientrati in città a Torino e a Milano e l'unico che vedevo sempre era Luigi Leonardi, amico di famiglia.

---

(1) Morto nel 1913

Il raccolto di quell'anno non fu così abbondante come quello dell'anno prima; i bozzoli si vendettero a L. 7; ma tanto Leonardi (col quale mi ero accordato per una speculazione), che io, realizzammo un profitto di circa 10.000 lire ciascuno per vendita di seme bachi che avevo preso a capo d'Istria. Tutti fecero un gran raccolto col nostro seme e si ebbero numerose ordinazioni pel 1859.

Venne finalmente la primavera del 1859. Io avevo moltissime commissioni per compere di sementi all'Estero e progettavo un viaggio in Giappone a tale scopo; sarei stato il primo a portare seme giapponese e visto le domande avrei certo guadagnato ingenti somme e fatto un magnifico viaggio, cosa che mi attirava molto.

Ma le voci di guerra giungevano ancora insistenti e informatomi a Torino presi la decisione di abbandonare Briona, chiedendo di essere arruolato quale semplice soldato in Savoia Cavalleria, concessione non facile perchè passavo i trent'anni. Avrei avuto diritto di entrare come ufficiale nell'armata piemontese — essendo già stato nell'armata Lombarda — tanto più che il marchese Pallavicino, il marchese Triulzio e tanti altri vi entrarono quali ufficiali, da semplici borghesi, senza aver mai servito. Ma le pratiche per riavere le spalline sarebbero state troppo lunghe, e volevo prendere parte ai primi combattimenti. Entrarono con mè volontari Barni e Praga. Il colonnello di Savoia Cavalleria era il conte di Sambuy. Bellini era il mio capitano. Dopo un mese scoppiò la guerra ed io partii col reggimento nel quarto squadrone.

Non essendo ancora giunti i francesi — nelle prime settimane si fece una guerra difensiva e noi tenemmo la parte bassa del Piemonte, che era tutta allagata. Da questo lato vi erano i quattro reggimenti di cavalleria pesante e non vi fu che qualche fatto d'armi agli avamposti. In uno scontro fu ucciso il capitano Brunetta.

Arrivammo a Magenta il giorno dopo la battaglia e procedemmo per Milano, avendo gli austriaci perduto due battaglie: una a Montebello (20 maggio 1859) nella quale si distinse la Cavalleria piemontese e l'altra a Magenta che fu tutta combattuta dai francesi ad eccezione di qualche battaglione della divisione Fanti.

A Milano passammo la notte al bivacco sui bastioni e il giorno dopo si montò a cavallo per l'entrata trionfale al seguito di Napoleone III e Vittorio Emanuele II.

Non descriverò il delirio dei Milanesi: tutta la piazza Castello era piena di equipaggi! Le signore gettavano fiori, fazzoletti e donavano perfino i loro gioielli ai soldati, specialmente a quelli francesi. All'entrata di via Cusani vidi mia madre col papà e le sorelle che mi riconobbero e accorsero verso di me.

Eravamo tutti come pazzi! Tutti piangevano — signore — uomini del popolo — ufficiali — soldati.

Il proclama di Napoleone fu un capo d'opera e concludeva con queste parole virili: « Siate oggi tutti soldati — per potere essere domani cittadini di un libero Stato ». Questo proclama fu interamente redatto e scritto da Napoleone — prova ne sia, che se ne trovò il manoscritto a Magenta nella casa del curato ove l'aveva preparato e dove si conserva tuttora.

Non parlerò della campagna, perchè disgraziatamente la divisione di riserva di cavalleria non vi ebbe che una parte secondaria e alla battaglia di Solferino quattro reggimenti rimasero inoperosi ed ebbero la magra soddisfazione di marciare in avanti. fra i morti e i feriti, senza alcuna gloria.

Sottoscritta la pace di Villafranca (12 luglio 1859) noi restammo in Lombardia per manovre a Ghedi, Castenedolo; poi fui chiamato a Pinerolo con altri volontari, e dopo un mese di scuola passai ufficiale e ritornai al campo in Lombardia. Fui alloggiato a Castenedolo in casa della cugina Filippini-Besana, che ospitò Napoleone III, il quale le lasciò una lettera scritta di suo pugno e uno splendido braccialetto.

Le disgrazie che hanno poscia colpito la famiglia Filippini, mi hanno spesso fatto risovvenire di quei bei giorni — passati in casa loro — dell'ospitalità ricevuta e dell'entusiasmo patriottico, che ci animava tutti, dopo ottenuta l'indipendenza della Lombardia.

L'autunno seguente andammo di guarnigione a Savigliano, piccola città alquanto noiosa ma ove si poteva avere buon vino e tartufi in abbondanza.

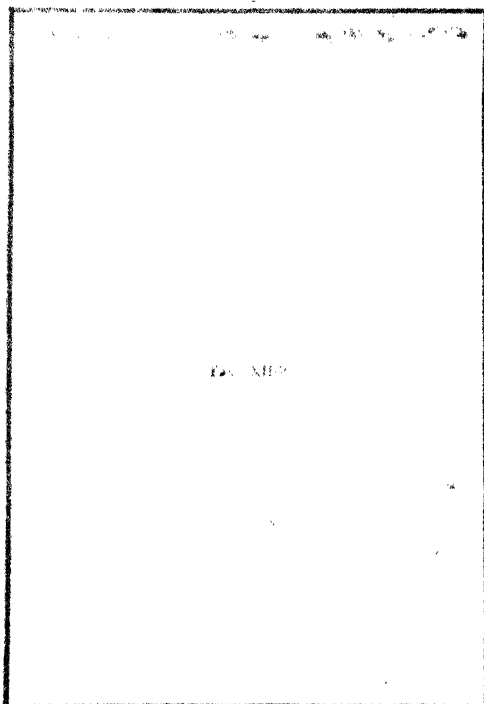
In primavera del 1860 fui promosso tenente e passai da Savoia Cavalleria in Genova Cavalleria, di guarnigione a Torino, col colonnello Soman.

Pochi giorni dopo la mia nomina in Genova cavalleria e il mio arrivo a Torino ricevetti un dispaccio da Milano che mi chiamava presso mio padre ammalatissimo di polmonite. Lo curavano il dott. Strambio e suo figlio, con frequenti salassi, come si usava allora e quando giunsi lo trovai in gravi condizioni, tanto che dopo due giorni, quel sant'uomo morì senza sofferenze (1860, 7 aprile).

Tornato a Torino — trovai Griccioli, col quale mi legai d'amicizia, Solaroli, Carcano, Alfonsi, ecc. Vi restai fino all'autunno del 1860, quindi andai di guarnigione a Milano.

Nel dicembre avendo il mio permesso annuale di venti giorni, ne approfittai per fare una visita al mio caro nipote Carlo Dall'Acqua, che consideravo come mio figlio e che si trovava all'assedio di Gaeta quale tenente di artiglieria.

Egli aveva fatto la campagna del 1859 quale volontario dei bersaglieri, quindi, passato in una scuola istituita sotto la direzione del colonnello Riccotti a Novara, aveva fatto esami così brillanti, da essere nominato in artiglieria.

Arrivai a Napoli in un momento di grande entusiasmo per quella città che godeva il suo primo anno d'indipendenza. Vi erano di guarnigione Viola, Della Porta, Luchino Dal Verme e molti altri miei amici che avevano fatta la campagna del 1860.

I Garibaldini vi avevano pure dei presidii a Capua.

Incontratomi con mio cugino Giulio Adamoli, capitano dei Garibaldini — prendemmo una carrozza e andammo a Capua.

Durante questo viaggio accadde un fatto curiosissimo: sorpresi di notte da un temporale, il fulmine scoppiò vicino a noi facendo una gran buca ad un metro di distanza dal cavallo di destra; i due cavalli furono rovesciati a terra, il cocchiere sbalzato, ma tutti restammo miracolosamente illesi. Una densa nuvola di vapori solforosi ci aveva avvolti.

Da Capua mi recai a Gaeta assediata, ove Carlo Dall'Acqua si trovava colla sua batteria nelle opere di attacco. Fui ricevuto dal colonnello Mattei, anima dell'assedio che si svolgeva sotto il comando del generale Menabrea.

Il Mattei il giorno dopo fece attaccare un barroccino con un cavallino a sonagli e piume rosse e mi condusse a visitare le opere d'approccio e tutte le batterie.

In molti luoghi il cammino da noi percorso era affatto scoperto ed eravamo presi di mira dai cannoni della piazza. Il Mattei rideva dicendo: « Pare che non mangino i maccheroni oggi! »

Visitammo una batteria in barbetta — comandata da un capitano toscano nel quale il Mattei non aveva gran fiducia. Il capitano lo sapeva e faceva tutto il possibile per distinguersi. Quella batteria scoperta aveva già avuto parecchi morti e feriti.

Quando giungemmo col nostro barroccino e colle uniformi appariscenti cominciò dalla piazza una pioggia di bombe. Passavano tutte sulla nostra testa e andavano a scoppiare dietro alle batterie. Si poteva calcolare dalla distanza — fra l'istante in cui si vedeva il fumo e il colpo — quando i proiettili sarebbero giunti alla batteria.

Una bomba venne a cascare proprio in mezzo al nostro crocchio; ci gettammo tutti a terra — compreso il colonnello Mattei; solo il capitano toscano restò diritto a pochi passi dalla bomba, guardandola con indifferenza. E la bomba non scoppiò. Da quel giorno il Mattei prese affezione al toscano (1).

Salutato il Dall'Acqua — che si trovava in un'altra batteria, ritornammo al Quartier Generale. Il giorno appresso rientrai in Napoli per ripartirne dopo tre o quattro giorni alla volta di Genova con un piroscafo della Compagnia Rubattino.

Vi erano a bordo Luchino Dal Verme e molti altri ufficiali.

La traversata fu delle più burrascose; tutti soffrivano il mal di mare ad eccezione di me e d'una signora inglese sui quarant'anni, dama d'onore della Regina Vittoria. Presso Livorno, passammo vicino ad un « brich » americano che aveva perduto tutti gli alberi, lo accostammo per cercar d'aiutarlo, ma non potemmo scorgere nessuno sul ponte. Erano forse tutti ubriachi sotto coperta!

---

(1) Capitano Mariotti.

Finalmente ci fu dato scoprire due o tre individui.... Gettammo una corda a più riprese, ma si ruppe e lasciammo il «brich» al suo destino, il capitano avendo dichiarato che gli era impossibile fare altro!...

Pochi giorni dopo la presa di Gaeta mia sorella Nina ricevette l'annuncio che suo figlio Carlo Dall'Acqua era in preda ad un fortissimo tifo.

La Nina partì tosto accompagnata da Cecco Simonetta — sempre pronto ad aiutare ove poteva.

Iddio volle salvare il nostro Carlo! Unico e adorato figlio di mia sorella — che aveva perduto suo marito, teneramente amato, dopo soli tre anni di matrimonio. Mia sorella non aveva esitato ad offrire l'unico tesoro che la legava ancora a questa terra per la nostra Italia. Ciò prova quali sentimenti patriottici animassero la nostra famiglia — donne e uomini.

I miei interessi mi chiamavano a Briona ove le cose andavano molto male, ma la guerra d'indipendenza non era finita; restava tutto il Veneto colle fortezze in mano degli austriaci e la nostra posizione era alquanto incerta e pericolosa.

In caso di nuova guerra sarebbe stato necessario ritirarci in Piemonte, non essendoci alcuna linea difendibile;

CAPITOLO XI.

Aiutante di campo del generale Fanti a Firenze. — Torneo alla Scala 1863-64. — Nel 1865 chiede di essere messo in disponibilità ma poi rientra alla dichiarazione di guerra — A Louesche coi Franzosini. — Incontro con Marie Siegfried. — Visita alla famiglia Siegfried a Mulhoûse. — Viaggio in Norvegia.

Ebbi in quell'inverno un altro duello con un capitano che si era lasciato insolentire da un soldato e non aveva fatto rapporto. Riportammo ambedue ferite alla testa (1).

Dopo due anni di guarnigione a Milano — fui chiamato da Manfredo Fanti — generale di Corpo d'Armata a Firenze — che mi offerse d'essere suo aiutante di campo (1863).

Il generale Fanti si era già distinto in Ispagna contro i Carlisti; aveva comandato con gloria una brigata in Crimea, come pure una divisione nel '59; era stato ministro e comandante in capo della campagna del 1860 contro Lamoriçiére — nella quale in venti giorni fece prigioniera tutta l'armata papalina. Conquistò tutte le fortezze — salvo Roma e Civitavecchia — che si dovevano rispettare come presidiate dai francesi.

Il generale Manfredo Fanti, era il migliore generale dell'esercito italiano e non potevo rifiutare la sua proposta. Quantunque mi rincrescesse di lasciare Milano, decisi di partire per Firenze, ove trovai poco o nulla da fare.

Avevo con me tre famosi cavalli: *Kean* baio di mezza statura, che passava per essere il più bel cavallo del reggimento — *Black Betty* morella puro sangue saltatrice — e *Trafalgar* inglese.

Non frequentavo la società brillante e l'unica casa dalla quale andavo spesso era quella dei Marchesi Tolomei — cugini del Fanti.

Il mio gran divertimento era di andare nelle ore mattutine a cavallo nei dintorni della città — sui colli toscani tanto belli. — Accompagnavo il generale

(1) **Manfredo Camperio ebbe 18 duelli, quasi tutti politici, o per l'onore delle armi.**

Fanti e il Colonnello Bertolé Viale — capo di stato maggiore. In quel tempo mi strinsi d'amicizia col bravo Bertolé — distintissimo ufficiale della scuola di Fanti (1).

Ricordo che in una di queste trottate piacevoli, rimarcammo in modo speciale la cortesia toscana che in quel popolo è veramente innata: Incontrata sopra un poggio inghirlandato di viti — una giovane donna che portava sul capo con perfetto equilibrio una anfora di rame — guarnita artisticamente di uva appena colta, il Generale Fanti si fermava e ne chiedeva un grappolo alla fanciulla. Ella glielo offriva con garbo e allorchè il generale stendevale una moneta, ella fieramente lo guardò dicendo: « Ma Generale lei mi offende — *un Generale Italiano!* ».

Il Generale Fanti soffriva di mal di cuore e spesso ci faceva accorrere di notte. — Io lo amava come un padre ed egli mi ricambiava di vero affetto e usava chiamarmi: « *Bocca d'oro* ». Mi fece nominare Capitano per merito; perciò questo titolo mi fu sempre più caro di ogni altro!

Era l'inverno del 1863-64 — tornato a Milano ricominciai la mia vita al Club dell'Unione ove cogli amici Soncino, general Mario ed altri, organizzammo un torneo alla Scala — torneo che ebbe un gran successo e fece epoca. Vi figuravano i cavalieri più noti in costume del 1500 e la società elegante aveva offerto i più bei cavalli.

Ricordo che i palchi furono pagati da 500 a 800 lire per quell'occasione e mai vidi tanto sfarzo d'eleganza fra le signore al nostro massimo teatro.

Ebbi in seguito un duello con Carissimi perchè aveva parlato male del Generale Fanti Nel 1865 chiesi di essere messo in disponibilità, ma dopo pochi mesi, dichiaratasi la guerra all'Austria (1866) rientrai nel Reggimento « Vittorio Emanuele » e lo raggiunsi a Bologna. In quel frattempo moriva il mio buon Generale Fanti ed io perdevo il mio più caro protettore (2).

A Bologna presi il comando dello squadrone del tenente Boselli e partimmo il giorno dopo per Modena. Su 112 cavalli ne avevo venti feriti sulla schiena. Il colonnello, durante la marcia, venne a visitare lo squadrone e si stupì, rimproverandomi di avere tanti cavalli feriti. Naturalmente la mia risposta fu, che avevo ricevuto lo squadrone la sera prima e che perciò non potevo averne alcuna colpa. Ma egli non volle sentir ragioni e mi ordinò di far montare i cavalli leggermente feriti per l'entrata in Modena.

Grave errore, perchè a meno di essere in faccia al nemico, conviene far marciare a piedi i soldati che hanno i cavalli feriti, come punizione. Questa è una delle più importanti regole in cavalleria.

A Modena ci fermammo nel Palazzo Ducale una quindicina di giorni e ricevetti venticinque cavalli romani, selvaggi da domare. Si partì poscia per

---

(1) Bertolè Viale fu poi al Comando dello Stato Maggiore e Ministro della Guerra.
(2) Camperio aveva sempre il ritratto di Fanti a capo del suo letto.

Cento, ove il mio squadrone fece un attivo servizio d'avamposti; fummo poi richiamati verso est per passare il Po' col corpo d'armata di Cialdini. Ordini e contrordini... Finalmente venne passato il Canale Bianco e il Pò e occupammo Padova e Rovigo. Gli austriaci si ritiravano.

Il mio squadrone fu poi assegnato alla divisione del generale Medici che apparteneva al Corpo d'armata di Riccotti.

Una mattina il nostro Reggimento ricevette l'ordine di partire a marcia forzata per il confine con altri reggimenti di cavalleria leggera; marciammo tutta la giornata e parte della notte, bivaccando sotto Legnago. Il giorno dopo seguivamo il nemico che si ritirava oltre il torrente Verza.

Le disposizioni per questo attacco furono molto improvvide. Comandava il generale Laforet, il quale, invece di farci marciare per varie vie, ci spinse avanti in colonna serrata. Solo alla testa dei miei uomini dovetti caricare contro una batteria di retroguardia subendo gravi perdite. Non vi era nessun comando regolare e gli squadroni erano diretti dai rispettivi capitani. Finalmente — prima di sera — gli austriaci si ritirarono e noi, passato il fiume occupammo la borgata di Verza. Nella notte poi venne la notizia dell'armistizio e le due armate belligeranti presero ciascuna le posizioni stabilite. Ci ritirammo oltre il fiume marciando verso Padova e prendendo quartiere nelle vicinanze.

Fu una campagna molto mal diretta, perchè dell'armata di Lamarmora non prese parte che la metà, e centocinquantamila uomini di Cialdini, che dovevano attaccare gli austriaci di fianco, dietro Verona, non ebbero ordine di avanzare che allorquando il corpo di Lamarmora era già in ritirata dopo Custoza.

Si vide allora quale perdita avesse fatto l'Italia nel generale Fanti.

Fu su l'ala destra di Lamarmora che il Principe Umberto, comandante di divisione, fu circondato dalla cavalleria austriaca e fece appena in tempo a farsi strada entrando in un quadrato del 4° battaglione del 49° Reggimento di fanteria, mostrando molto sangue freddo.

Gli ulani attaccarono a più riprese il quadrato, con molto ardire, ma furono sempre respinti.

Il generale che si distinse maggiormente allora fu il generale Pianel, che salvò la ritirata facendo 2500 prigionieri con le bandiere.

Il mio reggimento, sottoscritta la pace, con la cessione della Lombardia e del Veneto, era destinato di guarnigione sul Napoletano, ma io ero tanto disgustato dell'esito della campagna, che chiesi un permesso, poi l'aspettativa e quindi diedi le dimissioni.

Ritornato a Milano ripresi la mia solita vita. Lo stato della mia salute non era brillantissimo, dacchè avevo avuto il morbillo a nove anni e soffrivo saltuariamente di una fortissima tosse. Come già dissi, tutti ridevano della mia tosse rumorosa, conoscendo la mia forza fisica e nei teatri era divenuta proverbiale.

Dal 1861 vedevo spesso la famiglia Franzosini che teneva gran casa a Milano e andavo anche nella loro villa (1) d'Intra.

La primavera del '67 i Franzosini avendo deciso di andare ai bagni di Louesche, combinai di andare con loro.

Prendemmo alloggio all'Hôtel Bellevue ove feci la conoscenza di Jacques Siegfried e della sua bella sorella Maria.

Agli altri alberghi vi erano Obicini, Broglio, la contessa di Rorà, il duca Visconti di Modrone, ecc. Si ballava alla sera e conducevasi vita brillante.

Facevamo i bagni nella grande piscina, rimanendovi da cinque a sei ore giuocando e conversando. Mi ero specialmente legato d'amicizia in queste lunghe ore d'ozio con Jacques Siegfried e con sua sorella, tanto che cominciavo a comprendere che fra me e mademoiselle Marie stava per nascere una viva simpatia....

Una sera combinammo un pranzo nel quale Franzosini — abilissimo cuoco — doveva fare il risotto alla milanese e fummo molto allegri fin dal principio perchè sternutavamo tutti, uno dopo l'altro, senza sapere il perchè... finalmente si scoperse che Franzosini si era scordato dello zafferano in tasca!!

Al brindisi Jacques Siegfried brindò all'Italia e non so come fosse ma in quel momento, ripensando all'infelice e mal condotta campagna dell'anno prima, non seppi reprimere la mia emozione! Risposi che non potevo accettare quelle felicitazioni pel mio paese, ma che non rifiutavo l'augurio.

Avendomi mademoiselle Siegfried mostrata la sua simpatia in questa occasione, Obicini la sera mi disse: « Manfredo, mi pare che si scaldino i ferri! Bravo, bravo, non potresti fare migliore scelta! » Ma io gli diedi del pazzo e non se ne parlò più.

Andammo poi all'altro albergo ove brillava la contessa di Rorà in un quadro plastico vestita da odalisca nella « belle au bois dormant ».

I Siegfried, essendo partiti coi Franzosini per Interlaken passando la Gemmi, io mi decisi a lasciare Louesche il giorno seguente, coll'amico Obicini.

L'immagine di quella giovane francese, distinta, leale, caritatevole ed intelligente, rimaneva impressa nella mia mente e nel mio cuore.... Obicini me ne parlava sempre dicendomi che essa era fatta per me. Passarono venti giorni ed io volli rivederla.

Avendo deciso di fare un viaggio in Norvegia, passai da Mulhôuse (Alsazia francese) ove vivevano i Siegfried e feci la mia prima entrata nella loro casa ospitale. Visitai con Jules Siegfried le case operaie che allora erano modernissime e fra le prime in Europa (2)

---

(1) Ora di proprietà Conte Barbò.

(2) Jules Siegfried, fratello maggiore di Marie, deputato dell'Havre, poi ministro del commercio e senatore, grande filantropo e propugnatore d'ogni opera di progresso sociale, fondatore col fratello Giacomo di due scuole di commercio in Francia.

Fatta la conoscenza della madre e dei fratelli e avutane la più favorevole impressione, decisi di partire per la Norvegia — non sapendo ancora rinunciare alla mia indipendenza.

Scesi il Reno da Strasburgo fino a Rotterdam, quindi andai a Copenhagen, Gottenburg, Christiania, facendo questo ultimo tratto colla signora Marshall, dama di Corte della Regina di Norvegia che mi invitò al suo castello in Christiania, ma io volevo essere libero e viaggiare e non accettai.

Da Christiania andai al Monte Minstoo e Bergen e da Bergen a Parigi per vedere l'esposizione. (Pel viaggio di Norvegia vedi la « *Nazione* » dell'autunno e principio inverno 1867-68).

CAPITOLO XII.

Viaggio in Egitto e India (1868). — *Proposta di Camperio al Parlamento per la Valigia delle Indie. — Il Parlamento vota sei milioni. — Camperio presente all'apertura del Canale di Suez. — Incontro coll'Imperatrice Eugenia e Lesseps. — Invito del Kedivé per risalire il Nilo fino alla prima cataratta. — Viaggio con varie personalità scientifiche. — Fidanzamento e matrimonio di Camperio con Marie Siegfried.*

Nel 1868 partii per l'Egitto e il Mar Rosso proseguendo poi per Ceylan e l'India ove conobbi il colonnello Jarret, che mi riaccompagnò poi nel Mar Rosso. Visitai con lui i lavori del Canale di Suez in una « dahabia » sul canale d'acqua dolce andando fino a Ismaïlia Questo viaggio fu da me pubblicato nelle appendici della « *Perseveranza* » nell'autunno del 1868 e non sto qui a descriverlo un'altra volta.

Da Porto Said, sempre con Jarret (1) andai in Grecia, visitai Atene, Tebe, la penisola di Morea e per la via di Brindisi ritornai a Milano ove Jarret si fermò con me tre o quattro settimane. Avevo ancora i miei cavalli da sella e montavamo insieme. Gli diedi una famosa colazione fatta dal mio cuoco, cocchiere e cameriere Luigi Daelli, ex sergente d'artiglieria, colazione alla quale invitai le mie cugine Ninetta Prinetti e Sofia Simonetta -- l'una bellezza bionda, l'altra bellezza nera — che fecero colpo su Jarret. Andammo dai Soncino ad Erba e dai Goltara a Chiuduno, quindi ci separammo — Jarret ed io — egli partendo per l'Inghilterra, io per Milano.

Dopo il viaggio nelle Indie inglesi mi occupai molto di quistioni economiche e di navigazione, e stampai una serie di articoli sul porto di Brindisi e la Valigia delle Indie, che passava allora da Marsiglia e che era nostro interesse attirare a Brindisi. Pubblicai un opuscolo (che trovasi nella mia biblioteca della Santa), sulle ferrovie meridionali.

Questi studi ebbero per effetto di far votare al Parlamento sei milioni pel

(1) Il colonnello Jarret rimase sempre fedele amico di Camperio.

La sposa di Manfredo Camperio, Marie Siegfried (1871)

porto di Brindisi e di far prolungare le ferrovie meridionali fino a quella città, e fabbricare un grande albergo pei forestieri.

Brindisi mi fu molto grata e quando ci fu il Congresso delle Camere di commercio a Genova fui nominato loro rappresentante.

Proposi in quell'occasione che si istituisse un bastimento campionario per visitare i porti dell'Estremo Oriente — idea che fu poi eseguita da Nino Bixio.

Il prof. Errera, al quale piacque molto questa proposta, mi pregò di accordargli di diventare relatore del disegno mettendovi il suo nome.

Dopo un lungo discorso sui nostri interessi in Oriente, sulle ferrovie meridionali e sul porto di Brindisi, il presidente della Società Meridionale, conte Bastogi, ministro delle finanze, si alzò commosso e abbracciandomi mi disse che io avevo rivelato a lui molte cose nuove nell'interesse della Società. Fu la prima volta che parlai in pubblico e il successo fu completo. L'ingegnere Podestà che era presente, mi portò, poi, candidato alla deputazione di Pizzighettone — ma di ciò io non seppi nulla perchè partii per l'Egitto, ove volevo assistere all'apertura del Canale di Suez. Prima di partire però avemmo un pranzo a Varazze dove furono mostrate ai congressisti tutte le costruzioni in legno a vela.

Luzzatti fece un discorso sull'attività ligure, discorso che trovai male appropriato e al quale replicai che era mio avviso si facessero costruire grossi piroscafi in ferro pei viaggi. I genovesi sorridevano con aria di compassione e il prof. Virgilio mi diceva: « Voi milanesi dovreste occuparvi della navigazione sul Naviglio! Noi, coi nostri *bricks in legno*, facciamo la concorrenza ai vapori inglesi nel Mar Nero »

« Sì — soggiunsi io — questo potrà durare ancora per qualche tempo, poi sarà finita ».

Dopo il Congresso di Genova mi recavo a Firenze per prendere un posto sul « Brindisi » (dell'Adriatica Orientale) che partiva pel Canale di Suez.

Recatomi all'amministrazione della Compagnia di navigazione trovai un sol posto ancora disponibile, e pagai L. 500 per la traversata all'impiegato signor Breda, mio antico amico e compagno d'armi. E qui è bene che io dica come nei miei scritti economici sul commercio coll'Estremo Oriente, il porto di Brindisi e sull'avvenire del commercio italiano dopo l'apertura del Canale di Suez, io avessi combattuto la Società Adriatica Orientale, la quale aveva una forte sovvenzione per la linea Venezia, Brindisi, Alessandria d'Egitto. Questa Società possedeva quattro piccoli legni, che non potevano portare merce e di una costruzione infelicissima. Io peroravo la costruzione di una grande linea per le Indie e per Bombay con grossi legni, come difatti istituì, poco dopo, Rubattino con partenza da Genova. Ne parlammo col Breda, che difendeva, naturalmente, la sua Compagnia.

Scesi le scale e non ero ancora giunto a pian terreno che il Breda corsomi appresso mi pregava di risalire, dicendomi che era arrivato il direttore

francese e Lord Paget — camerlengo della Regina d'Inghilterra — i quali desideravano parlarmi. Risalito, mi fecero passare nella sala della direzione ove trovai riunito parte del Consiglio della Società che mi venne incontro con ogni sorta di gentilezze e il direttore mi pregò, in nome del Consiglio, di volere accettare l'invito pel viaggio all'apertura del Canale. « Ma io — ripresi — ho sempre fatto l'opposizione a questa Compagnia nè cesserò di farla nell'interesse del mio paese »; al che il Direttore e Lord Paget, facendomi un'infinità di complimenti non meritati, mi risposero che precisamente perciò desideravano che io viaggiassi con loro da Brindisi, poichè solo in tal modo mi avrebbero persuaso che ero in errore.

Rifiutai ripetutamente ma poi dovetti finire coll'accettare non volendo essere scortese, dichiarando però che avrei sempre detto ciò che pensavo.

Tornato a Milano per preparare i miei bauli, partii tosto per Brindisi ove m'imbarcai.

A bordo del piroscafo vi erano i consiglieri della Società colle loro mogli e figli, quasi tutti inglesi. Palmer, costruttore di vagoni, con sua moglie bellissima ed allegra signora, nata a Firenze; il capitano Elton sempre coricato per ferita in una gamba, la moglie, due o tre altre signore di cui non ricordo il nome; la figlia del presidente della Camera di Commercio di Manchester, bella, originale e ricchissima; il capitano della nave, Vecchini; Lord Paget ed altri « gros bonets » della Banca Inglese.

Si salpò diretti al Pireo mancando ancora dieci giorni all'apertura del Canale di Suez. Il servizio a bordo era perfetto, con trattamento di Bordeaux e Champagne ad ogni pasto.

Tutti mi facevano una gran corte sapendo come io fossi l'oppositore arrabbiato della Compagnia. Fui invitato da molti in Inghilterra per la villeggiatura e in verità non vidi mai inglesi più allegri e simpatici.

Elton era sempre sdraiato sul suo letto ed essendo uomo piacevolissimo, militare delle Indie, m'intrattenevo molto con lui. Egli, quantunque azionista, mi dava tutte le ragioni sui difetti della Compagnia.

Il « Brindisi » sul quale viaggiavamo, era il piroscafo più veloce della Compagnia, ma un ballerino di prima forza e dopo 24 ore di navigazione, essendo sorpreso da mare grosso, si portò molto male, facendo acqua da tutte le parti. Il capitano Elton, Vecchini ed io ridevamo, ma Lord Paget e gli altri avevano paura, abituati a viaggiare com'erano su grossi legni della P. & O.

Lord Paget poi, presidente del Lloyd Club di Londra, non nascondeva la sua gran paura, e voleva obbligare il Vecchini a riparare in una baia dell'Isola di Candia, sottovento. Ma il Vecchini voleva farsi onore e sosteneva che il tempo non era brutto e che non c'era alcun pericolo.

Io intanto me la godevo un mondo, le signore ridevano e ai pasti, per fare impazzire i loro mariti, dicevano spesso: « Captain Campiraio (!!) is right, she is a miserable ship, she is rolling all the time! » e così arrivammo di buon

umore al Pireo, ridendo, cantando e bevendo abbondante Champagne fino a tarda notte. Io davo lezioni d'Italiano a Miss Elton e alla figlia del presidente della Camera di commercio di Manchester.

Ad Atene dovetti fungere da Cicerone per qualche giorno, poi si ripartì per Porto Said, entrandovi di notte.

Il giorno seguente fummo tutti invitati dal Kedivé sul suo « yacht » ad una festa da ballo sfarzosa. Mettemmo le nostre uniformi con le decorazioni, le signore « en grand décolleté ». Fu una magnifica e suggestiva notte orientale!!

Il giorno seguente, apertura del Canale (26 novembre 1869) e la sera a Ismaïlia altre feste con fuochi d'artificio ed illuminazioni. Grandi tende all'aperto servivano da restaurants.

Vi conobbi G. Greppi (1) e Carcano della legazione, il povero Malta e altri.

« *L'aumonier* » dell'Imperatrice Eugenia di Francia fece un discorso in pieno deserto, presenti migliaia di europei ed una gran folla di « fellah ».

Con tono enfatico parlava dell'Oriente e dell'Occidente affratellati; era un oratore della peggior lega. Mi trovavo per l'appunto vicino al Principe Ereditario di Prussia e al suo Stato Maggiore e lo sentii dire: « Aufgeblasener Narr ».

Finito lo stentoreo discorso, montai sul mio famoso asinello, ma fui preso nella folla e spinto fino al deserto.

Ad un tratto mi trovai vicino a due bellissimi dromedari sdraiati sulla sabbia, tutti « caparaçonné » d'oro e d'argento, con selle da signora.

Ero quivi appena giunto che vedo un brulichìo nella folla e dieci o dodici « *sais* » arrivare di corsa scaraventando colpi di « *curbash* » per farsi largo, seguiti da tre signore a piedi in tenuta da amazzone. Mi giunse quindi all'orecchio il nome dell'Imperatrice Era proprio la bella sovrana che s'avanzava maestosamente — visione indimenticabile di donna — slanciata, con viso ovale e portamento da vera regina Le due compagne, sue cugine, erano spagnuole e punto belle. Tutte e tre rialzavano elegantemente l'abito per poter procedere nella sabbia del deserto. L'Imperatrice calzava stivalini lucidi con speroni; le due compagne lasciavano scorgere, sotto la gonna, dei pantaloni di panno poco aggraziati. Nessuno le seguiva all'infuori dei « *sais* ». L'Imperatrice sedette sulla sella di uno dei dromedari ed io accorsi per aiutarla ed avvertirla che tenesse bene il corpo all'indietro ed una mano sul pomo della sella per evitare una caduta al rialzarsi del dromedario. Mi sorrise ringraziando e facendo il saluto colla « cravache ». Poscia, avvertite ugualmente le sue dame, diedi un colpo di frustino ai lenti quadrupedi che si misero in moto. Gli « *sais* » conducevano per mano al trotto i dromedari.

Incontrai poi Lesseps e il suo Stato Maggiore a cavallo, che si faceva largo per raggiungere l'Imperatrice. Questa fu l'unica volta che avvicinai la moglie di Napoleone III.

(1) S. E. Conte Giuseppe Greppi poscia ambasciatore.

La sera vi fu grande illuminazione sugli asinelli che nell'oscurità della *notte del deserto*, produceva un effetto fantastico.

Assistetti anche all'apertura del secondo tronco da Ismaïlia a Suez che riuscì benissimo e contro ogni previsione dei tedeschi e degli inglesi. C'era chi aveva a ridire sulla strettezza di questo tronco e pretendeva che bisognasse allargarlo da 60 a 100 metri, ma non fu ascoltato e oggidì il Canale è un affare d'oro per gli azionisti che hanno avuto fede. Il principale azionista fra gli italiani era il conte Torelli, senatore del Regno, gran propugnatore di quest'opera, d'accordo col ministro Paleocapa nel sostenere il Lesseps in questa arrischiata e grande impresa.

Al Cairo alloggiai al « Sheperd » con scienziati e curiosi di ogni nazione e fui tosto invitato dal Kedivé a fare una gita fino alla prima cataratta e dopo una diecina di giorni m'imbarcai con Ruggero Bonghi, Virgilio Revere, il conte e la contessa Peruzzi, il comm Negri, Lenghèr, la moglie del console inglese che accompagnava miss Todd, figlia del direttore-proprietario della British India, Carcano, Romanelli, molti scienziati belgi simpaticissimi e una « côterie » di professori tedeschi. Di francesi non vi erano che d'Ambry dell'Hâvre e Cambon, scrittore letterato repubblicano di Parigi. Vi era anche il famigerato Luciani, che mi fece pessima impressione fin d'allora.

Appena io seppi il nome del legno, sul quale sarei partito, mi precipitai a bordo con Romanelli e Carcano e giunto sulla nave trovai un arabo copto direttore della spedizione, che distribuiva i posti; tirai fuori le mie decorazioni, che fanno sempre effetto agli africani e.... anche agli europei, e lo pregai di darmi una cabina. Fummo meglio accomodati di tutti gli altri, perchè anche il comm. Negri, il generale Chiodo (1), Peruzzi, Virgilio Revere e Bonghi, dovettero accontentarsi di una cabina in due o tre.

Per la descrizione di questo viaggio, cari bambini, potete leggere le lettere del Virgilio, che furono pubblicate in un giornale commerciale di Genova e in opuscoli. Se non le troverete nella mia biblioteca alla Santa — come credo — non avete che a scrivere all'amico Virgilio che sarà certo lietissimo d'inviarvele Dirò soltanto che Carcano, Romanelli, Miss Todd, Miss Lank ed io facevamo vita insieme, e quando si arrivava ad una stazione per scendere a visitare i monumenti pensavo io a procurare i migliori asinelli per le signore, le quali, da provette amazzoni, montavano sulle selle da basto per uomini, conservando la posizione da donna e avvolgendo le gambe in un « plaid » che fissavano alla cinta.

Una sera, volendo tornare al piroscafo, Miss Todd ed io attraversando il deserto, terreni irrigati e boschi di palme, perdemmo la strada e ci disponevamo già a passare la notte sul plaid, quando... udimmo il fischio della nave!! La mia bussola questa volta non mi aveva ingannato; eravamo vicinissimi al

(1) Il generale barone Chiodo ideò e costrusse l'Arsenale di Spezia.

vapore senza saperlo. Ricordatevi, cari bambini, di non mai perdere la bussola, specialmente in simili occasioni!

A bordo eravi pure una olandese attempata, maniaca di autografi e che ne chiedeva a tutti: Un giorno, attraversando la passerella, cadde nel Nilo e nessuno volle salvarla! Cosa vuol dire *non esser più belli e giovani!!*

Un fatto che mostra l'ingegno del nostro Bonghi è il seguente: Ruggero Bonghi non era e non è un egiptologo; venuto a bordo però munito di buoni libri, si mise tosto indefessamente a studiare i geroglifici e la storia egizia, e verso la fine del viaggio — che durò 25 giorni — tutti lo consultavano, anche gli egiptologhi. I belgi, e specialmente Laveleje, ne erano entusiasti. Mi legai molto coi tedeschi e con Cambon, che cantavano insieme canzoni patriottiche, non prevedendo certo il 1870!

Giunti al Cairo fummo invitati dai tedeschi al tradizionale albero di Natale, dopo il quale si bevve, inneggiando alla Francia, alla Germania e all'Italia.

Il giorno dopo, se non erro, la contessa Peruzzi mi diede la notizia che ero stato nominato deputato di Pizzighettone, con quasi 100 voti di maggioranza; chi mi aveva portato, come già dissi, era l'ing. Podestà di Cremona (1) entusiasta dei miei discorsi al Congresso della Camera di commercio di Genova. Dopo un mese di residenza al Cairc, ove conobbi Henry Stanley (2) e Bakers, ritornai a Milano e trovai che i miei amici di Pizzighettone, troppo fidenti nella gran maggioranza ottenuta, mi avevano lasciato battere nel ballottaggio per pochi voti. Grande arma dei miei avversari fu quella di sostenere che ero lontano e che certo non avrei accettato perchè troppo amante dell'indipendenza e dei viaggi. Intanto durante la mia assenza venivo nominato consigliere comunale e assessore di Milano, per l'edilizia. Accettato l'incarico mi dedicai specialmente ai giardini pubblici, ai mercati, le vetture, il gas e la pulizia stradale. Il sindaco Bellinzaghi mi incaricò della disciplina fra gli impiegati — allora assai rilasciata — specie riguardo agli orari e volendo io subito rimediare a molti abusi, mi procurai non poche odiosità, perchè molti si erano abituati a venire alle 11 e alle 12, invece delle 9 ant. e ad andarsene alle 3 invece delle 5 pom. Ero stato militare e non perdonavo a nessuno — neppure al mio segretario — che per la continua mancanza multai di L. 300, ossia un mese di paga. Dopo una settimana, però, egli fu traslocato al dipartimento di Vittadini, allo Stato Civile: dopo tre mesi ricevette una gratificazione di L. 300 e dopo sei fu fatto cavaliere!! Ecco come si manteneva la disciplina al Municipio di Milano a quei tempi!

Un fatto abbastanza importante e che prova come io credessi non solo nell'avvenire di Milano, ma specialmente in quello della località del Foro Bonaparte, è il seguente: Ove oggi sorge il mercato di Piazza Castello e i due

---

(1) Per molti anni sindaco di Genova.

(2) Henry Stanley, illustre esploratore inglese del Centro Africa.

fabbricati laterali, vi erano baracche in legno, chiuse da un gran recinto pure in legno, una specie di corte dei Miracoli di Eugène Sue (*Juif Errant*) ove vi erano osterie con balli popolari, teatro del Meneghino ed altri divertimenti consimili, entro i quali non poteva penetrare neppure la questura. Questi terreni erano di proprietà del Municipio (6000 m. circa). Proposi che se ne vendessero 4000 m. e col prodotto si fabbricasse il mercato. L'ingegnere in capo, Cesa Bianchi, ed altri membri della Giunta non credevano si potesse ricavare più di L. 6 al metro, da questa vendita di terreni, all'estremo limite di Milano, io invece sostenni che ne avremmo ricavato L. 30 al metro. Ognuno comprenderà quali difficoltà io incontrassi, date queste opinioni all'Ufficio Tecnico, per trovare dei compratori; di conseguenza si formò una camorra fra intraprenditori, tutti sprezzando quei terreni troppo lontani dal centro, secondo loro. Finalmente, a dispetto di tutti, riuscii proprio a venderli, a L. 30 il metro e quello che li comperò li rivendette a L. 50 e più. Col ricavo venne fabbricato il mercato che inoltre diede L. 12.000 d'affitto. Feci pure molte migliorie al giardino pubblico, abbattendo il muro di cinta che toglieva la vista sul bastione, piantai migliaia di piante su tutte le piazze della città. e feci fare il galoppatoio intorno a Piazza Castello, avendone ottenuto il permesso dal generale Ricotti, comandante il dipartimento di Milano, che era stato nominato ministro Questo fu fatto un po' fuori legge e senza l'approvazione del Consiglio, ma ebbe il plauso generale.

Nel luglio di quell'anno (1870) essendo sempre tormentato dalla tosse, mi recai di nuovo a Louesche. ove ritrovai Marie Siegfried con suo fratello Giacomo. Rivedere la dolce fanciulla e sentire ch'ella sarebbe stata la compagna ideale della mia vita, fu tutt'uno e mi decisi a chiederla in isposa.

Il 15 luglio 1870, la Francia dichiarava guerra alla Germania e all'albergo si brindò per la vittoria completa della Francia! Regnava grande emozione fra i francesi che partirono immediatamente pel loro paese.

Io mi recai a Ginevra per comunicare a mio fratello Pippo la decisione presa, ch'egli approvò pienamente.

Ma la guerra preoccupava troppo l'animo dei francesi e Marie, partita per Mulhôuse (1) mi scriveva di attendere la primavera pel fidanzamento ufficiale. Infatti fui chiamato, dopo sette mesi d'attesa, a Cannes (riviera di ponente) e partii subito per raggiungere la mia futura sposa e sua madre. Il giorno seguente all'Isola di St. Honorat, in quella pittoresca pineta lungo il mare, legavo per sempre la mia vita a quella di Marie Siegfried (4 marzo 1871).

Neanche un mese dopo (il 30 marzo) fummo sposati nell'antico Municipio di Mulhôuse, dal sindaco che per l'ultima volta metteva la sciarpa tricolore francese!! L'annessione dell'Alsazia alla Germania avveniva dopo pochi giorni.

Dopo un breve giro in Isvizzera, passammo qualche giorno da mio fra-

(1) **Marie Siegfried fece la campagna del '70 come infermiera della Croce Rossa.**

tello a Ginevra e quindi colla Ferrovia Fell varcammo il Cenisio e ci recammo ad Intra dove Franzosini ci aspettava, per ospitarci nella sua deliziosa villa, fra le più belle del lago.

Il giorno 11 aprile 1871, partiti da Intra per Milano, trovammo alla penultima stazione un giovanotto con un mazzo di fiori magnifico offerto dalla Giunta e alla Stazione di Milano il mio miglior amico Francesco Sebregondi (1) e gli altri assessori. Fra le persone venute a festeggiarci la marchesa Soncino, la contessa Negroni, le nipoti, Obicini, ecc.

Condotti in landeau a casa, in via S. Vicenzino n. 9, fummo ricevuti dalla musica municipale composta di 50 suonatori. Ai piedi della scala adorna di fiori, le sei sorelle e sul pianerottolo del primo piano la mia mamma di 79 anni, in abito di velluto nero con diamanti, che ci apre le sue braccia! Nel mio appartamento grande profusione di fiori, fra i quali un mazzo dalla contessa Elisa Borromeo con nastro tricolore e una stella a tre colori delle mie sorelle... *la stella d'Italia!*

Pranzi di famiglia ricevimenti, visite, si succedono nei giorni seguenti; conduco mia moglie alla « Scala » al *Barbiere di Siviglia* ed ella diventa l'obbiettivo dei miei numerosi amici, incuriositi di conoscere la donna che sola era riuscita a farmi rinunziare alla mia indipendenza!

Il *Gazzettino Rosa* scriveva in quel giorno:

« *Voiçi le Capitaine Fracasse,*
« *Qui revient avec un morçeau d'Alsace !* »

(1) Il conte Francesco Sebregondi fu assessore di Milano per l'istruzione con Camperio.

CAPITOLO XIII.

CONTINUAZIONE BIOGRAFIA.

Amicizia per Crispi. — Cittadinanza romana. — Figli. — Elezione a Deputato nel 1875. — Sovvenzioni marittime. — Congresso Società Geografiche a Parigi. — Direzione « Esploratore » *1877. — Camperio battuto da Sonzogno nel collegio di Pizzighettone. — Visite di esploratori alla Santa. — Spedizione Romolo Gessi, Mateucci. — Pionieri esplorazione italiana. — Visita alla Santa del generale Medici. — Gaetano Casati raggiunge Gessi in Africa.*

Continuo io stessa la biografia di nostro padre, stralciando dai suoi diari di viaggi ed accennando brevemente ai fatti più salienti della sua operosissima vita.

Naturalmente, quando si pensi che le relazioni di viaggio, gli studi scritti dal Camperio, sommano ad oltre 50 volumi di manoscritti, senza contare numerosissimi articoli pubblicati da giornali e periodici, si comprenderà facilmente che è giocoforza accennare appena a questa parte interessante della sua vita.

Crediamo che piacerà al lettore di constatare quanto fu profetico il capitano Camperio nelle sue affermazioni, sopra alcuni dei più importanti fatti che si avverarono in seguito in Italia e certo questa sua antiveggenza fu frutto di profondi studi e di oculatezza suggerita dalla lunga pratica di uomini e cose, dal contatto frequente che ebbe con le maggiori personalità del mondo scientifico, geografico e commerciale: così egli si fece iniziatore in Italia delle più ardite imprese, spingendo i giovani ardimentosi alla conquista di terre inesplorate, procurando a questi, mezzi e munizioni e tenendo in tal modo alto il prestigio dell'Italia in terre lontane.

Da tutto quanto già si è letto e da quanto si leggerà in seguito, il lettore non potrà fare a meno di rilevare l'assoluto disinteresse che sempre ispirò le opere di Manfredo Camperio: egli non aveva di mira che la più pura idealità che era poi la grandezza della patria, e l'animo suo modesto mai chiese com-

Manfredo Camperio sorpreso dai Beduini in Cirenaica (1880).

(Quadro di De Albertis).

pensi, neppure di tal sorta che dalla maggioranza della gente è agognata, ed a tutte le onorificenze ed i titoli che gli vollero accordare, egli preferì il semplice titolo di Capitano col quale era conosciuto ed amato.

Anzi, dirò qui che il ministro Correnti, che ogni anno si recava dal Camperio pel quale aveva speciale amicizia, gli offriva regolarmente svariate onorificenze che altrettanto regolarmente il Camperio rifiutava.

Dalla prima gioventù fino all'ultimo anelito della sua vita, egli fu conseguente sempre con sè stesso, nè fece compromessi con altri, operando sempre perchè la patria fosse apprezzata e rispettata all'estero.

Per questo, lavorò tutta la sua vita sdegnoso di tante viltà ed incapacità politiche trionfanti e legato spontaneamente agli uomini che avevano lo stesso suo grandioso ideale.

E perciò, egli aveva ammirazione ed amicizia per Francesco Crispi — amicizia che non si smentì mai — nemmeno quando la stella dell'uomo di Stato siciliano. parve offuscarsi.

A questo proposito giova ricordare quanto avvenne nell'occasione della venuta di Crispi a Milano — durante l'esposizione del 1894 — periodo in cui l'opinione popolare era già avversa al Ministro.

Camperio era andato a riceverlo alla stazione e lo accompagnava in carrozza scoperta allorchè, lungo il percorso si udirono fischi ripetuti. Crispi rivoltosi al Camperio ebbe ad esclamare: «Ben altri fischi abbiamo sentito noi, nevvero Camperio?». Osservazione degna di due veterani!

Ripiglierò quindi la narrazione della vita di nostro Padre cominciando da un fatto notevole.

Quando Roma fu dichiarata capitale — Camperio e Sebregondi — entrambi assessori — furono incaricati dalla città di Milano di portare la pergamena commemorativa di adesione al plebiscito delle città italiane — per il più grande avvenimento del secolo. Essi in conseguenza vennero entrambi nominati cittadini di Roma, colla consegna di una pergamena che trovasi fra le più preziose memorie sue.

Dal 1871 al 1875 gli nacquero tre figli: Fanny, Filippo e Giulio; l'ultima figlia, Sita, nacque alcuni anni dopo.

Nel 1875, Camperio fu nuovamente portato al collegio di Pizzighettone e questa volta la sua elezione venne convalidata. Suo opponente era Agostino Bertani.

In tutta la tredicesima legislatura trovò modo di propugnare quanto concerneva i suoi studi prediletti e fu nominato relatore del progetto per le sovvenzioni marittime.

Finchè appartenne al Parlamento egli lavorò moltissimo per le sovvenzioni alla Società Rubattino — che divenne poi la Navigazione Generale Italiana — antiveggendo la somma importanza che, con lo sviluppo ognor crescente dell'Italia, avrebbe acquistato questa Società.

A Roma, dove aveva trasportato la famiglia (inverno 1875-76), la sua casa divenne centro di molte personalità del mondo scientifico e politico.

Nell'agosto del 1875 si recò a Parigi pel Congresso delle Società Geografiche e colà s'incontrò con Soleillet, Nachtigal, Rolphs, Schweinfurt, col conte di Brazzà, tutti arditi esploratori e pionieri della penetrazione in contrade africane.

Nel 1876 gli venne offerto dal sig. Pavia, direttore della Società Editrice Lombarda, di prendere la direzione (gratuitamente, ben inteso) di un giornale geografico.

Il Camperio accettò l'offerta Notevoli queste parole della prefazione nel primo numero uscito nel luglio del 1877 col titolo *L'Esploratore:* « Un popolo che voglia estendere la sua influenza ed i suoi commerci, deve darsi a conoscere e far sventolare la sua bandiera civilizzatrice, così sui mari lontani come nelle terre tuttora inesplorate, ove possa aprire nuovi mercati ai suoi commerci. Gli italiani, memori di antiche glorie, si dovranno mettere su questa via ».

Il giornale, al quale inviavano corrispondenze tutti i viaggiatori ed esploratori, riuscì molto interessante. Era una collaborazione gloriosa: notiamo i nomi di Giulio Adamoli (1), che scriveva lettere rivelatrici sul Marocco; Pippo Vigoni, dalla Pampa Argentina; Dott. Enrico Besana, dalla Cina; Romolo Gessi, pascià, dal Sudan; Antinori, dallo Scioia; Piaggio, dalla Nubia; Antonio Cecchi, da Zeila; De Albertis, dalla Nuova Guinea; Renzo Manzoni, dall'Arabia e dalla Somalia; senza contare gli esploratori stranieri come Henry Stanley, Junker, Schweinfurt, Rolphs e tanti altri.

La storia dell'*Esploratore* è scritta negli otto volumi da lui pubblicati. Come ventura commerciale non ebbe ugual sorte: dopo un anno e mezzo in cui Camperio dovette sborsare L. 10.000 per la redazione, fallì la Società Editrice Lombarda, ed egli, volendola aiutare, perdette L. 20.000. Si tentò una nuova combinazione, ma neanche questa riuscì e il Camperio dovette pagarne le spese. Il giornale divenne poi Bollettino della Società di Esplorazioni Geografiche e Camperio vi lavorava da dieci a dodici ore al giorno, ciò che riuscì nocivo alla sua salute.

Nell'autunno del 1871 fu battuto nel collegio di Pizzighettone da Raffaele Sonzogno. Se ne attristò a tutta prima, ma poi, coll'energia che lo caratterizzava trovò nelle risorse del suo temperamento felice, la forza di riprendersi dichiarando che: « altre corde aveva al suo arco ». Evidentemente « l'aula parlamentare — come ben disse Alfredo Comandini — non era fatta per un temperamento sincero e schietto come quello del Camperio ».

Nell'inverno del 1877 egli ricevette nel suo romitorio della « Santa » di Monza i futuri esploratori Gessi e Pellegrino Matteucci. Il Gessi voleva partire con Matteucci per l'Africa, per raggiungervi la spedizione Gordon Pascià.

---

(1) Il senatore Giulio Adamoli, cugino di Camperio, patriota.

Camperio lo incoraggia e lo sostiene, procurandogli L. 3000 da S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, L. 2000 da Gonzales di Parigi, L. 3000 da Telfener di Roma, dandogli per proprio conto armi e munizioni. Presentatolo poi al cavalier Carlo Erba, questi gli dà del chinino ed altri medicinali e lo incarica di commissioni di tamarindo e di gomme.

Il Gessi. organizzata la sua spedizione, venne nell'estate di quello stesso anno alla Santa, divenuta, potrebbe dirsi, la Mecca ove convenivano tutti gli espioratori, per salutare il Camperio, che egli considerava come l'incoraggiatore e protettore della sua impresa.

Il Gessi e Pellegrino Matteucci di Bologna, partivano quindi, diretti verso l'Africa centrale, proponendosi di rimontare il fiume Azzurro fino a Fadasi, avanzarsi fino al regno di Caffa e di lì riconoscere il tanto discusso corso del fiume *Gogieb* e sciogliere poi gli arcani problemi che si intrecciano nelle relazioni col Sobat e col Giuba, luminosamente risolti poi dalla spedizione Bottego.

A meglio disciplinare l'opera di questa importante esplorazione, fondavasi in Milano, per iniziativa di alcuni aderenti del Camperio, un comitato direttivo per la spedizione commerciale allo Scioa, che più tardi vedendo necessario di allargare la propria sfera di azione, ossia il 2 febbraio 1879, in una assemblea tenutasi alla Camera di Commercio, deliberava di costituirsi in vera e propria « Società di esplorazione in Africa ». La prima assemblea fu presieduta dal cav. Carlo Erba. A presidente effettivo venne nominato il Camperio. Comitato Esecutivo: Camperio comm. Manfredo, Antonini Carlo, Comelli Angelo, Ferri cav. Vittorio, Gondrand cav. Francesco, Isacchi Ferdinando, Pirelli ing. G. B., Turati conte Ernesto.

Da allora in poi la storia dell'« Esploratore » è strettamente connessa a quella della Società, e animatore principale ne è il presidente e fondatore *ad perpetuam memoriam*. La sua Rivista divenne l'organo mensile dell'esplorazione italiana che irradiò poi per anni ed anni l'opera sua feconda in Tripolitania, in Egitto, in Eritrea, in Etiopia, nel Sudan, in Somalia, nella Cina, nell'Australia, ovunque la forza nostra avesse potuto affermarsi. Erano gli anni del coraggio, erano i figli delle nostre guerre che allora combattevano per l'onore e il diritto della patria nel mondo. I nomi di quei pionieri si ricorderanno sempre con orgoglio: Gustavo Bianchi nell'esplorazione commerciale dell'Etiopia; Gaetano Casati nel Sudan; Pietro Porro nell'Harrar!

L'attività direttiva del Camperio nella Società delle Esplorazioni Commerciali fu di una intensità e di una continuità addirittura fenomenale. Non vi era questione coloniale che egli non facesse tutta sua, non vi era grande esplorazione che egli non comprendesse facendola subito condurre ad effetto.

Nell'estate del 1879 il generale Medici fece visita al Camperio del quale era amicissimo e a cui nel 1877 aveva voluto donare la fotografia del quadro rappresentante il combattimento di Rodero. La preziosa memoria porta questa dedica scritta dal generale:

« A Manfredo Camperio — combattente nelle patrie battaglie — in segno di stima e amicizia.

« *Firenze*, 2 *giugno* 1877. « G. Medici ».

Quel fatto d'arme, come ognuno ricorda, avvenne nel 1848, tra Rodero e Stubio, 150 garibaldini comandati dal capitano Medici, contro 2 battaglioni di cacciatori, 3 battaglioni di fanteria, una batteria di artiglieria, sotto gli ordini del generale austriaco d'Aspre.

Si trovavano pure alla Santa — al tempo di quella visita — il Rolphs, viaggiatore africano, Dutrieux, ritornato dal Tobaro, dove fu con la spedizione del Re dei Belgi. Questi pronunziò una bellissima conferenza alla Camera di Commercio di Milano, lodando molto le iniziative italiane.

Il 4 dicembre 1879 partì il Capitano Casati per raggiungere Gessi sul fiume delle Gazzelle ed ebbe dal Camperio i mezzi per arrivare a Kartum.

La Società di Esplorazione gli aveva già inviato Fraccaroli, che però morì di febbri a Kartum.

CAPITOLO XIV.

*Primo viaggio in Tripolitania 1879. — Spedizione nell'interno. — **Prodotti del** suolo. — Viaggio in Cirenaica 1881. — Morte di Gessi Pascià. — Morte di Filippo Camperio 29 marzo 1882. — Congresso Geografico a Venezia. — Eccidio spedizione Bianchi. — Visita di Stanley alla Santa. — Eccidio di Porro nell'Harrar. — Viaggio colla famiglia in Egitto 1887. — Viaggio in Eritrea 1887. — Morte di Francesco Sebregondi, intimo di Camperio — Morte di Francesca Camperio Ciani, madre di Manfredo, 18 gennaio 1886.*

Fin dal 1879 il capitano Camperio aveva avuto una profetica ispirazione verso la regione Libica, che egli avrebbe voluta nostra, mercè una saggia e opportuna diffusione di relazioni commerciali. « A mo' — com'egli diceva — di macchia d'olio, che a poco a poco si estende ».

Nell'ottobre 1879 il viaggiatore Rolphs scriveva sull'*Esploratore* queste parole che contengono tutto un programma, poscia realizzato e che rispondeva alle idee del Camperio: « Sono persuaso che fra breve volgere di anni la Tripolitania sarà *nuovamente italiana:* dicendo nuovamente italiana, stimo essere completamente nel vero, giacchè successori dei Romani e degli Itali devono considerarsi i figli attuali della penisola Appenninica. *E' un paese che bisognerà riconquistare all'Italia.* E per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere i suoi diritti sopra Tripoli ».

« Chi possederà questa terra dominerà i commerci del Sudan ».

Effettuando un sogno da lungo tempo accarezzato, il Camperio — nel principio del febbraio 1880 — partiva per recarsi a Tripoli.

A Genova vide il Rubattino che gli era amico ed aveva per lui molta considerazione. Anzi, egli insisteva per mettere il vapore « Africa » (sul quale doveva viaggiare il Camperio) a sua disposizione, ma il capitano non accettò.

Prima di giungere a Tripoli toccò la Tunisia e, il 13 febbraio 1880, così scrive:

« Dobbiamo tenere gli occhi aperti nella presa di possesso economico della Tunisia da parte della Francia poichè, per necessità di cose, la vedremo forse estendere il braccio anche nella Tripolitania ben più ricca di terreni e più favorevolmente situata per il commercio coll'interno che non la Tunisia, la quale poi ha un'estensione molto limitata di terreni coltivabili ».

Il Capitano Camperio andò quindi a Tripoli, e al suo arrivo fu colpito dalla bellezza del porto rilevandone però subito la poca sicurezza, e studiandone poi la topografia, faceva questa interessante osservazione: « Il porto di Tripoli è stupendo, ma per nulla sicuro. Con la spesa di un mezzo milione di lire, da studi e rilievi che ho fatto, si potrebbe ridurlo sicurissimo chiudendo cioè le aperture che si trovano nella scogliera naturale che forma il porto ».

In Tripoli fu ospitato dal signor England, agente della Società Rubattino, nella elegante palazzina che sorge, in istile anglo-moresco, lungo la marina. Un piccolo moro, rispondente al nome di Segrillo, era destinato al suo servizio. Tanto il signor England che il signor Arbib, di quella stessa agenzia, rivaleggiarono di cortesia verso di lui.

Camperio organizzò ben tosto una spedizione nell'interno, e trovò che il terreno sabbioso dovunque, sarebbe oltremodo fertile ove l'abbondanza dell'acqua che si trova nel sottosuolo potesse con ben dirette operazioni idrauliche, essere messa a profitto. Notò che vi si coltivano datteri ed aranci squisiti, come pure certi aranci amari che si esportano in Inghilterra dove se ne fa quella gustosa conserva che si chiama *Orange Marmalade*.

Consigliava gli allevamenti degli struzzi che hanno arricchito tanti coloni al Capo di Buona Speranza e nel Sudan, osservando che il valore di uno struzzo adulto è di lire sterline 75.

Narrò che l'allevamento del baco da seta vi è praticato con successo e che il baco vien nutrito con foglie di tamarindo colà abbondantissime.

I prodotti coltivati e che potrebbero essere venduti prontamente mercè un'intensa ed estesa coltivazione sono: i datteri, i cereali, il miglio, il gafuli (specie di grano triangolare bianchissimo), il coksap e lo sciasi.

Sugli altipiani egli osservò grandi allevamenti di buoi e di una specie di montoni coperti di un bel pelo fino come seta. La femmina di questi produce tre o quattro piccoli all'anno.

Egli fece interessanti studi a Homs sulla coltivazione dello sparto che vien raccolto sugli altipiani di Imsillah e di Caraona e che costava Lst. 7 la tonnellata. In quell'anno istesso ne vennero esportate da Homs 16.000 tonnellate, quasi tutte in Inghilterra dove lo si adopera per la fabbricazione della carta. Il Camperio osservava che con più opportuna coltivazione se ne poteva grandemente migliorare la qualità.

A questo proposito egli assicurava pure che se la Tripolitania fosse nelle mani di un governo forte ed intelligente, vedrebbe centuplicato il suo commercio, massime costruendo una ferrovia che, non solo faciliterebbe il tra-

sporto delle merci che allora (1880) facevano capo a Tripoli dall'Africa centrale, ma che attirerebbe tutte le altre derrate che giungono dal Sudan orientale ed occidentale.

La mente del Camperio, sempre aperta alle bellezze anche più tenui della natura, fu colpita dal ridente aspetto che il ceruleo fiore del Scilla dava alla vasta pianura.

Recatosi poi a Lebdo, parla della grande e ricca messe di antichità romane che si rinvengono tra quelle sabbie, lapidario ricordo della civiltà che vi portarono i nostri padri.

Osservò, vicino al mare, tre colonne di marmo celeste pallido, rimarcando che sono forse la rimanenza delle quaranta colonne regalate da un pascià di Tripoli all'Inghilterra, e delle quali 37 figurano nel reale possedimento di Windsor.

Pare pure che molte colonne e capitelli fossero stati trasportati in Francia fino dal XVII secolo per adornare un palazzo del Re Sole. Solo l'Italia, osservava il Camperio, non poteva vantare il possesso neppure di un sasso dell'antica Metropoli, costrutta dai suoi avi, sulle rovine della città Fenicia.

Ecco come il capitano Camperio conclude la relazione che fece in Libia:

« Dalla sorgente di Cirene sgorga sempre quell'acqua limpida e fresca che vi attirò i profughi di Tera. La ninfa vaga tuttora invisibile presso la fonte, aspetta forse che un altro popolo civile venga a restaurare le ruine di uno splendido tempio, consacrato al suo amante. E perchè non l'Italia, l'antica civilizzatrice di quelle contrade ? ».

L'Italia dopo trent'anni, rispondeva ai suoi profetici pionieri coll'occupazione di quelle terre che fanno ormai parte della madre patria.

Tornato in Italia, il Camperio tenne una conferenza sull'esploratore Antonio Cecchi liberato da Gustavo Bianchi a mezzo del Negus di Abissinia, dalla sua prigionia presso la Regina di Ghera.

Intanto la rivista « Esploratore » veniva trasformata in Bollettino della Società di Esplorazioni Geografiche (1880), e Camperio era nominato presidente per la parte scientifica e Cesare Rossi per la parte amministrativa.

Il 17 febbraio 1881, però, ripartiva per la Cirenaica incaricato dalla Società di Esplorazioni in Africa di recarsi a Bengasi, a Derna, nel golfo di Tobruk. Ebbe pure l'incarico di organizzare due spedizioni sull'altipiano di Barca. Portava seco splendidi regali pel capo dei Senussi Mahdi. Anzi, a questo scopo Benedetto Cairoli elargiva L. 25.000 alla Società Geografica.

Andarono con lui il comm. Haimann e la sua ardita signora (1) il capitano Bottiglia, il signor Mamoli e il luogotenente Cingia. (Vedi « Pionieri italiani in Libia ») (2).

---

(1) In questa spedizione furono aggrediti da una banda di Beduini e salvati dal sangue freddo della guida indigena,

(2) Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano.

Tornando da questo viaggio ricco di studi e di rilievi, annunciava in seno alla Società di Esplorazioni in Africa la deliberazione di inviare in Cirenaica persone colte ed ardimentose che potessero studiare il paese sotto ogni aspetto e stabilire a Bengasi ed a Derna, case commerciali che vi affermassero il nome italiano. Egli concludeva che ognuno doveva ormai essere convinto dell'importanza per l'Italia di una seria penetrazione in quella regione.

Il Camperio fu molto addolorato udendo la nuova della presa di possesso della Tunisia da parte della Francia, e vedeva nell'eccessiva delicatezza dei Cairoli uno sbaglio che costituirebbe un pericolo latente per le aspirazioni italiane in Libia.

Altra causa di preoccupazione in quell'epoca erano le notizie dell'ardito quanto sfortunato Romolo Gessi Pascià che aveva seguito la spedizione Gordon.

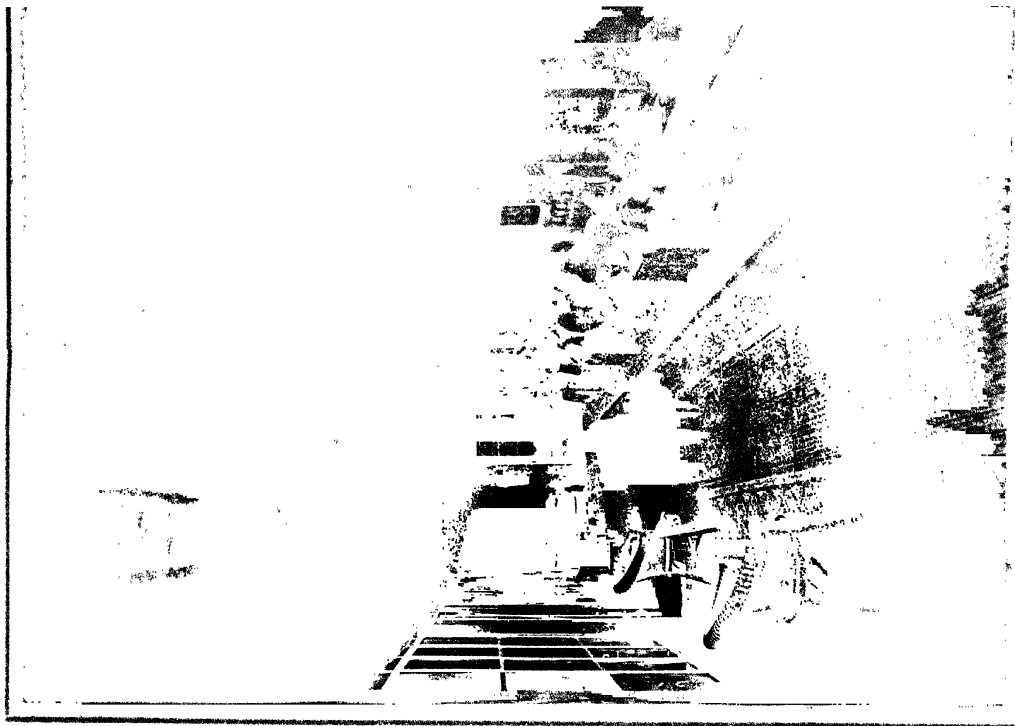
Queste notizie divenivano sempre più allarmanti, e il 22 aprile 1881 il Camperio riceveva, con sommo suo dolore, l'annuncio della sua morte avvenuta a Suez, in seguito ai patimenti per fame sofferti sul Nilo. Il povero Gessi, che da quattro anni si trovava nell'Africa tenebrosa dove, sia detto a sua gloria, aveva liberato centomila schiavi e compiute gesta d'incredibile ardimento, può dirsi letteralmente morto di fame, poichè non aveva voluto assolutamente cibarsi di carne umana, unico alimento dei suoi compagni di sventura. (Vedi « Esploratore », 1881) (1).

Il 29 marzo del 1882 Manfredo Camperio ebbe il dolore di perdere suo fratello Filippo (sindaco di Ginevra e già presidente della Repubblica di questa città) forte uomo che sarebbe certamente arrivato all'apogeo della gloria se fosse rimasto in Italia. Egli spegnevasi con la virilità tradizionale della famiglia, pronunziando queste parole, alcuni istanti prima di morire, volgendosi all'amico dott. Strambio: « Dottore, si muore o non si muore ? ».

L'anno prima Camperio assisteva a Venezia al Congresso Geografico a cui presero parte Lesseps, Solleilet, Levasseur, ecc.; un suo discorso fu molto ammirato, specialmente da Lesseps.

Ebbe poi la gradita visita, alla Santa, di Gustavo Bianchi che venne a prendere commiato da lui prima di partire per l'Abissinia con Munari e Diana (7 gennaio 1882).

Era Gustavo Bianchi. reduce glorioso dai paesi Galla (dopo aver liberato il capitano Cecchi) conoscitore profondo dei commerci dell'Africa orientale ed otteneva dal nostro Governo una missione presso Re Giovanni d'Abissinia. Contemporaneamente si incaricava di fondare per conto della Società di Esplorazioni in Africa, auspice il Camperio. una stazione commerciale a Basa nel

(1) L'unico figlio del Gessi, Felice Gessi bey, fu per lungo volger di anni segretario del Camperio e suo compagno di viaggi. Ora Felice Gessi bey, volontario col grado di tenente aviatore, decorato di medaglia d'argento al valore, combatte il secolare nemico. Fu lui che catturò l'idrovolante austriaco che si abbattè nella laguna di Grado nel marzo 1916.

Goggiam tentando pel primo la strada fra l'Altipiano di Assab attraverso gli Affar.

Mentre era sul finire della sua perigliosa esplorazione, ai primi di ottobre 1884 a Curibula. a poche giornate dal mare, veniva barbaramente trucidato insieme ai suoi compagni Munari e Diana e la spedizione fu completamente distrutta.

Dolorosa eco ebbe nell'animo del Camperio questo eccidio della spedizione Bianchi, che egli aveva propugnata e dalla quale tanti benefici risultati attendeva per l'avvenire della nostra espansione progressiva in Etiopia.

Alla fine dello stesso anno il Camperio si ritirava dalla direzione dell'« Esploratore » e gli subentrava in quell'ufficio il Parravicino fino al 1886, poi il Bolognini, ambedue segretari generali della *Società di Esplorazione Commerciale in Africa*, del quale nome si intitolò anche la Rivista.

In sui primi del 1885 veniva nominato presidente della Società stessa, con vice-presidenti il Conte G. Pietro Porro e il signor Rossi.

Il 18 gennaio 1886 Manfredo Camperio aveva il grande dolore di perdere sua madre nell'età di 95 anni. Madre spartana, che come ognun ricorda, gli fu tenera d'affetto e ispiratrice di patriottici sensi.

L'anno appresso ricevette ospite alla Santa, Henry Stanley, al suo ritorno dal lungo ed avventuroso viaggio nell'Africa centrale ben noto a tutti. Gli offriva un memorabile banchetto al quale presero parte, tra altri, Gaetano Negri, allora sindaco di Milano, e Pippo Vigoni.

Durante un altro banchetto offerto allo Stanley dalla città di Milano, giungeva la nuova del massacro del Porro nel Harrar; è facile immaginare con quale costernazione venne accolta questa nuova dai membri della Società Geografica.

Il primo gennaio 1887 il Camperio condusse la famiglia in Egitto, risalendo il Nilo fino alla seconda cataratta

In questo viaggio incontrò S. A. R. il Principe di Napoli — oggi nostro amato Re. Fu allora che il capitano apprese con profondo cordoglio l'epico e sanguinoso fatto di Dogali

Al ritorno in Italia. in una riunione della Società Geografica e Commerciale, Camperio fu sostituito alla presidenza da Pippo Vigoni (1), non potendo più il Camperio passare gli inverni rigidi a Milano — causa l'asma che lo tormentava — rimanendone però consigliere.

In quell'epoca i viaggiatori Messedaglia e Luigi Robecchi Bricchetti, reduci dall'Oasi di Giove Ammone, fecero un lungo soggiorno alla Santa. Robecchi Bricchetti vestiva all'araba.

(1) Il senatore Pippo Vigoni, già Sindaco di Milano, ricordava la personalità di Camperio dopo la sua morte, mettendo, in nome della Società, una lapide sulla facciata della casa della Santa.

Il 10 novembre 1887 il Capitano partiva per Massaua col suo segretario Felice Gessi Bey.

Egli rimase in Eritrea lavorando e studiando coll'intelligente collaboratore e s'imbarcò da Aden il 27 febbraio del 1888 giungendo a Napoli l'8 marzo. A Roma, con sommo dolore ricevette la nuova della morte del suo migliore amico Francesco Sebregondi. Attristato da questa perdita si ritirò alla Santa ove prese ad occupare il suo tempo nella compilazione di articoli riguardanti i suoi viaggi, nell'esecuzione di cartografie accuratissime e ancora oggi adoperate con grande profitto.

CAPITOLO XV.

Visite di Camperio alla Reggia di Monza. — Il figlio maggiore Filippo all'Accademia Navale. — Viaggio in India, 1888. — Secondo viaggio in Eritrea, 1889. — Eccidio di Antonio Cecchi a Lafolé. — Morte della figlia diciottenne Fanny. — Ritiro e studi nel romitorio della Santa. — Inverno a Livorno. — Guglielmo Marconi intimo di casa Camperio. — Ritorno di Camperio in Eritrea. — Altipiano dei Mensa 1892-93. — Viaggio in India con la moglie e la figlia Sita. — Inizio del Consorzio Industriale Italiano. — Viaggio a Ceylan e Singapore coi figli Pippo e Giulio. — Morte di Giulio, 20 giugno 1896. — Pubblicazioni di Camperio. — Carattere famigliare dell'uomo. — Sua morte a Napoli.

S. M. il Re Umberto, nelle frequenti dimore che faceva a Monza, soggiorno a lui carissimo e poi così fatale, invitava spesso il capitano Camperio col quale amava intrattenersi e confidarsi sulle speranze che nutriva per l'avvenire d'Italia e che erano all'unissono con quelle del Camperio stesso, per quanto, a quell'epoca, considerate da molti premature (1).

Ma non lungo fu il riposo alla Santa, poichè il 26 ottobre 1888, dopo aver accompagnato il figlio Filippo (2) all'Accademia Navale di Livorno, il Camperio prendeva ancora il volo per lontani lidi e partiva per Bombay coll'allora suo segretario Corazzini

(1) Camperio soleva andare quasi ogni settimana a pranzo da S. M. il Re Umberto che lo trattava con intimità, confidandogli come egli si sentisse all'unisono con Camperio in tutte le sue aspirazioni espansioniste. Re Umberto apprezzava la modestia e il disinteresse di Camperio, e gli ebbe a dire più d'una volta: “ Ma Camperio, lei dovrebbe essere senatore! „. Al che Camperio rispondeva infallantemente: “ Maestà. non ci tengo, mi basta il mio titolo di Capitano ! „

(2) Filippo figlio maggiore di Manfredo Camperio, fu prima al Collegio Militare di S. Celso, poi all'Accademia Navale di Livorno, uscito guardiamarina nel 1893, decorato con medaglia d'argento al valore nella guerriglia contro i pirati del Mar Rosso, quindi attaché allo Stato Maggiore Russo nella guerra Russo-Giapponese, ora Capitano di Corvetta, durante questa guerra al comando della Piazza di Grado, quindi Addetto Navale all'Ambasciata di S. M. il Re d'Italia a Madrid.

Di là egli scriveva nel gennaio 1889 alla *Perseveranza:*

« Da vent'anni manco dall'India e i progressi fatti da questa immensa colonia inglese sono tali da far venire le vertigini. Bombay si può ora chiamare la vera *city of Palaces* come una volta si chiamava Calcutta.

« Essa è la prima città dell'India e la sua popolazione ha raggiunto le 800.000 anime con soli 8000 europei. Le strade, i palazzi, i docks, gli ospedali, le ville, sono come non si trovano nelle più grandi capitali d'Europa. L'acqua buona viene dai monti, ed è filtrata, rinfrescata col ghiacchio artificiale che costa meno che a Milano, ed ha avuto la più salutare influenza sulla salute degli abitanti, la mortalità essendovi minore che in Europa.

« I soldati inglesi, se ammalati o deboli, si mandano nei sanatori dell'Himalaia per guarire e riacquistare le forze perdute, a 2300 metri sul livello del mare. Usualmente nelle caserme l'estate, hanno il punka (ventaglio) che si agita tutta la notte sulle brande e permette loro di dormire, cacciando via le zanzare e procurando uno zeffiro delizioso. Hanno acqua sufficiente pel bagno mattutino e si dà loro giornalmente, all'estate, un chilogrammo di ghiaccio a testa ».

« Gli ufficiali superiori sono tutti inglesi, ma coll'identica uniforme pittoresca delle truppe indigene. Così fossero stati i nostri poveri ufficiali comandanti dei Basci Buzuk a Saganeiti. Vestiti invece tutti e cinque di bianco, furono tosto presi di mira dalle truppe di Debeb e caddero nel primo quarto d'ora del combattimento. Speriamo che ora il bravo colonnello Avogadro, che ebbe la buona idea di mettersi alla testa della nuova organizzazione, prenda gli opportuni provvedimenti.

« Per ora faccio punto, perchè vi sarebbe da scrivere un libro su quanto bisognerà fare a Massaua ».

« M. CAMPERIO ».

Come si vede il Camperio teneva fissa nella mente e nell'animo l'idea della nuova nostra colonia e certo si riprometteva di farvi nuovi studi, poichè ritornato dal suo viaggio nell'India ove aveva posto le basi di commerci colla madre patria, il 7 dicembre 1889 ripartiva per Massaua.

La prima tappa fu in questa città, poi si recò ad Aden in casa di Antonio Cecchi, console d'Italia, e della sua valorosa conmpagna Léonie Richard (1). Il Cecchi doveva essere poi, colla sua carovana, trucidato da una banda nunumerosissima di somali, in una regione boschiva presso Lafolé (Mogadiscio) il 26 novembre 1896 insieme al comandante Mongiardino capitano di vascello

(1) Léonie Richard, moglie di Antonio Cecchi, fu veramente valorosa, perchè pur non avendo il fisico atto a sopportare il clima di quelle contrade non volle abbandonare l'uomo ch'ella teneva tanto alto e gli faceva da segretario in quattro lingue sopportando disagi e fatiche. Colpita dalle febbri, da prima cercò di resistere, poi vinta dalla inesorabilità del male, s'imbarcò sola col suo fido negro e morì nel mar Rosso.

e il conte Maffei. L'uomo fortunato che era rimasto incolume durante le epiche avventure della sua prigionia nel regno di Ghera, doveva perire ad una minima distanza dall'Oceano Indiano in una ricognizione che aveva per obbiettivo una presa d'acqua dallo Scebeli per irrigazione.

Camperio trovò in Aden lo Stanley di ritorno dalla sua avventurosa ricerca di Emin Pascià.

Fece una nuova gita a Cheren con un missionario, un fotografo e il suo servo e ne ritornò entusiasta più che mai, giungendo a Genova il 20 marzo 1890.

Ma una terribile sventura si avanzava verso il Camperio e la famiglia cara che lo attendeva nella Villa Castello a Nervi: Dopo soli sette giorni dal suo arrivo, la sua amatissima figlia Fanny, leggiadrissimo fiore appena diciottenne, che egli usava chiamare « *la nostra bandiera* », fu rapita da quell'inesorabile morbo che è la scarlattina.

Il forte uomo fu atterrato da questa sventura, tanto che per alcuni giorni si temette per la sua ragione, e fu solo l'esemplare rassegnazione e il tenero affetto della sua compagna, che potè a poco a poco ridargli la calma e riattaccarlo alla vita così utile e laboriosa.

Per occupare la mente si pose a studiare l'arabo prendendo lezioni da Vita Assan che lo aiutava pure nella compilazione del libro che scriveva col Casati. Con Felice Gessi Bey scrisse la storia delle esplorazioni del padre suo, Gessi Pascià (1).

Allora (1890-91) egli, in un articolo apparso sulla *Riforma*, intitolato « Esodo di giovani », proponeva di mandare all'estero, a mezzo di borse di studio, gli allievi usciti primi dalla Scuola di commercio di Bari ed offrì all'uopo L. 500. L'ingegnere Alfredo Cottrau preso d'entusiasmo per quest'idea, offre altre L. 500 telegraficamente e così pure il senatore De Angeli che mette la clausola che si formi un Comitato a Milano, alla quale iniziativa pure aderisce subito il comm. Pirelli.

La Società d'Esplorazione dichiara di concorrere per L. 500. Il prof. Tacci di Livorno, presidente del Circolo degli interessi commerciali, prega il Camperio di pronunciare un discorso esponendo il suo disegno, conferenza che viene tenuta il 17 gennaio 1891, nel Circolo stesso a Livorno, che sottoscrive pure per L. 500. Il Comitato centrale per le borse di commercio si fonda a Roma ed è composto dai signori *Cotreau*, *Scialoia*, *Laganà*, *Allievi*, *ecc.*

Quell'inverno il Camperio si stabilisce a Livorno per essere vicino colla famiglia al figlio Pippo, che faceva il terzo corso dell'Accademia Navale.

La famiglia, provata sì duramente per la grave perdita fatta, sentiva il bisogno di riunirsi ed è perciò che il Camperio non fece alcun viaggio in quell'anno.

Non volendo però egli che una cupa tristezza rendesse poco lieti i figli ri-

(1) Romolo Gessi Pascià - " Sette anni nel Sudan Egiziano ".

masti, riceveva nella sua casa, sempre ospitale, molta gente tra cui i compagni del corso di suo figlio accademista e di suo figlio Giulio allievo del Liceo.

Fra i più assidui amici della casa vi era Guglielmo Marconi, che divenne il migliore amico di Giulio — col quale fece i primi esperimenti della radiotelegrafia — confidandogli le sue speranze per la grande scoperta, pregandolo però di serbargli il segreto. I due amici impiantavano un telefono fra le loro case.

Giulio intuiva allora la superiorità del futuro genio mondiale e soleva difenderlo contro gli osservatori superficiali che, a vederlo passeggiare spesso su e giù, lungo mare, con aria distratta, lo giudicavano inadeguatamente e rispondeva con convinzione: « Vi dico che vi è qualche cosa di speciale in quella testa e che Marconi diverrà un grand'uomo ».

Quando poi — come si vedrà in seguito — questo figlio del Camperio fu rapito ventunenne all'affetto dei suoi, Marconi, addoloratissimo, si allontanò per parecchi anni dagli amici e quando poi, già divenuto celebre tornò, egli rammentava commosso l'amico che pel primo aveva creduto nel suo genio e che rimaneva pur sempre nel ricordo. l'amico suo migliore e volle che il suo primo figlio si chiamasse *Giulio* e ne fosse madrina la sorella. Il Marconi riannodava così l'amicizia coi Camperio che gliela ricambiarono sincera come prima della sua celebrità.

In questo periodo il Camperio — che non aveva tralasciato per un istante i suoi amati studi sull'Eritrea — scrisse una interessante lettera al Re, mosso da un principio da lui strenuamente propugnato che un paese non può avere una perfetta grandezza se privo di colonie forti e prosperose.

E qui conviene accennare al lavoro da lui fatto in appoggio di quest'idea. Visitò per ben tre volte la nostra Colonia Eritrea e nell'inverno 1892-93 soggiornò sull'altipiano dei Mensa, studiando quei luoghi dal punto di vista geografico e commerciale.

Ebbe allora compagno, offertogli dal valoroso colonnello Arimondi, il tenente Cesare Guglielmo Pini (1) di cui egli scrive: « Il tenente Pini è un giovane ufficiale attivo, instancabile, colto e appassionato per le arti e pieno di entusiasmo coloniale » (2).

Il Camperio concretò le sue osservazioni in varî pregevoli scritti, tra cui la pubblicazione: « L'Eritrea nel Secolo XX ». Proponeva egli, tra altro, la costruzione della ferrovia da Saati a Ghinda, per giungere a quell'altopiano, ricco di terreni coltivabili, anche a cotone. Egli aveva compreso l'importanza delle acque del Dongulla, di Saberguma e di Aileb. Notò che l'estensione di terreno da coltivarsi a cereali, cotone, tabacco, ecc., era di ettari 50.000 al disopra di

(1) Fratello del noto schermidore.

(2) Il tenente Pini fu poi ferito gravemente alla spalla sinistra nella triste campagna del 1896.

1200 metri, e 25.000 ettari di zona tropicale per le coltivazioni ricche di the, caffè, indaco, cotone, tabacco, canna da zuccaro.

Consigliava pure la coltivazione delle patate che sono, anche al dire dello Schweinfurt, più saporite e farinacee delle europee e che non vengono danneggiate dalle locuste.

Egli tenne parola delle sue aspirazioni all'on. di S. Giuliano (1) e al Franchetti (2) che ne furono entusiasti ed accettarono volontieri i suoi consigli.

Il Camperio scriveva: « L'Italia senza colonie nel secolo futuro, sarà ancora più povera dell'Italia moderna, in confronto dei popoli che provvedono all'avvenire, e le sue belle e fiorenti industrie d'oggi, se dominerà il sistema protezionista, come si può prevedere, dovranno morire ».

Il Capitano, prima di partire per questo suo viaggio in Eritrea (1892-93), e più precisamente per l'altopiano dei Mensa, aveva pure una missione pratica e precisa.

Informato che numerosi agricoltori della colonia Valdese di Val d'Aosta, Pinerolo e Torre Pellice, avevano deciso di emigrare nella Carolina del Nord a gruppi di 50 famiglie, col loro pastore, col farmacista e con capi-operai, si era messo in rapporto coi loro capi, che rappresentavano 150 famiglie. Ed aveva proposto, invece, come iniziativa più proficua e più patriottica che gli emigranti Valdesi si recassero in Eritrea, per colonizzare l'ubertoso altopiano dei Mensa, dando alla loro futura colonia il nome di Umberto I, in omaggio all'amore ed alla devozione che la colonia Valdese sempre aveva dimostrato a Casa Savoia.

Ma quando le trattative erano a buon punto ed il capitano già aveva compiuti gli studi necessari e prese le opportune disposizioni, i Valdesi rinunciarono all'impresa, sotto pretesto che non vi erano garanzie sufficienti sulla stabilità della nostra occupazione in Eritrea. Il Camperio ne fu vivamente contristato, desiderando avviare una proficua emigrazione italiana non più in paesi stranieri, ma nelle colonie stesse della madre patria.

Ecco quanto egli scriveva il 28 aprile 1893 alla *Gazzetta Livornese:*

« L'Italia nostra, travagliata dalle ree vicende bancarie e dagli scandali, dovrebbe far di tutto per rivolgersi alle colonie e ritemprarsi per trovare elementi di vita nuova e prospera, nelle contrade vergini dell'Africa, dove la natura è ricca e generosa, e dove la malizia umana non ha esercitato ancora la sua corruttela. L'Italia è ben rappresentata in Africa dai pochi che l'hanno saputa intendere, in lontananza dalle lotte politiche, dalla rettorica partigiana e dalle vanità. L'Eritrea offre un campo felice e propizio alla gioventù intelligente, robusta e desiderosa di fortuna. »

(1) S. E. l'On. di S. Giuliano, poi ministro degli Esteri, morto nel 1914.
(2) Senatore Barone Leopoldo Franchetti.

Il Camperio viene così descritto dal Pini che aveva vissuto della sua vita:

« E' veramente encomiabile e degno della più grande ammirazione questo forte lombardo che a sue spese si reca in Africa; vecchio ed ammalato, si toglie sulle spalle lavori faticosi e lunghi, sfidando i disagi della vita sotto la tenda e tutto ciò per condurre a fine un'impresa bella sì, ma irta quanto mai di difficoltà, dovendosi combattere contro il malanimo di alcuni, l'ignoranza di molti e le paure esagerate di quasi tutti, talmente che compiere l'ardua impresa si presenta tal quale ridurre in realtà un sogno. Ma il nobile vecchio Camperio (1) cui non fa difetto, fra le tante, la virtù della costanza, non si sgomenta per questo, e sapendo pur bene che tutte le imprese furono, al loro inizio, sempre tacciate di impossibili, dagli inetti, dai deboli e dai denigratori, cui sono ignote le grandi vie degli ardimenti, seguiterà perseverante e fermo, affrontando ingratitudine e malignità, adoperando in pro' della patriottica idea tutte le sue forze e tutti gli ultimi anni della sua vigorosa vecchiaia. »

Egli era da poco giunto in Italia, quando decise di recarsi ancora in India. Questa volta conducendo seco sua moglie e sua figlia.

Salparono il 4 di dicembre 1893 col Raffaele Rubattino e giunsero a Bombay la vigilia di Natale durante un incantevole tramonto: Malabar Hill, illuminato dagli ultimi raggi del sole, pare un paese di sogno; le palme ed i mangoes circondano la Torre del Silenzio, ove gracchiano i corvi voraci nell'attesa di divorare le belle membra delle donne « parsie ».

Camperio rivede quei luoghi, a lui noti, con commozione, felice di seguire l'entusiasmo che essi destano nella giovanissima figlia.

L'itinerario si svolse da Djebelpoor a Delhi, quindi Agra, ove Camperio rivede la Tajmahall, il più bel monumento del mondo, che aspirava di ricontemplare prima di morire. Da Lahore a Montabu e di ritorno a Djebelpoor quindi ancora a Bombay

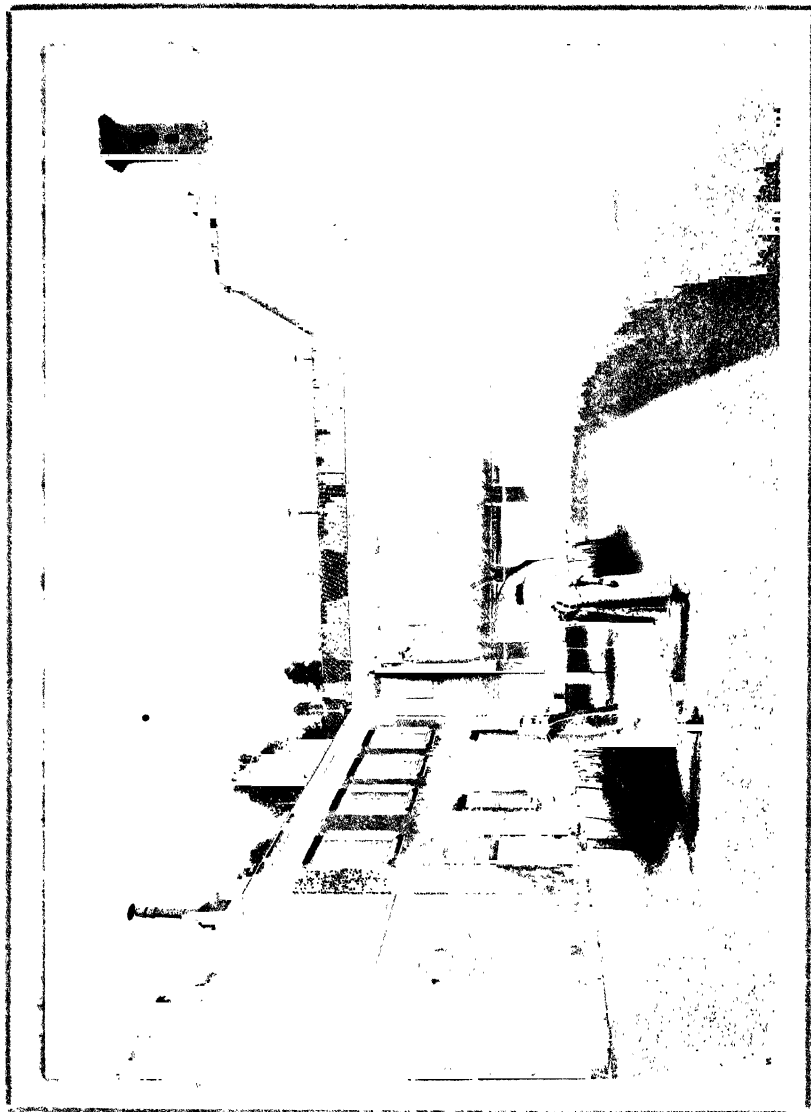
Particolare gentile: In questo viaggio, che durò tre mesi, gli indigeni fecero festosa accoglienza alla figlia del Camperio per il suo nome di « Sita » che è il nome indiano della dea Sita, moglie di Rahma, della loro mitologia.

Non staremo qui a descrivere questo viaggio di incanto già pubblicato su *Natura ed Arte* nel 1895. Diremo solo che Camperio attinse anche in questo, come negli altri, notizie e nozioni preziose pel suo paese, facendo tesoro dei sistemi inglesi di colonizzazione da lui osservati.

Al ritorno, dopo un delizioso soggiorno a Taormina, nella quiete della sua Santa si adopera a tradurre in fatto un grandioso disegno per avviare una energica corrente di esportazione nei principali mercati dell'Asia.

---

(1) Il " fervente vecchio „ aveva allora 66 anni. Non voleva mai essere chiamato come tale e sosteneva che egli era giovane anche a 70 anni, volendo essere circondato da giovani che come lui vedevano solo il bello della vita.

Casa ove visse e lavorò Manfredo Camperio

Indi nacque il Consorzio Industriale Italiano pel commercio coll'estremo Oriente, idea e gloria tutta sua e che ha dato ottimi risultati.

Nella primavera del 1895, il Camperio riunì a Milano circa 90 industriali e propose loro di fondare un'Agenzia a Bombay per l'esportazione dei propri prodotti. Accettata con entusiasmo l'iniziativa, altri industriali sentirono il bisogno di consociarsi all'importante riunione, e poco dopo venivano fondate altre agenzie a Singapore, a Hong Kong, a Massaua, a Yokohama, a Johannesburg, a Sidney, a Batavia, ad Alessandria, Zanzibar e Bangkok.

Presieduta dal Camperio, l'opera continuò a prosperare, sempre più acquistando all'Italia quella partecipazione effettiva ai ricchi traffici dell'Estremo Oriente, che le dà diritto a intervenire direttamente nelle questioni coloniali di quei vasti imperi.

In quel medesimo inverno, 1895, il capitano Camperio ripartiva coi figli Pippo, guardiamarina, e Giulio per l'India fermandosi a Bombay e Ceylon e procedendo per Singapore. Il figlio Pippo quindi si recava solo in Australia e ritornava in Italia passando per l'America, mentre suo padre coll'altro fratetllo ritornavano in Patria.

Nel 1896 egli era colpito da una nuova crudele sventura: la perdita di suo figlio Giulio, ventunenne, uscito primo dalla Scuola di Commercio dell'Hâvre e che prometteva un brillante avvenire. Allora egli non volle lasciare la famiglia e non tornò più in Oriente, ma fece solo brevi soggiorni col suo fedele segretario signorina Ines Cernuschi (1) in Sicilia e ivi si occupò molto ed efficacemente per spingere i Siciliani ad un più intenso commercio degli agrumi coll'estero.

Rimaneva poi gran parte dell'anno nella sua prediletta dimora della Santa a lavorare, più che mai intensamente, pel Consorzio Industriale per l'Estremo Oriente, spingendo i giovani ed incoraggiandoli a recarsi in quei lontani paesi ove avrebbero trovato un florente avvenire.

A Milano nel 1896, più viva ferveva la passione di realizzare un avvenire coloniale nei promettenti possessi della Somalia meridionale, e nel circolo Camperiano si costituiva la compagnia per il Benadir. Il capitano Camperio dava su quella regione consigli di uomo pratico, giudizi di sano incoraggiamento e di efficacia duratura.

Fra i tanti disegni, affermava egli in un articolo nella Rivista parlamentare di Roma, « essere indispensabile per l'avvenire commerciale del Benadir, l'apertura di un canale alla foce del fiume Scebeli. »

Dalla Somalia passava a parlare dell'Eritrea, sempre con accento di difensore e quasi di padre inconsolabile, dopo i rovesci politici di quel triste anno.

Manfredo Camperio fece, fra le altre, le seguenti pubblicazioni oltre un'in-

(1) Già collaboratrice del Camperio da alcuni anni, prezioso ausilio in ogni lavoro di concetto.

finità di articoli su giornali e periodici tra cui l'*Esploratore*, la *Perseveranza*, la *Nazione*, la *Tribuna*, la *Lombardia*, ecc.:

Relazione sul commercio marittimo.

L'Eritrea nel XX Secolo.

Dizionario Tigrino.

L'ultimo libro da lui pubblicato fu la traduzione di *Cina e Giappone* di Hesse-Wartegg commentato in modo attraente ed interessante: uscito pochi giorni prima della sua morte.

Non ci è possibile finire queste note biografiche senza accennare brevemente all'intimo carattere dell'uomo che il lettore ha seguito nelle varie fasi della sua vita.

Manfredo Camperio, pur vivendo principalmente pel paese, ebbe cure amorose per la sua famiglia e gran cuore per gli amici. I figli adorarono questo forte padre; « il babbone dai capelli d'argento e dal cuore d'oro », cui guardavano con profonda fiducia, ammaliati dal suo fascino che era fatto di bonarietà, di prontezza d'ingegno e d'umorismo.

Egli li educò nei medesimi principî in cui fu educato da sua madre: l'amore di Patria anzitutto, il coraggio, la lealtà, la forza di carattere. Li volle cortesi cogli umili, fieri coi superbi. Odiò « *l'opportunismo* », primo segno di manco di carattere. Volle che ognuno d'essi, le ragazze come i maschi, avesse un diploma (1) che lo mettesse in condizione di assoluta indipendenza, asserendo che: « nella vita non si sa mai quello che può accadere, anche a quelli che credono di avere delle sostanze incrollabili, e che bisogna poter bastare a sè stessi ». Fu irremovibile su questo punto, che egli considerava di capitale importanza ai giorni nostri. Seppe circondarli sempre di un'atmosfera intellettuale ed allegra, non facendo pesare mai i suoi dolori morali e le sue sofferenze fisiche su quelli che lo avvicinavano. L'ambiente della sua casa era essenzialmente sano moralmente, gioviale ed interessante per merito delle personalità spiccate che vi erano albergate continuamente.

Egli accordò una libertà ben compresa anche alle figlie, seguendo in questo gli inglesi: libertà che, come giustamente egli diceva, doveva servire a formare il carattere individuale e la responsabilità che ognuno deve sentire delle proprie azioni. Curò estremamente lo sviluppo della loro forza fisica — donde la forza morale — organizzando ogni specie di sports nel suo giardino della Santa e mettendoli a cavallo in tenera età, non permettendo mai fosse pronunziata la parola *paura* o *stanchezza*.

Egli amò la terra, avvicinandovisi sempre più, man mano che sentiva venirgli meno la vita. Volle fosse riordinata la casa campestre di S. Zano (Lodi vecchio) tanto cara a suo padre al quale ripensava con venerazione e dol-

(1) Le due figlie, l'una diplomata maestra alla Scuola Normale Gaetana Agnesi, l'altra diplomata in violino al R. Conservatorio Giuseppe Verdi.

cezza crescente, quanto più si avvicinava al gran trapasso, attingendo dalla vita dei campi serenità, pace e fede in una vita eterna.

La cara e forte figura del veterano colla sua pipona in bocca e il « Tarbush » (fez) sulla bianca testa, si poteva spesso vedere curva colla zappa o col rastrello nel giardino o nei campi, intento a strappare le erbacce e rastrellare i ciottoli fra le sue care rose a maggio.

Egli amò l'umile e il lavoratore, cercando di rialzarlo, istruendolo. Organizzò corsi domenicali per gli analfabeti e spesso si sarebbe potuto sorprendere intento a segnare col bastone la carta d'Africa o d'Europa spiegandone le varie regioni ai contadini e dipendenti, che lavoravano in casa o in giardino.

Egli non approvava la beneficenza come la intendono molti, trovandola umiliante pel povero, ma avrebbe voluto dare modo ad ognuno di guadagnarsi il pane colle risorse proprie.

Fu credente e poeta, pur non frequentando chiese e non facendo versi. Una grossa Bibbia era il suo Tempio e la leggeva per lo più nelle lunghe ore insonni di notte, marcandone i versetti preferiti con un grosso lapis turchino e alternando la lettura sacra con gli accordi sulla chitarra che aveva voluto studiare dopo i sessant'anni....

Compagno suo fedele nella notte cupa, l'usignolo che seguiva i suoi tristi pensieri, col divino gorgheggio fra i rami del deodara.

Manfredo Camperio finì la sua nobile e laboriosa vita in Napoli, il dì 29 dicembre 1899. Pochi istanti prima della fine, volle ancora alzarsi non dandosi per vinto neppure davanti alla morte, camminò fino al balcone per dare un ultimo saluto al sole morente sul mare; poi, coi pugni stretti e lo sguardo fiero, spirò circondato d'amore e di dolore.

Ma per noi non è morto, ma vive e giganteggia nel nostro ricordo e perciò lo abbiamo fatto rivivere per tutti quelli che lo conobbero e l'amarono e per quelli che, anche non conoscendolo, lo apprezzeranno attraverso a queste pagine.

Oh, con quanta gioia Egli avrebbe seguito il trionfo morale di questa nostra Italia rigenerata e forte, come Egli la voleva! Orgoglioso di questo potente risveglio di forte italianità, di patrio decoro e come avrebbe benedetta l'opera dei nostri soldati, che hanno piantato saldamente la bandiera tricolore in Libia e sulle sacre terre redente!

INDICE